

# CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



NOTTURNO.

(Neg. C. Giulio).

## SOMMARIO:

IL VISO NORD PER LA VIA COOLIDGE (con 2 illustr. fuori testo). — FRANCO GROTTANELLI.

AIGUILLES DE LA BRENTA, m. 3207 (con 1 illustr. fuori testo e 1 nel testo). — TOMASO e ANTONIO ROMANENGO; GIUSEPPE MORO.

ALPINISMO IN VALPELLINA (con 5 illustrazioni). — UMBERTO BALESTRERI.

UNA TRAVERSATA DEL LYSKAMM ORIENTALE, m. 4532. — ERMINIO PIANTANIDA.

SCI D'ALTA MONTAGNA (con 1 ill. fuori testo). — PIERO GHIGLIONE.

NOVITÀ DOLOMITICHE (con 1 schizzo).

NEL GRUPPO DEL MONTE CAVALLO.

LA MONTAGNA SPOPOLATA. — PIETRO CALIGARIS.

NELL'APPENNINO ABRUZZESE (con 5 schizzi e 1 illustr.).

IL GHIACCIAIO DELLA BRENTA (con 3 schizzi e 8 illustrazioni). — UBALDO VALBUSA.

CRONACA ALPINA.

NOVEMBRE-DICEMBRE 1927

ANNO VI.

VOLUME XLVI - NUM. 11-12

Redattore:

EUGENIO FERRERI

*L. L. Conto corrente con la Posta*



REDAZIONE PRESSO LA  
SEDE CENTRALE DEL  
CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO (108)

Via Monte di Pietà, 28  
Telefono Num. 46-031

# ROSSI

## APERITIVO

### MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO  
TORINO

## ALPINISTI! ESCURSIONISTI!

Usate il Materiale Fotografico

# Agfa

il più adatto per voi

Le Lastre CHROMO AGFA - CHROMO ISOLAR AGFA  
CHROMO ISORAPID AGFA

sono le migliori per le fotografie di montagna  
e di paesaggio in generale

Abbonatevi alla nostra pubblicazione mensile

“NOTE FOTOGRAFICHE AGFA.”

dove troverete sempre un articolo utile con ottimi consigli

Abbonamento annuo L. 10.— che potete inviare (anche in francobolli) alla:  
Soc. An. PRODOTTI FOTOGRAFICI “AGFA”, MILANO (137) - Piazza Vesuvio, 7.

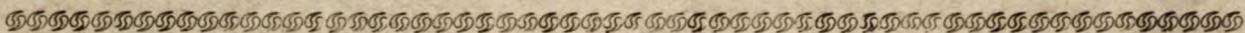


 **Cuore Moretti**  
MILANO (10) FORO BONAPARTE 12

TENDE DA CAMPO  
MATERIALI  
PER CAMPEGGIO  
SACCHI ALPINI

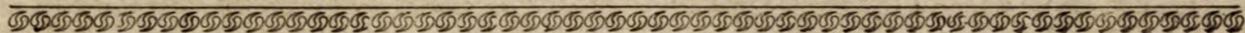
Illustrazioni a richiesta.

SCONTI SPECIALI  
ai  
Sigg. Soci del C.A.I.



**Quattro deliziose caramelle...  
.....Quattro dolci peccati della  
gola:**

**NOUGATINE  
BUTTERFLY  
PRIMAVERA  
TALMONIA**





Fornitore  
della  
Real Casa

# CALZOLERIA COLLINI

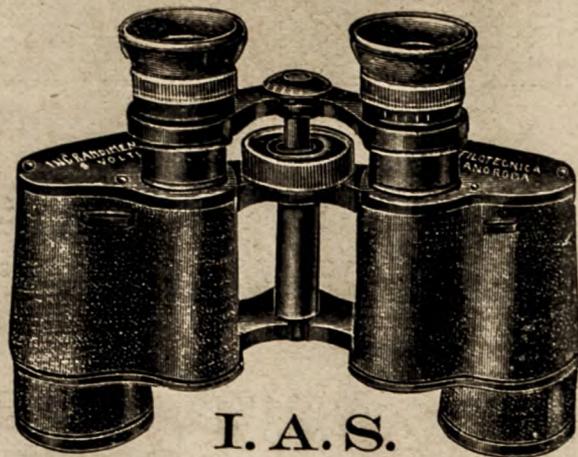
MILANO

Via Cappellari, 1 - Telefono 88-385

ALPINISMO  
SPORTS INVERNALI - CAMPING  
ESCURSIONISMO

ASSORTIMENTO COMPLETO  
IN CALZATURE  
E ATTREZZI ESTERI E NAZIONALI

Unica Depositaria  
dei rinomati attrezzi "F.R.A.M."



I. A. S.

INSISTETE PRESSO L'OTTICO

PERCHÈ VI FACCIA ESAMINARE  
UN BINOCOLO I. A. S.

Constaterete subito la sua insuperabilità.

PRESSO I MIGLIORI OTTICI  
E LA CASA FABBRICANTE

**"LA PILOTECNICA,, Ing. A. SALMODRAGHI**

SOCIETÀ ANONIMA

MILANO - Via Raffaello Sanzio, 5



# Ovomaltina

**L'EMICRANIA INSISTENTE**

è un segno premonitore dell'esaurimento nervoso... La natura vi preavvisa del pericolo: sta a voi scongiurarlo. L'Ovomaltina è l'unico rimedio che, rafforzando l'intero organismo, possa restituire in breve tempo alle cellule esauste il primitivo vigore.

In vendita nelle principali Farmacie e Drogherie  
a L. 6,50 - L. 12,— e L. 20,— la scatola

Chiedete, nominando questo giornale, campione  
gratis alla Ditta Dr. A. WANDER S. A. - Milano



Torino, 17 Febbraio 1927

S.A.R. IL DUCA DI PISTOIA

L'UFFICIALE ADDETTO

Alla Spett. Ditta

GIUSEPPE CORNETTO & C<sup>o</sup>.  
Via Cesare Battisti 7.

T O R I N O

S.A.R. il Duca di Pistoia m'incarica comunicare a cotesta rispettabile Ditta di aver sperimentato ultimamente a Cortina d'Ampezzo

l'"AMERICAN BELTING'S OIL" Sportsmen's Type con ottimi risultati e con Sua piena soddisfazione.

L'Augusto Principe, pertanto, ringrazia ancora per il gentile omaggio.

Con osservanza.

L'UFFICIALE ADDETTO

*Navalchini*

## "AMERICAN BELTING'S OIL," SPORTSMEN'S TYPE

Ollo-fibrina Nordamericano speciale per nutrire, conservare, ammorbidire e rendere impermeabili le calzature Sport: per Alpinismo, Sci, Caccia, Foot-ball, ecc., di cui ne aumenta grandemente la durata.

In vendita presso le migliori Case di Articoli Sportivi, Calzature, Armajuoli, ecc.  
A titolo di propaganda effettuiamo la spedizione di un flacone da gr. 200 franco di porto contro rimessa di L. 8,50.

Agenti esclusivi per l'Europa: GIUSEPPE CORNETTO & C. - Via Cesare Battisti, 3 - Torino.

Le  
**LENTI UMBRAL ZEISS**

neutre o graduate

attenuano in modo uniforme i raggi abbaglianti, diminuendo specialmente gli ultravioletti e gli infrarossi, procurano un amplissimo campo visivo, nitido per qualunque direzione dello sguardo e quasi senza alterazione dei colori naturali.



IN VENDITA PRESSO  
TUTTI I BUONI OTTICI

**LENTI ZEISS UMBRAL**

OPUSCOLO ILLUSTRATIVO "UMBRAL 69", GRATIS E FRANCO A RICHIESTA.

**GEORG LEHMANN** Rappresentante Generale **CARL ZEISS, JENA**

CORSO ITALIA, 8 - MILANO (105) - TELEFONO 89.618



Proteggete i vostri occhi  
contro l'abbacinante luce del  
sole, dei nevai, dei ghiacciai,  
ecc., con le

Anche per l'ALPINISTA

Buona digestione

Fonte di energia

Arma di vittoria

Un bicchierino, prima d'ogni pasto, di

**GASTROPEPTINA "GRENNI,"**

assicura una DIGESTIONE PERFETTA

FARMACIA GRÜNER (Dott. P. GRENNI)

Vie S. Tommaso e Bertola - TORINO - Telefono 46-292

**BIOTTI & MERATI**

Via Ospedale, 6 - MILANO - Telefono 83-802

SCI ed accessori  
di tutte le principali marche  
estere e nazionali

Completo equipaggiamento da montagna



:: SPORTS :: **MERLET & Co.** ARTICOLI  
INVERNALI DI SPORT

BOLZANO - Piazza Belgrano, 1 - BOLZANO

Ricchissima scelta ♦♦ Prezzi moderati  
Chiedete il nostro Catalogo

# RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

## IL VISO NORD PER LA VIA COOLIDGE

Il Monviso è quell'ardita piramide di roccia che spicca dietro il monumento equestre del Duca d'Aosta — nel manifesto murale del Vermouth d'una ben nota casa torinese.

La natura, invaghita di quel monte così bello e singolare — sorto dal nulla a vita per virtù di un pensiero d'artista — pensò di imitarlo, costruendo nel mondo euclideo un facsimile gigantesco in quel di Crissolo. Per evidente diritto di priorità, per efficacia di linee e per arditezza di tinte, per asprezza di rupi ed abbondanza di ghiacciai, non vi è dubbio che il vero Monviso è quello del Vermouth.....; l'altro non è che una imitazione fedele ed abbastanza ben riuscita, che testimonia della felice attitudine della natura a plasmarsi sulle irrequiete fantastiche della mente umana. Una sola cosa la natura non poteva fare: la bottiglia che spicca invece sovrana nel cartellone. Ma il Club Alpino, pietoso, riparò subito alla mancanza, costruendo sul davanti del monte un rifugio-albergo. La rassomiglianza è così oggi perfetta.

Del resto, anche nella folla, non tutti sono concordi nel ritenere che il Monviso, a tre coordinate, sia proprio quello che serve così bene di sfondo alle pianure piemontesi. Ne ebbi singolar prova una mattina, tornando da Genova a Torino, dalla bocca di un dotto cultore di dottrine geografiche, il quale aveva preso posto nel mio scompartimento. Uscito fuori nel corridoio laterale per contemplare le catene dei monti, appena sfiorate dalla prima luce, fissò lo sguardo verso la chiostra dei monti sopra Saluzzo, là dove saliva nel cielo la forma superba e nitida della punta maggiore. Allora, allargando le gambucce per meglio resistere al traballamento del treno ed alla ammirazione erompente, esclamò con voce forte onde tutti i viaggiatori ammicchiati nel corridoio potessero ben sentirlo: « Ah! quel Cervino! Ha delle linee così caratteristiche che non lo si può

confondere con nessun'altra vetta delle Alpi ». E, detto questo, rimase lì piantato in estasi davanti al suo Cervino, mentre i vicini si precipitavano, come conigli entro la tana, nei compartimenti per meglio sbellicarsi dalle risa.

Il Monviso è oggi passato, ingiustamente, di moda, e, fra alpinisti, ci si vergogna confessando di aver salito questa superba ed italianissima punta. Le ragioni di questo discredito sono varie e complesse, ma la prima è la desolante banalità dell'itinerario sulla faccia S., divenuto ormai classico per designare un'ascensione idiota. Degli irriverenti hanno preteso che, per gli scaglioni giganteschi del vallone delle Forciolline ove serpeggia una specie di sentiero fino alla cima, anche le vacche potrebbero salire; e con una ardita metafora hanno chiamato la parete S. col nome di Viso delle Vacche. Espressione da cui un lettore degli annali di Tacito ha ricavato lo scultorio binomio di « Viso Vacca », sotto il cui dispregio, per tutti gli accademici, il nobile monte è rimasto seppellito.

Sarebbe ingiusto e indelicato il tacere della feconda opera del nostro Club Alpino per screditare il Monviso. Lasciando fino agli ultimi anni distruggere il vecchio Rifugio delle Forciolline, monopolizzando a vantaggio di un rifugio unico, e rifugio-bettola per giunta, tutta la montagna, esso ha contribuito meravigliosamente a togliere l'ultimo barlume di prestigio che poteva rimanergli.

Confesso che il giorno in cui potei, salendo dal lago di Fiorenza, ammirare, nel pieno fulgore di una giornata d' sole, tutta la parete NE. del Viso, corruscante di ghiacciai, irta di guglie e di pareti a picco, rimasi estasiato, convertito ammaliato, e mi convinsi subito che il mio disdegno teorico non era che il segno di una solenne ignoranza e di un inesplicabile pregiudizio.

Vadano alla solenne cima i raffinati dell'acrobatica alpina, come i poeti della montagna,

quelli che amano solo la gradinata nel ghiaccio, lo strapiombo di roccia e la guglia audace, non meno di coloro che studiano il mutevole volto del cielo alpino, i toni di colore dei laghi montani e le sfumature cromatiche dei tramonti. Tutti saranno appagati e riceveranno ricco guiderdone del loro piccolo sforzo. Il Monviso è una grande, meravigliosa e troppo ignorata montagna, e, come ogni grande montagna, è simile al regno di Dio, che rende il centuplo per uno, ed il cui premio supera ogni speranza.

Sì, il Viso-S. è ebete, bisogna confessarlo, ma il Viso-N. è sublime, ma il Viso-E. è ardito, ma il Vallanta O. è terribile, ma ancora la fiera piramide ha delle verginità gelose da concedere agli audaci che ne saranno degni. E quale punta non ha il suo itinerario troppo facile fra le più famose? Lo ha il M. Bianco, la Gnifetti, il Gran Paradiso, e mille altre punte gloriose, che non cessano per questo di brillare di purissima luce; anche il Cervino, da Zermatt, è banale.

Ma quand'anche il Viso da ogni lato fosse facile, dovrebbero trarre a lui riverenti i passi unanimemente gli alpinisti italiani, per recare il loro profondo omaggio alla memoria illustre del nostro Quintino Sella, grande fra tutti gli alpinisti per quella virtù che non può perire nè venir meno per confronti: la grandezza dell'anima e del senso del dovere.

Noi — cosiddetti giovani — non realizziamo forse abbastanza la fortuna del nostro sodalizio di aver avuto per primo Presidente un così profondo galantuomo, nè il valore morale della tradizione che esso ci ha tramandato; ma saremmo dei miserabili ingrati se il suo nome non suscitasse in noi, ogni volta, un'eco austera e solenne. Ad Oropa la sua salma riposa sotto una piramide di pietra oscura, circondata dall'ombra di piante annose, ma un'altra piramide più grandiosa gli ha sacrata la gratitudine riconoscente della famiglia alpinistica, là dove il Po nasce. Ed il suo ricordo ivi vivrà finchè cuori italiani batteranno nella santa terra piemontese.

\* \* \*

Tanto per iniziare bene il mio corso di pellegrinaggi al Viso, incominciai, una prima volta, a sbarcare a Barge di sera, sotto una pioggia battente. Prudentemente m'ero munito di un ombrello, e così, protetto dal medesimo, colla piccozza sotto l'ascella, giunsi in bellissimo ordine al *grand hôtel* del luogo, che deve essere il Cannon d'Oro, a meno che non sia il Cavallo Grigio o la Corona Grossa. Era con me il buon Mario Ambrosio, il quale non aveva che la piccozza per difendersi dal diluvio, e arrivò trasformato in pesce all'albergo. Mario ha un

caro carattere, lieto e proclive all'ottimismo. Si asciugò, mangiò robustamente e poi si avviò con passo deciso verso il letto. La stanza, a due posti, gli piacque evidentemente; sorrise perfino ad una fila di uccelli di malaugurio, corvi, civette e falchi, che facevano, impagliati, mostra di sé stessi su di un canterano; poi si cacciò sotto le coltri e russò in tono maggiore fino al mattino. Quando lo strappai a viva forza di tra i lenzuoli, il tempo, se possibile, era peggiorato. Questo non lo turbò menomamente: sembrava che fosse venuto al Cannon d'Oro a Barge unicamente per dormire. Placido si vestì, infilò l'uscio, si ribagnò a fondo per ritornare alla stazione, si riassopì in treno, e scese a Torino che pareva avesse fatto una gita di piacere.

La prima doccia non estinse i miei ardori, a tale che in quell'estate stessa ritentavo la prova, con altri due volonterosi. Il programma questa volta era proprio completo: si trattava di scavalcare il Visolotto, e di andare a bivaccare alle Cadreghe di Viso, per poi il secondo giorno attaccare e vincere la parete N. del Viso. Per questo progetto cospicuo, oltre dei sacchi di dimensioni imponenti, avevamo anche, ognuno per suo conto, pensato alla necessità della notte da passare all'addiaccio. Ernesto Begey aveva due giornali ed io un panciotto di carta-seta, con cui pretendevamo, rispettivamente, di supplire alla tenda, al sacco-letto e, all'occasione, all'impermeabile.

A Crissolo arrivammo a notte alta mentre già una nebbia plumbea incappucciava tutta la montagna. A gran passi infilammo la via che porta al Lago Grande di Viso, via che perdemmo quasi subito nella nebbia, e fu solo dirigendosi alla peggio sui pali del telefono che giungemmo, dopo tre ore, scalmanati, sudati fradici ed inzuppati da una pioggerella minuta, allo spiazzo dove è stato purtroppo eretto l'albergo Quintino Sella.

Debbo confessare ai miei benevoli lettori che io detesto i rifugi-albergo ed in genere tutto quanto serve a condurre alla montagna degli uomini i quali alla montagna non fanno sacrificare niente, dalla pasta asciutta quotidiana al fiasco di vino ed al letto soffice, e per questo della montagna sono indegnissimi. L'alpinismo significa elevazione di animo, o non significa nientissimo; significa solitudine, raccoglimento, ascesa corporea e mentale, oppure è una prostituzione spirituale. I malati restino negli ospedali, i bevitori nella bettola, i pigri fra i piumini, gli innamorati nei viali del Valentino: vadano alla montagna, alle altezze, al divino, i pochi, i puri, i forti, quelli che costituiscono, volenti o nolenti, le stolte teorie ugualitarie, l'eterna aristocrazia, quella del vigore, del coraggio, della spiritualità, insieme congiunti e trionfatori.

Ah! cari rifugi alpini, piccoli e fieri, costrutti sopra sproni di roccia arditi e librati nel cielo come nidi di aquila, asili lungamente desiderati, a cui si giunge varcando i limiti ove si arresta l'anonima viltà dei più, come tornate nella memoria soavemente ogni volta che entriamo, costretti, in quelle stalle dell'anima che sono i grandi rifugi! In voi niente che non sia austero, dalla paglia delle cuccette al fornello che si accende a mala pena, dal silenzio con cui voi accogliete l'ospite al libro delle ascensioni dove si ritrovano le poche parole di amici lontani; ed accendete lo spirito di chi proteggete di mistico ardore, onde esso, armonicamente, può uscire nell'alba dalla vostra piccola cella, per entrare in quella grande chiesa di Dio che è l'alta montagna.

Il Rifugio del Lago Grande di Viso non è nè migliore nè peggiore dei suoi confratelli: come tutti, è pessimo. Vi sono delle stanze con letti, materasse, lenzuola, vi è una vasta sala da pranzo dove, volendo, si potrebbe anche installare un cinematografo (non c'è ancora, ma non dispero col tempo di vedermene uno), vi sono dei cessi inodori all'inglese, con acqua. Naturalmente c'è una cucina dove teoricamente l'alpinista parco o povero può cucinarsi alla peggio i suoi viveri; ma vi è ben veduto come un cane rognoso; vi è sotto il solaio un dormitorio usuale, ma per poterci dormire bisogna aspettare che i gaudenti del piano di sotto abbiano finito di mangiare, di cantare e di digerire. Il Rifugio è stato doverosamente dedicato alla grande memoria di Quintino Sella, ma mi immagino che quel semplice e bonario gentiluomo, se fosse giunto il giorno dell'inaugurazione, sul piazzale, in mezzo alla folla festaiola, con il suo vestitaccio, i suoi calzoni lunghi ed i suoi fenomenali scarponi chiodati, avrebbe scrollato le spalle, in segno di noia, ed avrebbe proseguito, col suo passo lento e cadenzato, verso il Rifugio delle Forciolline, più intonato alla nobiltà del suo animo. Il quale rifugio poi, per una inesplicabile sorte, è sempre stato fin qui svaligiato, fracassato, manomesso da mani invisibili e sapienti, ogni volta che vi si faceva qualche pur parco restauro. Potevamo, con i denari che abbiamo speso per quell'orrenda damigiana a tre piani, costruire tre o quattro rifugi piccoli: uno nel deserto vallone del Vallanta, uno alle Forciolline, uno al Lago Grande di Viso, uno magari ai piedi del Visolotto: rifugi dove gli alpinisti avrebbero trovato, al più, un semplice custode, con un'accoglienza non graduata sul numero di litri di vino che essi fossero disposti a bere, e che avrebbero facilitato ai veri amanti delle ascensioni la conoscenza di quella superba cima, da tutti i suoi versanti. Abbiamo preferito dotarla di un solo rifugio-albergo, ossia, in buon italiano crudo e netto, di un'osteria, con il

bellissimo risultato di far disertare il Monviso da quasi tutti i veri alpinisti.

Malgrado il tempaccio, dopo poche ore di dormiveglia, ripartivamo, sempre nella nebbia, alla ricerca del Visolotto. Piuttosto che rocciatori sembravamo tre amanti del nobile giuoco della mosca-cieca, mentre andavamo a tastoni, alla ricerca della nostra montagna, brancolando qua e là fra macereti e nevati. Quando ci parve, a lume di naso, di esser circa sotto la parete, il tempo, se possibile, era peggiorato, essendosi aggiunto un vento molesto alle nuvole, che si ostinavano però a non svelarci niente di quello che il loro grigio sudario copriva. In queste condizioni prendemmo l'unica decisione buona possibile, e cioè di attaccare la roccia, non deviando mai dalla linea di massima pendenza, evitando sempre parete e canali, dovunque era possibile attaccarsi ad una cresta. Non è certo questo il metodo migliore per evitare le difficoltà, e ce ne accorgemmo nelle diverse ore che durò la nostra avventurosa scalata. Credo che siamo andati a trovare tutti i passaggi cattivi che racchiude il Visolotto, resi ancora più impressionanti da quell'impossibilità di veder mai più di 20 metri avanti noi, che ci lasciò fino all'ultimo nel dubbio di trovarci, sul più bello, respinti da qualche ostacolo insormontabile.

Passammo sul colletto Boyer (ma questo lo scoprimmo studiando dopo a casa, sulla Rivista) e poco sopra infilammo una fessura sensazionale che saliva di sghimbescio, tenendoci a metà sospesi sopra un canalone invisibile ove sentivamo ruzzolare i sassi. Il provvido demone che dirige gli incerti passi degli ubriachi quando errano, canori, alla ricerca della propria casa smarrita, certo ci guidò, seppure con grande malizia, alla mèta, e non fu senza meraviglia che ci trovammo riuniti tutti e tre sulla cresta che porta l'ometto della punta E. verso il mezzogiorno. Il vento salutò il nostro arrivo con un crescendo di raffiche, e si compiacque di svelarci, a tratti, tutta la parete NO. del Viso, corazzata di neve e di ghiaccio, e di aspetto assolutamente deprimente. Fosse l'effetto del freddo intenso o l'effetto della nebbia, il fatto è che da quel momento l'idea del bivacco alle Cadreghe svanì definitivamente, malgrado i giornali di Begey e il mio gilet di carta, e di comune accordo iniziammo, sempre alla cieca, la discesa lungo la faccia NE. Discesa interminabile, e che ci accorgemmo di aver finita solo quando il primo della brigata per poco non andò a finire dentro le troppo limpide acque del lago Chiaretto, ancora circondato dalla neve. Di chiaro in quella giornata non ci fu che il lago: noi tre, inseguiti dalle nuvole che si precipitavano a valle, tentammo per un po' di risalire verso il Rifugio, e poi, smarrita qualsiasi orien-

tazione, piegammo al basso. Ogni pietrone ci pareva una grangia: ad un certo punto vedemmo un ipotetico branco di pecore verso cui ci precipitammo, trovandole poi trasmutate in sassi. A tarda sera, mentre ci preparavamo a serenare alla bella stella, ci trovammo al piano della Regina, e chiudemmo così con un mezzo insuccesso il primo serio tentativo al Viso N.

Due anni dopo, mentre prendevo alla stazione, per me e per l'amico Chiappero, il biglietto per Barge, mi trovai accanto un altro collega colle stesse intenzioni: « Dove vai? » — « Io..... a Crissolo. E tu? » — « Anch'io » — « Ah! Ah! ». Il dialogo finì lì, ma, quando poi ci ritrovammo in treno, ci accorgemmo che le due comitive sapevano ognuna dove l'altra era diretta. « Viso Nord? » — « Viso Nord ». E allora fondemmo insieme le due squadre, formando un omogeneo gruppo di cinque uomini, decisi ad ogni sforzo per rapire alla temuta faccia della montagna il vanto di non esser mai stata salita da alpinisti senza guide.

La parete N. del Viso, giustamente celebre per la sua asprezza, è divisa da una costola rocciosa, precipitante sopra le Cadreghe di Viso, in due settori ben distinti: NO. e NE. Di N. assoluto non vi è che questo scrimolo, il quale in basso sparisce nel ghiacciaio Coolidge, e in alto si confonde infine nella costiera di rocce fra il Viso ed il Vallanta; esso è stato, in parte almeno, percorso dalla carovana Mackenzie colle guide Maquignaz.

Ad O. il ghiacciaio del Triangolo occupa la parete, e su di esso si svolsero le memorande ascensioni del Guillemin e Quatrefages. Ad E., il Coolidge seguì da vicinissimo la direttiva N., superando il pauroso colatoio che porta oggi il suo nome, sotto minaccia della seraccata che lo incombe, all'altezza delle Cadreghe di Viso — e poi continuò per il ghiacciaio, fino a che, verso la cima, obliquò a sinistra, e finì sulle estreme rocce pessime e vetrate del versante E. Le altre poche ascensioni su questo lato, e si contano sulle dita della mano, evitarono, con molto buon senso, il primo canale, e approfittarono della sicura balza di rocce che porta all'altezza dei seracchi, e poi, anch'esse, in alto obliquarono, od a sinistra, come il Coolidge, od a destra, verso il N. deciso, raggiungendo la cima dall'O., per l'ultima cresta fra Vallanta e Viso, evitando così l'estremo ripidissimo tratto del ghiacciaio superiore che va a morire, come diruto canale, sotto la punta suprema.

Noi, salendo il giorno appresso, con nobile pigrizia, dal Piano del Re al Lago di Fiorenza, al colle dei Viso, avemmo agio di contemplare a lungo la parete affascinante, che serbava nel candore della sua neve, nella bastionata delle sue rocce, più di un segreto. A tutti il colatoio Coolidge, salente ardito fra la incumbente parete

verticale del Visolotto, e la spalla non meno ripida che regge il ghiacciaio, colla sua neve tutta maculata dai sassi che precipitano giù da tutta la parete, pareva una via da pazzi, ed un vero rompicollo: per questo tutti morivano di voglia di andare a vedere come si saliva su in quel baratro.

All'albergo Sella c'era gran riunione, pranzo, festa, canti e divertimenti svariati. Di fuori il tempo fulgidissimo la mattina, si andava guastando, ma di questo ai banchettanti non importava un bel niente: « Viaggio io forse? » si chiedeva quel mitico capo-stazione, santo protettore dei ferrovieri italiani. E così i buontemponi che erano venuti su al rifugio a dorso di mulo, parevano dirci, col loro buon umore: « Ma che si va forse in montagna per fare delle ascensioni? ». E parevano così sicuri della bontà della loro opinione e così certi del loro pieno diritto di stare nell'osteria (scusate, nel rifugio), che a noi veniva quasi voglia di chieder loro venia di essere giunti a disturbarli proprio mentre stavano facendo dei confronti delicatissimi sull'aroma del vino a differenti altezze. Certo dovevano essere esperienze lunghe, perchè i soci dello Sbornia-Club avevano appena finito di far baccano quando noi, mogi mogi, uscivamo in piena notte all'aperto, avviandoci in fila indiana verso il colle dei Viso.

Naturalmente il tempo si era completamente guastato, ed una caligine pesante e tenace prometteva una giornata di pioggia, ma questo non ci impedì di attaccare con brio il nostro agognato canale. Avevamo salito forse 100 metri sopra la crepaccia facile che sbarra la base del colatoio, che le prime gocce d'acqua incominciarono a cadere. Ci portammo sotto la parete del Visotto, e lì, pazienti e accoccolati sulla neve, aspettammo l'alba che ci sorprese mentre eravamo stati costretti ad una piena ritirata. Già ci dirigevamo al colle dei Viso, senonchè, ai levar del sole, parve che le sorti volgessero al meglio, e subito, desiderosi del cemento, ci rimettemmo a salire attaccando, a furia questa volta, le rocce a sinistra. Un passaggio facile ma elegante ci portò ai primi scaglioni ripidi e agevoli insieme e ci cominciavamo a divertire quando ci accorgemmo che il tempo ci preparava una seconda rappresentazione del diluvio universale. Fummo giusto in tempo ad inzupparci generosamente prima di essere accolti al rifugio dal sorriso malizioso di Claudio Perotti.

Perotti è una guida celebre, lodata da tutti gli alpinisti che egli ha condotto o issato sulle cime più svariate e difficili delle Alpi. L'entusiasmo smodato dei molti, dei troppi, che egli ha trascinato per la faccia S. al Viso lo ha insignito del doppio titolo di Re e Portiere del Monviso. Il figlio ancora non ha corona nobiliare, ma non vedrei nessun inconveniente a che egli

venisse nominato Duca del Visolotto, nel mentre alla figlia potrebbe venir dato in appannaggio il Principato del Viso Mozzo.

Perotti, ed è scusabile in fondo, crede in buona fede di avere in enfiteusi il tenimento del Monviso, con annessi e connessi, e se potesse chiudere il monte nel suo cassettono per poterlo spazzolare e pulire a suo comodo, lo farebbe subito. Con questo suo stato d'animo egli vede negli alpinisti senza guide degli iconoclasti, i quali possono guastare il suo Monviso, andando su, di qua e di là, alla spensierata, facendo ruzzolare giù le pietre e sciupando la neve del suo feudo. Quando vanno per la via delle Vacche li tollera ancora; almeno lì c'è una strada, ed ogni sasso ha il suo cartellino attaccato, tanto per poterlo rimettere a posto se qualche piede sacrilego lo smuove dalla simmetria prescritta. Ma se tentano la cresta E., Perotti è nei grattacapi, e non respira libero che quando vede tornati scornati al basso i presuntuosi scalatori.

Fino ad allora il Viso NE. non gli aveva recato dispiaceri, ma c'era corso un pelo che gli desse, tutto d'un colpo, la più forte delle noie! E così, con quella arguzia bonaria dei montanari, ci girava intorno non troppo persuaso che fossimo un poco diversi, come valore tecnico, da quegli alpinisti domenicali che vanno alla Sagra di S. Michele per mulattiera, con tanto di corda e picca. « Avete fatto il passaggio ai piedi della parete? ». E nel così dire mi guardava coll'espressione che deve avere il moscerino quando chiede all'ippopotamo se può ballare un minuetto! I compagni lo informarono che era proprio l'ippopotamo che era stato in quel punto il primo (e non c'era gran merito) e il pachiderma stesso lo rassicurò sulle sorti del Viso, affermandogli che fino allora nessuna delle montagne sulla cui cima si era modestamente appollaiato, si era sfasciata o spiacciata sotto il suo peso, come un seggiolino da bambino se un gigante ci si siede di schianto sopra.

E, lasciando così l'ottimo oste completamente tranquillo, sotto un rovescio di acqua scrosciante, scendemmo a Crissolo: il Viso N. non l'avevamo fatto, ma una cura idroterapica completissima e gratuita sì di certo.

Di bagnarmi, dopo quel terzo tentativo abortito, ne avevo assolutamente abbastanza. Decisi quindi di cambiare stagione, e di procacciarmi un amico meno caro di me ai nembi ed alle bufere. L'amico c'era, e migliore, più robusto e ardito non potevo trovarlo: era Carpano, teologo, antropofago, o per lo meno, se non proprio antropofago, ostinato mangiatore di carne cruda, e per di più amatissimo figlio del Sole. Come stagione l'ottobre si imponeva. Fu dunque così che il 4 ottobre 1914, con Chiappero e con l'antropofago, sbarcavo ancora una volta

a Crissolo. Perotti doveva attenderci per venir su con noi ad aprire il rifugio.

Perchè tra le molteplici bellezze ed utilità dei rifugi-albergo, ho dimenticato di enumerare quella che per tre quarti dell'anno essi sono ermeticamente chiusi, dovendo, per ovvia necessità, la guida-oste che li ha in consegna difendere le proprie provviste dagli assalti dei molti che frequentano la montagna col duplice scopo di ammirare il paesaggio e di saccheggiare ciò che possono. E se, in questo periodo di chiusura che si estende a volte da metà settembre a metà luglio, un povero alpinista che non va in montagna proprio per rubare, deve servirsi di quanto è sua legittima proprietà, come membro del Club Alpino, bisogna che si scappelli umilmente a monsignor oste, ed a furia di inchini e denari lo induca a mandar su qualcuno con lui ad aprire il rifugio; che se poi il suddetto monsignore è di malumore, oppure ha altre faccende per il capo, allora si può dormire all'aperto ed offrire il proprio obolo perchè su targa di marmo ed a lettere d'oro venga eternato nella Sede Centrale il nome dei benefattori del Club Alpino a cui dobbiamo la costruzione dei rifugi-albergo.

Torniamo ora al nostro glorioso Perotti, il quale all'appuntamento non c'era; ma, cortesissimo e premuroso, aveva mandato incontro a noi il Duca del Visolotto e madamigella la Principessa del Viso Mozzo. « Pa' li aspetta a Pian del Re », disse il Duca del Visolotto. « È lassù che ripara il tetto, e siccome loro vogliono ardare al Viso N. (furbo il ragazzo!), li aspetta all'albergo: la chiave del rifugio l'ha lui ». Con tutta la calma di cui eravamo capaci, lo informammo che dal Pian del Re non ci passavamo di sicuro e che sarebbe stata sua cura di allungare per noi il percorso, andando poi ad aspettarci al Quintino Sella. A questa nostra precisa ingiunzione il signor Duca storse prodigiosamente il naso e, dopo aver meditato, ci disse che forse la chiave era nella tasca della sua giacchetta a casa. Sparì, stette via cinque minuti e tornò col talismano. Nel pomeriggio, coll'ausilio di un mulo, tutta la carovana si svolse in teoria euritmica per le ripide spire del sentiero che serpeggia nell'erta boschiva sopra Crissolo. C'era il Duca, c'era la Principessa, c'era un ciambellano, che la Principessa aveva voluto seco, e che fece del resto la gita completamente *gratis*, da vero cavaliere antico. Il tempo era, tanto per cambiare, proclive al brutto, ma con Carpano non vi è da temere, e non un momento mancò fra noi tre la ferma convinzione che il dì seguente avremmo avuto una giornata perfetta. Per questo la nostra contentezza era completa, ma temperata però da quell'ansietà sorda che commuove sempre l'alpinista alla vigilia di una grande salita, ansietà che non è timore ma impazienza di misurarsi col pericolo,

esame scrupoloso delle proprie forze, tema di venir ripulso da qualche ostacolo insormontabile e infine tristezza di sapere troppo vicino a vedersi realizzato il caro progetto lungamente accarezzato in segreto. « E toccando il suo sogno, ebbe paura », dice il poeta con finissima osservazione; e l'alpinista, per cui ogni montagna agognata è bellissima fanciulla dal volto fiero e verginale, soffre come il poeta nell'atto di trasmutare il suo fulgido sogno d'amore in un ricordo insieme melanconico e puro.

Il rifugio questa volta era un vero rifugio deserto, e c'era gusto a contemplare in pace la fantastica scena di nubi, di ultimi raggi di sole, di rocce apparenti e scompaenti dietro nebbia leggera che si svolgeva davanti ai nostri occhi. A tarda sera rientrammo al coperto ed in cucina ci preparammo quelle orrende molteplici brode e quei cibi eteroclitici con cui, nell'invariabile e puerile illusione di procacciarci per il di veniente forze erculee, ci roviniamo non meno invariabilmente lo stomaco, e quando riusciamo a far l'ascensione semplicemente a digiuno è già un miracolo di quelli grossi.

Gli addii colla dinastia Perotti furono semplici ma commoventi. Il Duca scendeva la mattina dopo al Piano del Re, ma la Principessa col ciambellano dovevano aspettarci fedelmente al rifugio, fino a che si fosse, la sera dopo, tornati all'asilo o vivi o morti. Le istruzioni furono di una chiarezza cristallina e le assicurazioni di rispettarla non meno nette. Per questo, in piena fiducia, ci buttammo sulla paglia del dormitorio, pienamente sicuri di quello appunto di cui dovevamo più diffidare.

All'una uscivamo pian pianino, verso il nostro maggiore destino. La luna era ancora nascosta dietro la massa colossale del monte, ed una sciarpa di nebbia fluttuava leggera a mezza altezza, ma diveniva ognor più diafana e rada. Costeggiammo la falda del Viso Mozzo e poi quella della parete E. del Viso, sospinti da una brezzolina acuta che ci faceva camminare assai più in fretta di quanto era necessario. Giungemmo infatti ai piedi del nevato in cui sfocia il canalone Coolidge, che era ancora pienissima notte. L'incombente parete del Visolotto gittava una tetra e scura ombra sopra la neve, e fu solo al chiarore della lanterna che potemmo risolvere il problema di allacciarsi i ramponi. Avevamo deciso di aspettare che la luna, al suo declinare, venisse ad illuminare la nostra via, ma l'ansia di incominciare la lotta ci fece abbreviare il tempo, ed incominciammo al buio, i primi passi. La crepaccia era più larga che nell'agosto, ma sempre elementarissima di dimensioni e pericoli: sopra incominciava un ventaglio di neve durissima che si andava rapidamente restringendo fino a diventare una tortuosa lingua che saliva fra due alte bastionate di roccia.

Un silenzio di eternità regnava in quel punto: non scroscio di valanghe, non fruscio di vento, non gorgoglio di acque, o rauco gracchiare di cornacchie. Edgardo Pöe avrebbe trovato qui il prototipo di quel silenzio terribile che egli descrive come la maledizione e lo spavento più forti contro la ribelle audacia di Prometeo. Il fuoco fioco della lanterna si muoveva lentamente, a grado a grado che il primo della cordata saliva. I ramponi facevano il loro dovere magnificamente, ed anche l'orrore di dover gradinare: e i tre salivano concordi, in continue svolte e diagonali, ora appoggiandosi alla parete del Visolotto ed ora all'altra sponda, dove ci pareva di essere più sicuri da qualche possibile scarica di pietre. E che il pericolo ci fosse lo dimostravano le pietre che seminavano colle loro buche e i loro alveoli su tutta la lunghezza del canale. Così, chiusi dentro fra due sponde di roccia ugualmente impervie, avevamo l'impressione di essere dentro la bocca di un cannone carico, da cui era prudente l'uscire al più presto possibile. La luna intanto si era affacciata sulla cresta del Visolotto, rendendoci possibile di vedere i mille dettagli solenni della scena alpina: le guglie bizzarre e tormentate delle Cadreghe di Viso, il salto del ghiacciaio di Coolidge, che sopra le nostre teste diventava più visibile e minaccioso ad ogni passo che salivamo, i mille torrioni della faccia E., e in basso, entro un azzurro ondeggiamento di vapori, il bacino del Piano del Re.

Un sasso fischiò nell'aria, ed il suo sibilo minaccioso si perse sotto di noi: fu l'unico che cadde nelle due ore abbondanti che impiegammo a percorrere tutto il colatoio. Non fu che più tardi, quando già eravamo al sicuro sulla sponda sinistra del canale, che la mitraglia incominciò a crepitare giù per la forra, persuadendoci, ma già ne eravamo convinti, che da dove eravamo saliti non era il caso di pensare a discendere. Aggiungo che, a conti fatti, per il pericolo non evitabile che si corre una volta entrati lì dentro, la via seguita per questo primo tratto di parete dal Coolidge, con i suoi due fedeli Almer, e da noi soli ripetuta dopo 30 anni e più, è altrettanto seducente quanto infida, e che il tratto di solida roccia che si può scalare un poco alla sua sinistra, sarà sempre da preferirsi. Intanto noi armeggiavamo, mani e piedi, per la scaglionata su cui ci eravamo portati: ogni progresso ci allontanava dalla bastionata di ghiaccio e ci portava verso regioni infinitamente più tranquille e piacevoli.

Erano bei massi rossi, spaccati, fessurati, divertentissimi, e poi placche di neve fra di essi, che era un gusto a traversare. Fosse la bellezza del luogo, o la totale mancanza di allenamento, il fatto si è che più era facile il salire e più andavamo con fiacca. Da capofila che ero nel canalone, senza nessun scrupolo ero diventato ultimo,

sperando di diminuire la fatica approfittando dello sforzo degli altri. Il rimorso di quello che avevo mangiato la sera prima mi tormentava e fu senza entusiasmo che aspettai, bevendo limonata, i miei compagni che facevano uno spuntino mattinale.

Carpano, quando mangia, è semplicemente terribile. Roteando occhi da cannibale, tira fuori dal sacco un pezzo di carne sanguinante e con un affilato coltello comincia a tagliar fuori delle larghe fette che inghiotte con rapidità prodigiosa. A vederlo così sembra uno di quegli orchi che hanno funestato, colla loro bocca spalancata e col loro appetito, la nostra infanzia, e nasce il dubbio che egli, finito il pezzo di coscia di bue, che predilige, si lanci sul più vicino compagno per divorarlo. « Mi vuoi mangiare col sale solo, oppure anche col limone? », vien fatto di domandargli con inquietudine.

Finito il riposo, avevamo da decidere il grave problema del miglior itinerario da seguirsi. Salendo a grado a grado ci eravamo portati alla altezza della conca del ghiacciaio sopra il colatoio Coolidge; da dove eravamo potevamo traversare in piano quasi il vallone nevoso e andare ad attaccare uno sdrucchiolo ripidissimo per portarci più in alto sulla cresta N. Il nostro primo progetto era appunto quello lì; ma i progetti in montagna fra alpinisti senza guida cambiano come la forma delle nuvole in cielo. Da dove eravamo si presentava seducentissima un'altra soluzione del problema, e cioè continuare ad appoggiare a sinistra per rocce, torrioni e nevi fino ad un punto da cui si diparte una curva elegante ed inclinatissima di ghiaccio che divide il ghiacciaio Coolidge in due parti: una che ha il suo displuvio sul canale Coolidge, e l'altra superiore che finisce sulla bastionata della faccia E. Questa linea divisoria porta a delle rocce superiori, di cui, dal basso, sembrava più elementare la salita di quello che non sia in realtà, e dal punto di innesto una scalata relativamente breve deve condurre alla cresta che sale dal passo Perotti alla punta O. del Viso.

Nel sole nascente, nello splendore sereno di una giornata calmissima e tepente, tutto questo itinerario appariva come un serto di rose. Dietro di noi la bicuspidè del Visolotto si ergeva sotto una forma ardita e seducente che è concesso ammirare solo ai salitori del Viso N., e dietro facevano capolino le punte del Delfinato. Ma noi ci beavamo più dell'aria, della luce, dell'appiglio solido e di quel senso di alterezza, che è anche un poco vanità, quando si incomincia a delineare il successo di una salita in gran stile, e pare, sempre troppo presto, che le difficoltà siano svanite prima di combatterle.

Quando ci affacciammo sul tagliente di neve scintillante, e lo sguardo spaziò a destra e a sinistra sopra due sdrucchioli precipitosi, comin-

ciammo a capire che il gioco non era ancora totalmente finito, e che anzi la parte delicata dell'ascensione stava proprio per incominciare allora. Il primo alzò la picca e incominciò il suo ingrattissimo compito con sufficiente vigore. So purtroppo quanto i gradini scavati da un misero alpinista sono da criticarsi in linea di pura estetica. Quando c'è forza o gran paura, sono delle enormi infirmi buche, e quando le energie sono spiranti e si confida nei ramponi, sono dei semplici vellicamenti, delle scalfitture segnate nel ghiaccio e nella neve. Un mio autorevole collega mi ha descritto le scalinate perfette che scavano nel ghiaccio due celebri fratelli e guide svizzere; mi pare che siano i Lochmatter. Ad ogni colpo di piccozza il gradino nasce bello che fatto e l'alpinista che fa da sandwich in mezzo ai due non ha altro da fare che salire una scalinata intagliata nel più puro cristallo. Quello sì che è alpinismo! Ma siccome ogni quadro ha le sue ombre, bisogna aggiungere che le guide suddette, per una speciale esigenza del loro stomaco, non possono bere che del champagne, e di marca autentica: ognuno ha un borraccione da 7 litri, che viene empito con il debito numero di bottiglie del prelibatissimo vino, e con quel viatico lì nel sacco non hanno bisogno di altro; e questo lo credo benissimo. Chi paga tutto, si capisce, è il ricco gitante, il quale ha diritto, dopo quel po' di svaligiamento, a vedersi davanti, oltre la scalinata, anche la ringhiera. La nostra gradinata non era certo nello stile classico sopracitato: ci correva evidentemente la distanza che separa lo champagne dalla volgare limonata che avevamo bevuto durante le nostre fatiche. A noi bastava, ed a giudicare la lentezza con cui salivamo pareva che di ogni gradino avessimo fatto un amico personale che ci dispiaceva abbandonare.

Alla nostra sinistra tutta la parete E. mostrava le sue creste precipitose, stracariche di neve, e non ci lasciava speranza di poter scantonare a buon punto su di esse: a destra lo spigolo N. saliva deciso, di lama in lama, sfidando ogni assalto, e non permettendoci che una rispettosa ammirazione, nel mentre le pendenze sotto continuavano ad aumentare. Quando giungemmo alle rocce superiori era mezzogiorno suonato. Chiappero, nel mettersi a sedere sulla prima che gli capitò a tiro, dichiarò che aveva sin lì lavorato abbastanza, e ch'io potevo benissimo riprendere la testa della cordata. Sospirai, finii di vuotare la fiasca da quel po' di acqua e zucchero che c'era dentro, tanto per restaurarmi ben bene in forze, ed aspettai che i compagni, assai meno sfiancati di me, finissero la loro colazione. Carpano si lamentava, poverino, di languori di stomaco, e in un battibaleno finì il rimanente di carne cruda che gli restava; era poca per lui, e mi parve di sentirmi i suoi denti

piantati nei polpacci, talchè troncai ogni indugio, e per prudenza mi rimisi in marcia.

Al punto già molto elevato in cui eravamo, il ghiacciaio ritornava canale e canale ripidissimo; la via migliore era certo scalare le rocce sopra la nostra testa, che, seppure con appigli mal disposti, parevano possibili a superarsi. Ma Chiappero, che già una volta con Perotti aveva superato il bastione in questo punto, non intendeva affatto di ripetere il suo itinerario, e per convincermi a riprendere il ghiaccio mi affermò che quella, e quella sola, era la via giusta. Non posso giurare che mi convinse, ma bastò la sua insistenza per farmi affrontare uno dei tratti più pericolosi dell'alta montagna ch'io abbia dovuto sin qui superare.

Non volendo portarmi al centro del canale, per paura delle pietre, ero costretto a fiancheggiare la roccia, scavando le pedate in un misto di pietre e di ghiaccio, col continuo affanno di una instabilità di tutta la cordata. Le ore passavano più presto della nostra salita: far piano era prudente da una parte e pericoloso dall'altra. In tanto affanno la gioia della mattina era scomparsa, e la passeggiata si era trasformata in un corpo a corpo con le asprezze della montagna. Eravamo completamente convinti che stavamo giocandoci la pelle, e che un passo falso ci avrebbe condotti a rifare, in breve ed a testa prima, tutto il pendio, e la voragine che ci si spalancava sotto; ma ci fidavamo a pieno l'uno dell'altro, e ognuno teneva in sè le riflessioni melanconiche.

Intanto il colatoio si restringeva, e ne vedevamo l'ultima lingua morire contro una spalla di roccia verticale: eravamo alle nostre colonne d'Ercole. A destra non c'era più scampo; avevamo disprezzato la via evidente prima, ed ora la parete ci faceva a sua volta il broncio. A sinistra un canalino ripidissimo sfociava nel nostro baratro, con un salto di alcuni metri: in cima il sole indorava ancora del suo caldo pulviscolo un saldo edificio di lastroni, ed il cielo immortale lo inquadrava nell'azzurro. Lassù era la vittoria, lassù era la vita!

Traversai il canale, tagliando a gran forza nella poca neve e nel molto ghiaccio, e quando fui da presso all'opposta sponda, spiccai il salto per risparmiare un gradino, portandomi sopra un pietrone che sembrava messo lì apposta per servirmi da marciapiede. Confesso che avevo subito giudicato che quel sasso doveva essere più un agguato che un aiuto, ma la fatica poté più della prudenza. Non c'ero infatti ancora sopra che il pietrone mi scivolava sotto lasciandomi il tempo di aggrapparmi come un pipistrello ad una roccia tondeggiante. A dieci metri di distanza, dall'altra parte del canale, Carpano tendeva la corda aspettandosi di vedermi seguire la via del macigno smosso, il quale intanto

con dei balzi favolosi già faceva rintronare gli echi della parete E. Il caro Perotti quel giorno, sdraiato sul tetto del suo albergo al Piano del Re, aveva seguito, passo a passo, col canocchiale, tutta la nostra salita per ghiaccio, e vide distintamente qualcosa di nero e di grosso partire da cima al canale, e credette per un attimo che tutta la carovana stesse prendendo la direttissima per il ritorno. Se in quel momento promise un cero da 10 libbre a San Chiaffredo, protettore della vallata, spero che sarà stato per la salvezza dell'anima nostra più che per la contentezza di veder conservata l'aureola di inaccessibile ai senza guide del Viso N. Mentre lui faceva il voto, io tastavo con mano febbrile intorno a me, per trovare qualche bell'appiglio sicuro che mi rinfrancasse, e non lo trovavo; trovai qualche ruga e mi tirai su alla meglio per poi dovermi ricalare rabbiosamente sul ghiaccio. Pure bisognava assolutamente tutto tentare e tutto osare. Raccolsi il fiato e le forze e mi slanciai con rabbia all'assalto, facendo forza sulle dita, poi sulle palme delle mani, rimanendo attaccato per semplice adesione un solo momento, in cui non seppi se andavo su o se precipitavo giù, e finalmente arrivando ad un piccolo ripiano, dove mi misi al sicuro. Una fiamma di orgoglio puerile mi vinse: stava agli amici di gridare l'evviva, ma lo gridai io con voce fatta rauca dallo sforzo e dall'arsione, e i buoni compagni mi risposero dal basso. E mi raggiunsero giulivi che io ancora stavo boccheggiando come un pesce all'asciutto, incapace di far altro che di mettermi a sedere.

Carpano prese allora la direzione e ci trascinò su, tagliando con vigore battagliero gli ultimi passi. La cima non la vedevamo ancora, ma la sapevamo ormai vicina; dentro la neve scendeva una corda di metallo che doveva aver servito a mettere a terra in punta il crocefisso di ferro della vetta. Un passaggio a destra ci riportò sulle rocce, e fu lì che al primo sfuggi di mano la picca che volò giù fermandosi pochi metri sotto. Nell'ansia di finire non volemmo ritornare a riprenderla, e la lasciammo in ricordo alla grande parete salita.

Pochi minuti dopo non c'era più nulla al disopra di noi, se non il cielo sereno e le ali della vittoria, e Carpano, da buon pastore di anime, raccoglieva il suo stanco gregge ai piedi della Madonna del Monviso.

Il panorama dalla vetta del Viso è stato troppe volte descritto perch'io lo ripeta servilmente. È una cosa immensa e stupida all'estremo mancando assolutamente di quei primi piani prospettici che solo danno valore ad una veduta alpina. Unica cosa non banale era l'ombra della piramide che il sole morente proiettava come un immenso acutissimo cono sulla pianura, indice eloquentissimo di non attardarsi troppo

nella contemplazione del paesaggio. Ne accogliamo l'avvertimento e raccolta la corda ci mettemmo giù per i primi nevati e detriti della parete usuale di salita che, anche nel crepuscolo, non riuscirono a parerci difficili. E sì che di voglia di camminare e di fare dell'acrobatismo non ne avevamo proprio più; ogni passo ci strappava un sospiro e una meditazione.

A mezza discesa, ben profilata nel sorgere della luna, una roccia con volto di sfinge guatava immobilmente il paesaggio notturno che si inabissava sotto di noi. Forse ai primi salitori che affrontavano la montagna con la convinzione rispettosa di dover sormontare gravissimi pericoli, essa avrà ispirato riflessioni non liete: a noi parve quasi un'ironia, posta, come è, in un luogo in cui di segreti da sciogliere non vi è più traccia. Ma proprio ai suoi piedi, là dove si innestano i modesti nevati dal vallone agli scaglioni di roccia della parete, la nostra tracotanza fu punita.

Il pendio di neve, modestissimo, deve essere inclinato su per giù a 30 gradi; poi finisce (finiva almeno allora) in un pendio di detriti e macigni, che si congiunge ad una conca pure nevosa, da cui si può giungere, su per giù, in piano, al vecchio Rifugio delle Forciolline. Giunto alla neve, mi parve logico di sciogliere la corda, e di precipitarmi giù per l'eccellente pendio, libero finalmente da quell'impaccio; ma la mia proposta fu subito severamente biasimata dai miei due compagni, i quali dichiararono che non avevano ancora intenzione di suicidarsi, e che, per conto loro, quel pendio terribile, inclinatissimo, tutto di ghiaccio vivo e con una probabile crepaccia aperta in fondo, lo avrebbero disceso debitamente legati. La loro opinione recisa mi immerse in una profonda riflessione, dalla quale poi passai ad una vera crisi di vigliaccheria, e non solo non mi slegai, ma convinsi a mia volta i colleghi a rimettersi i ramponi! E così incordati, ramponati, gradinando, pieni di una smisurata paura, scendemmo, « Tieni » — « Pronto? » — « Sei fermo? » — « Attenti; ora scendo! ». Pareva che stessimo calando dal colle del Leone verso lo Stockye! Chissà quanto avrebbero goduto nel vederci le guide di Crissolo! Meno male che non era quella la stagione nè l'ora in cui essi conducono gli armenti di alpinisti alla conquista del Monviso.

Finalmente fummo ai detriti, e per poco non gradinammo anche quelli; certo non ci slegammo, non ci levammo i ramponi, e non tirammo il fiato che quando, alla fine del secondo nevato, ci accorgemmo che eravamo in dolce salita. Allora, convinti di non essere più in imminente pericolo di vita, ci decidemmo a ritornare liberi l'un dall'altro. Spero proprio che la sfinge in quei momenti guardasse dall'altra parte! Una incerta traccia di sentiero ci condusse in breve,

serpeggiando, ai piedi dell'incisione del passo delle Sagnette. Ero così sfinite che di tempo in tempo aiutavo il passo alzando con le due mani la gamba, il che non può considerarsi come un metodo normale di marcia, nè come espediente utile per essere veloci nelle salite. Finalmente, piedi e mani aiutando, fummo al colle; al di là era la terra promessa, la discesa morbida per detriti e per prati, e il rifugio, con le cuccette soffici ed una mirifica bottiglia di moscato, la quale, dall'alto di uno scaffale nella cucina su cui posava con grazia, ci attendeva per coronare con le sue spume la nostra vittoria. In quel momento, la fatica aiutando ed il ricordo di tutte le limonate bevute durante la giornata, eravamo tutti e tre alcoolisti convinti.

« Come dorme quella cara fanciullina... », osservò con voce commossa uno di noi, quando giunti sul piazzale dinanzi all'entrata, trovammo la porta sbarrata. Nel roseo ottimismo con cui si chiudono le gite felici ci eravamo illusi di vedere da lungi brillare di amica luce qualche finestra del rifugio, segno che un provvido pensiero vigilava per noi; ma il bottiglia-hôtel si era invece mostrato silenzioso, spento e muto come una tomba. « Bisognerà svegliarla..... », rispondemmo, ed una mano alzò la piccozza contro il battente ferrato dell'uscio. « Dorme sodo », concludemmo, quando dopo due o tre picchi fragorosi e rimbombanti la porta continuò a rimaner chiusa. Un coro di grida non intonate echeggiò per lo spazio e si franse contro la scogliera del Viso; i colpi di picca divennero frenetici, tambureggianti come un bombardamento, alternati da pedate sferrate con l'ultimo residuo di forza disponibile. Pausa di silenzio, e poi crisi di urli, di calci e di botte. Poi tentativi furibondi di entrata nel porco rifugio, da tutte le parti, davanti, di dietro, di sopra e di sotto, dalla porta di entrata, da una scaletta che dall'altro lato finisce ad una finestra. Le chiusure erano solidissime e resistettero magnificamente, lasciandoci la soddisfazione di mostrare il pugno chiuso in segno di minaccia, a quella cassaforte alpina. « È lo scherzo finale della famiglia Perotti », disse Carpano con cristiana filosofia, mentre c'era chi, meno calmo, mandava fiumi di imprecazioni e di accidenti ad ombrello alla cara fanciullina, a tutte le sue ascendenze fino a Noè, ed a tutta la sua futura discendenza, nei secoli dei secoli.

« Dormiamo qui? ». Questa proposta insensata piacque estremamente, e due minuti dopo eravamo sdraiati per terra, e cinque minuti dopo eravamo in piedi, colle costole ammaccate e pieni di brividi.

Allora incominciò il doloroso epilogo: la discesa ebete, le gambe irrigidite, la testa ciondolante, la mente che fluttua fra lo stupore, il sogno e l'incubo. Pochi metri sotto il piazzale

si profila, nel chiarore notturno, una capannuccia in legno, asilo, pare, nella stagione estiva, di una mucca. Deviammo dal sentiero verso la stalla, la cui porta era aperta. Entrammo: la vacca, si capisce, non c'era; forse era andata a far l'ascensione del Viso per la faccia S.; non c'era fieno, non c'era letame, non c'era niente. Sconsolati ci mettemmo giù per le male balze, zoppicando.

Al pianoro sotto le Balze di Cesare i miei compagni si fermarono col pretesto di uno spuntino, ed io ebbi il coraggio di addormentarmi colla testa su di un sasso, e sdraiato nell'erba fradicia di rugiada. E dopo, fra il sonno e la veglia, ripresi la marcia.

A valle, nella tenue luminosità del cielo di una purezza dolcissima, brillavano, con splendore ieratico, le solenni costellazioni dell'universo. Ai miei occhi, sbarrati nell'irreale, esse apparivano arcane, quasi che io avessi varcato le soglie di spazi sconosciuti ove stelle differenti tracciavano in nuovi cieli le loro sigle siderali. E mi sovvenne allora di quel maestro di anime,

creazione austera di un grande ingegno toscano, il quale insegnò un giorno ai suoi discepoli non essere tutto il mostruoso infinito che un'eterna domanda rivolta da un Dio misericorde all'uomo. « O ciechi — esso esclamava — non vedete voi nel ciclico ritorno delle cose, nei fiori che sbocciano ad ogni primavera, nelle orbite chiuse dei mondi, che ripetono ognora il proprio volo, una interrogazione, una parola che Dio ripete, senza stanchezza, alle assopite anime umane? ». « O muti — esso gridava — sollevate la vostra voce a Dio ed esaudite la Sua richiesta. Ed ecco che l'universo passerà, lieve, come pagina di libro che si solleva e il dialogo sublime proseguirà nell'eternità, sillabando i mondi ».

Sì, certo, qualcosa in quell'ora di mistica quiete, chiedevano alle nostre anime le stelle; ma non seppero esse, gravate da una mortale stanchezza, che balbettare oscuramente le prime preghiere dell'infanzia.

Ma noi risponderemo un giorno, o Signore!

Dott. FRANCO GROTTANELLI  
(Sezione Susa, Torino e C.A.A.I.).



(Schizzo di R. Chabod).

LA PARETE NE.  
DELLE AIGUILLES DE LA BRENVA.

#### AIGUILLES DE LA BRENVA, m. 3207

(Catena del M. Bianco).

1° percorso (in discesa) della parete NE.

Con le guide Ottone Bron e Luciano Proment, ed il portatore Ottavio Ollier, di Courmayeur, 20 agosto 1926.

Compiuta l'ascensione delle Aiguilles de la Brenva per la solita via, decidiamo di tentare la discesa per la parete NE. Giunti sul colletto tra i due gruppi che costituiscono le Aiguilles de la Brenva, invece di seguire la solita via sul versante O., prendiamo il canalone che scende sul Ghiacciaio d'Entrèves.

Dopo un centinaio di metri assai scabrosi per la continua caduta di sassi, dobbiamo ritornare indietro perchè il canalone si trasforma in uno stretto cammino nel quale non è possibile entrare, mentre lo strapiombo impedisce la discesa per la parete.

Ritornati sui nostri passi per una cinquantina di metri, traversiamo sulla parete destra (orografica) arrivando per facili rocce sopra un primo salto di circa 20 metri, che si discende facilmente con la corda doppia. Dopo un altro tratto di rocce facili, si arriva sopra una parete di circa 50 metri, liscia e verticale, che bisogna scendere con un'unica corda doppia. Gli ultimi 10 metri si possono fare approfittando di una fessura con buoni appigli. In seguito per rocce e detriti si raggiunge il ghiacciaio.

Occorrono 80 metri di corda per la grande parete. L'itinerario permette di ritornare per la via del Pavillon du Mont Frety e di lasciare picche e sacchi alla base della salita.

TOMASO e ANTONIO ROMANENGO; GIUSEPPE MORO  
(Sezione Ligure).

# ALPINISMO IN VALPELLINA

*Aut viam inveniam, aut faciam.*

Ricordare le montagne della Valpellina vuol dire per me rivivere qualcuna delle ore più dolci e più care della mia vita alpina. Perché è nella Valpellina ch'io trovai la quiete serena della valle ancora ignota alle grandi masse, ed è sui fianchi e sulle creste delle sue cime superbe, in tanta parte ancor oggi inesplorate, ch'io potei cogliere, assieme alle più intime soddisfazioni, qualche più copiosa fronda di lauro alpinistico.

Lauri ben modesti, è bene dica subito; se non sempre per l'agevolezza delle vie percorse, quanto meno per la importanza delle vette raggiunte. Ma cari ugualmente come pochi altri al mio spirito; perchè attraverso le ascensioni valpellesi io giunsi a sentire così profondamente mie le cime toccate, come mai mi accadde scalando le vette classiche dei gruppi maggiori.

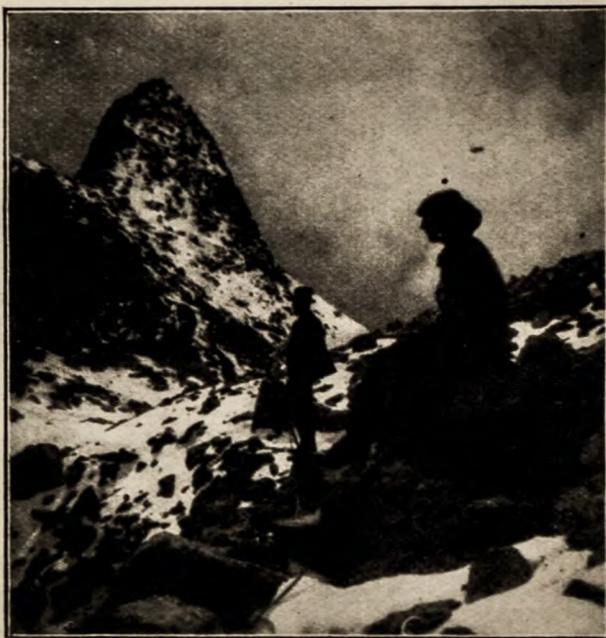
\* \* \*

A rendermi particolarmente cara la Valpellina e a suggerirmi i frequenti ritorni contribuì non poco la presenza lassù, negli ultimi casolari perduti ai margini della civiltà, di un'anima semplice e primitiva, rimasta forse tale oltre che per le innate caratteristiche anche per questo suo isolamento completo dal mondo: voglio dire del curato di Bionaz, l'abate Pietro Nicolet.

Don Nicolet è già noto al mondo alpinistico; molti lo conobbero lassù nel suo regno, altri lo amarono per quello che ne scrisse con tanta nobiltà di forma l'amico Alvazzi Delfrate (1). Per me l'abate Nicolet è un po' l'espressione vivente e simbolica della valle che lo racchiude; squadrato con una scure, tutto spigoli e sporgenze ossute, forse un po' pauroso pei bimbi con quel suo cappellaccio e la pipa grommosa, e i monumentali *sabots*, e il legno nodoso che reca in pugno quando pascola patriarcalmente le sue bestie, ma così candido nell'anima, così puro nella coscienza limpidissima, da apparire forse ingenuo quando parla, ma sovente maestro d'insegnamenti profondissimi per chi ne sappia conquistare la confidenza e comprendere la levatura.

Così le sue montagne, ch'egli ama di un amore forse alquanto diverso da quello che ad esse portiamo noi, rampicatori arrabbiatissimi:

rudi e arcigne, difficili da conquistare, meravigliose di doni per chi sappia rendersene degno. Ecco perchè ho dato tanto del mio tempo e del mio amore ai monti di Valpellina, e perchè ad



(Neg. U. Balestreri).

MONT BERLON DAL COLLE OMONIMO.

essi torno così sovente col pensiero e tornerò frequentemente con la persona negli anni a venire. Ho disseminato lassù entusiasmi e memorie; e mi sembra, tornandovi, di ritrovarmi attorno tumultuosi gli istanti felici vissuti, e mi illudo, facendomi una collana di quelle felicità passate, di rinnovarle e riunirle tutte fino ad averne la sensazione completa della beatitudine alpina.

Ma io forse divago: non so spiegare bene, e non so far comprendere. Quanti hanno l'anima del vero alpinista sapranno intuire meglio ch'io non dica.

\* \* \*

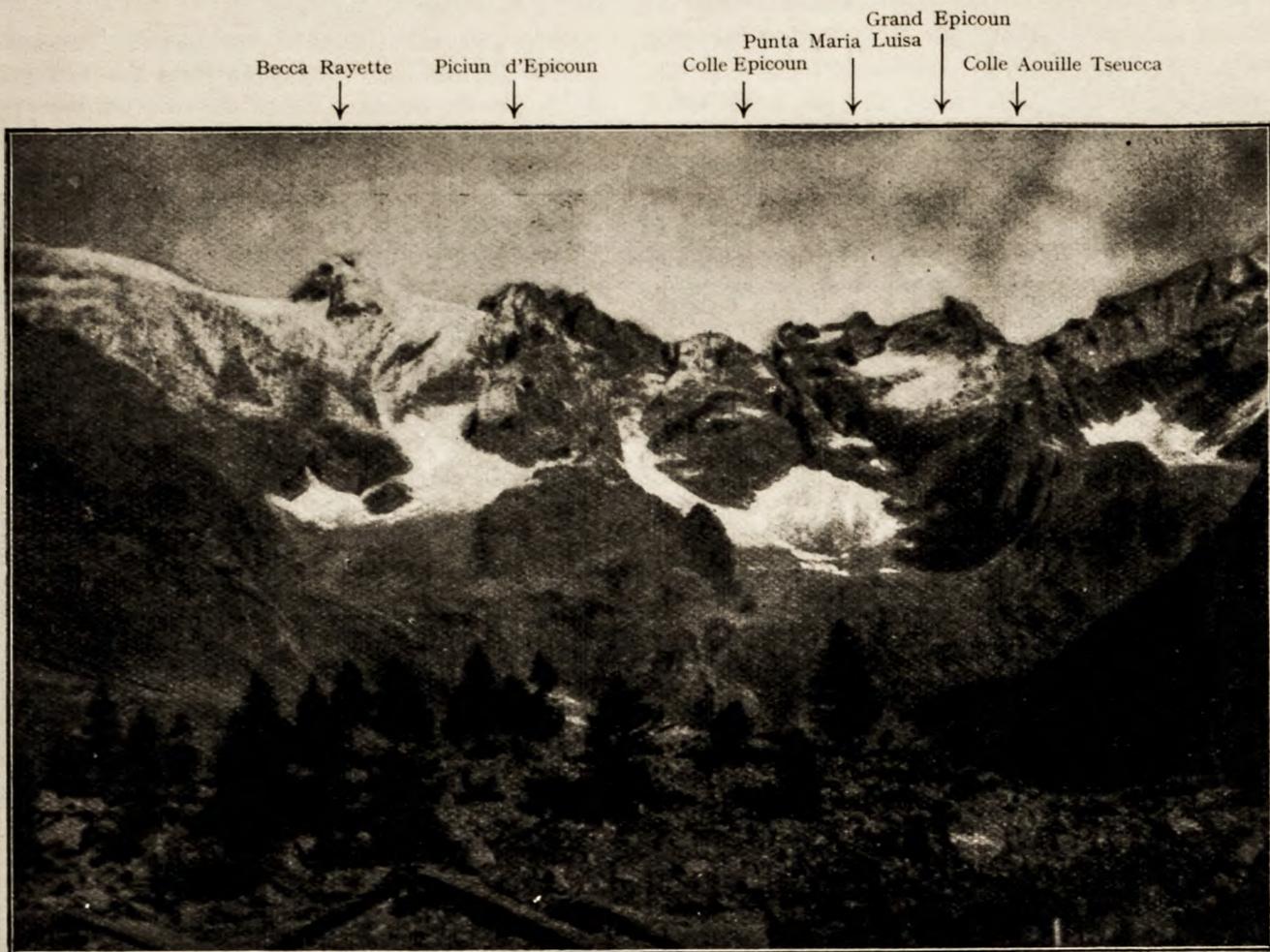
Le mie prime impressioni, le mie prime vittorie nella Valpellina, mi riconducono col pensiero ad un periodo strano nella vita di ogni alpinista che sia stato anche alpino; voglio dire ai primi mesi del dopo guerra, quando ci riac-

(1) V. « Due preti », in *Rivista Mensile*, 1923, pag. 213.

costammo ai monti peritanti, incerti se vi avremmo ritrovato le gioie pure degli anni lontani, dopo quelli eroici ma pieni di tristezza vissuti in montagna nel tumulto della guerra.

Per me il ritorno, superato il primo dubbio, fu una ripresa piana e dolcissima che mi ricon-

fortunate, impegnai sulle sue cime. E da allora non passò quasi anno ch'io non risalissi la bella valle; lo spettacolo delle sue catene, digradanti dai massicci più lontani alle vette minori, giù giù fino agli ultimi dossi tondeggianti e miti, mi divenne così familiare ch'io lo rivedo



VEDUTA PRESA DA GRAND CHAMEN.

(Neg. U. Balestreri).

fortò e commosse; mi parve la celebrazione di un rito, e la solennità della valle si prestò mirabilmente a dare al mio stato d'animo lo scenario e gli altari. Quando riuscii sulla breve cresta di un colle per la prima volta raggiunto (1), spaziando al di là sugli azzurri ghiacciai che salivano ertissimi a lambire il vertiginoso piedestallo, sentii un'onda di giovinezza rinnovata invadermi, e sentii soprattutto che la fiera parentesi guerresca s'era ben chiusa se potevo tornare in tanta serenità di spirito a salire sui monti.

Anche per questo la Valpellina ha la mia riconoscenza; per la fede che seppe ridarmi, per le gioie antiche che mi riconquistò.

Più tardi ritornai, e mi parve di assolvere un debito di gratitudine; nuove battaglie, sovente

mentalmente sol che voglia, e mi è caro come quello di una grande e buona famiglia di amici.

\*\*\*

Estati 1924 e 1925: beati ricordi di lunghissime soste nella valle prediletta!

Per Nicolet pensai ad una compagnia ideale: una bimba di pochi anni, candida e ingenua come lui, che trascorresse il suo tempo a fargli complicati ragionamenti e a decifrare il linguaggio strano ch'egli parlava. Si intesero benissimo, anche se nessuno dei due capi forse mai ciò che l'altro diceva, e divennero grandi amici. Per me serbai occupazioni più gravi; corse senza numero, in tutte le vallette più riposte, come se in ciascuna d'esse io dovessi ritrovare

(1) V. « Prima ascensione del Col Boetta », in *Rivista Mensile*, 1919, pag. 175.

un tesoro nascosto. E dovizie immense infatti rinvenni ovunque, bellezze in qualche luogo selvaggio, altrove mai violate e per questo più mie, come in quel vallone ove ogni traccia di sentiero era sparita e ci inoltrammo per ore nell'assenza di ogni forma di vita civile, o in quella comba desolata dove rarissimi uomini erano mai penetrati, così che le bestiole incontrate si avvicinavano fidenti e ci fu impossibile fuggire un leprotto curioso, indagatore petulante dei nostri propositi misteriosi!

Le cime salite? Non saprei bene. Tutte, forse, le più belle, e gran parte delle minori. E molti anche gli itinerari nuovi percorsi; facili taluni, così da far pensare certe verginità piuttosto dovute all'abbandono della valle che alle ripulse opposte dal monte; altri invece aspri e saporosi, ben degni di esser tentati e largitori di ampie soddisfazioni.

Le impressioni riportate, troppo difficili a ridirsi. E se pure su taluna vetta sia disteso ora un velo di mestizia, per il lutto recente che colpì la nostra famiglia con la scomparsa di Angelo Taveggia — compagno buono e sereno, che ammantava con la mitezza e il sorriso audacia di propositi e risolutezza di azione — se altre rammentino ore tristi di sconfitta o istanti gravi di angoscia, tutte esse ritornano carissime al convegno dei ricordi, e ripalpitano nel cuore di chi le conobbe e amò.

Non faccio voti di ritorno, inutili e superflui. Ma se lassù tornerò forse per la gita lieta e l'escursione serena, se potranno ancor trarmi sui monti di Valpellina nuovi desiderî di conquista e fieri propositi di battaglie, sarà per certo lassù ch'io tornerò, quando vorrò più profondamente tuffarmi nell'onda dei ricordi alpini e quietare in me la nostalgia di qualche ora del passato.

Lassù, chiamerò a raccolta da qualche vetta tutte le cime della valle, e darò ancora ad esse la mia gratitudine per il bene immenso che esse mi diedero; e al velo di malinconia che turberà questo saluto ai vecchi amici si unirà un palpito di commozione speciale, alla visione della cima piccina ed aspra che nel nome ch'io

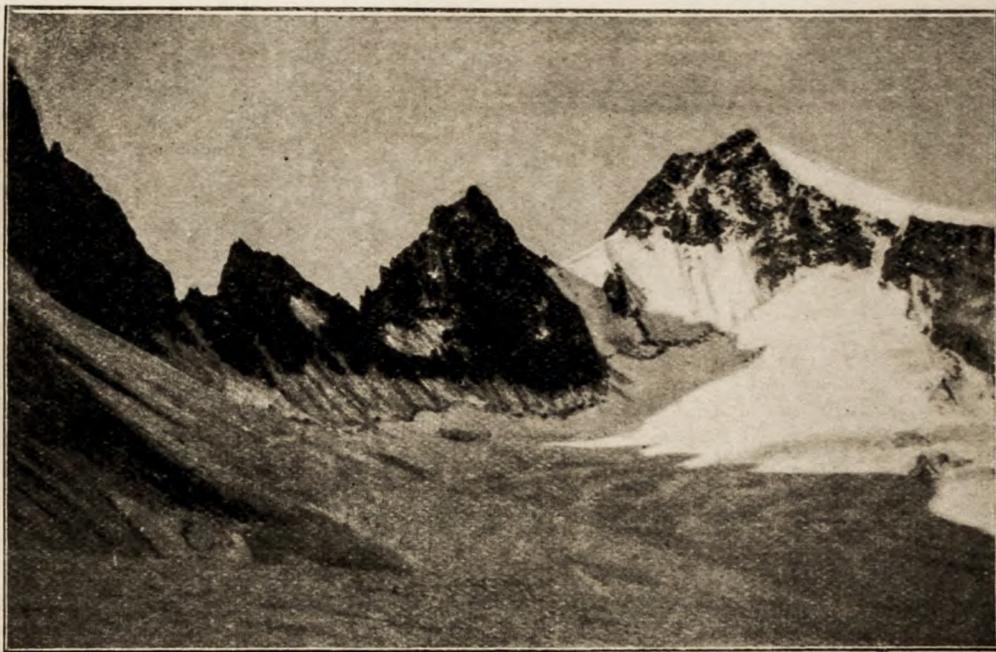
le imposi rispecchiò in sintesi d'affetto la mia gioia paterna e il mio amore pei monti.

UMBERTO BALESTRERI

(Sezione di Torino e C.A.A.I.).

## ASCENSIONI NUOVE

**Tête de Balme**, m. 3310. — 1ª ascensione per la parete N. — (Col prof. Erminio Piantanida e il conte dott. Ugo di Vallepiana, 9 agosto 1924). — Dal Rifugio d'Amiante al *Col di By* (m. 3164); discesa sul Ghiacciaio di Mont Durand



(Neg. U. di Vallepiana).

COLLE EPICOUN, PICIUN D'EPICOUN E BECCA RAYETTE  
DAL GHIACCIAIO D'OTEMMA.

e attacco della parete. Dopo un breve tratto di ghiaccio ripido, ampi e facili banchi di roccia friabile conducono alla vetta. Dalla base 1 h. circa. Ritorno per cresta al *Col du Filon* (m. 3260), *Tête du Filon* (m. 3309) e *Col di By*.

**Becca di Faudery**, m. 3290. — 1ª ascensione per la parete NE. — (Con E. Piantanida e l'ing. Angelo Taveggia, 6 agosto 1925). — Da Bionaz, per la comba di Crête Sèche e il Ghiacciaio dell'Aroletta, al *Col de Faudery* (m. 3100); quindi per la rocciosa parete NE. e nel tratto finale per la cresta E. alla vetta. Difficoltà scarse: dal colle h. 0,45 circa. Discesa per la cresta N. al *Col du Mont Gelé* (m. 3180).

**Mont Berlon**, m. 3154. — 1º percorso della cresta S. — (Con E. Piantanida e A. Taveggia, 8 agosto 1925). — Cabane de Chanrion, *Colle di Crête Sèche* (m. 2897), *Col du Berlon* (m. 3010); quindi agevolmente in vetta per la cresta N. Discesa per la cresta S.; dapprima

lungo una affilata lama rocciosa orizzontale, quindi girando a destra (O.) un gendarme di roccia biancastra e proseguendo per un canalino agevole. La cresta diviene più in basso quasi detritica e non offre ulteriori difficoltà.

**Col N. de la Sabbla**, m. 3030 c. — 1<sup>a</sup> *ascensione*. — (Coi suddetti, stessa data). - Il colle venne

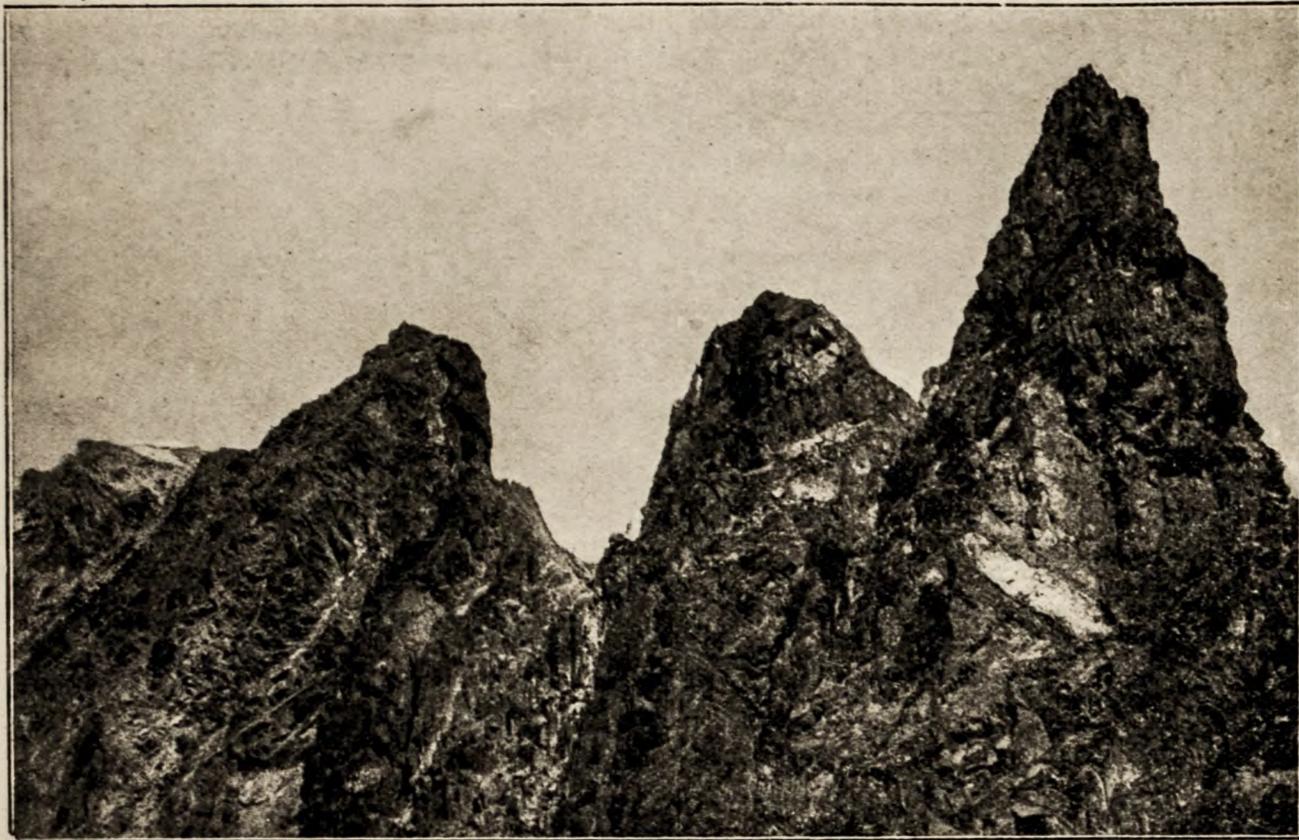
Aouille Tseucca



Punta Maria Luisa



Gendarmi innominati



VEDUTA PRESA DAL COLLE EPICOUN.

(Neg. E. Piantanida).

toccato scendendo la cresta S. del Mont Berlon. Trattasi di un valico insospettato, agevolissimo sui due versanti, che mette in comunicazione i valloni di Vertchamp e di Crête Sèche; ne venne percorso in discesa, senza difficoltà, il canalone orientale. Il nuovo colle fu battezzato Col N. de la Sabbla trovandosi alquanto più a N. dell'altro passaggio, più basso ma forse meno elementare, cui dal primo salitore — l'abbé J. Henry — venne imposto il nome di Col de la Sabbla.

**Colle Epicoun**, m. 3200 c. — 1<sup>a</sup> *ascensione*. — (Con E. Piantanida e U. di Vallepiana, 11 agosto 1924). - Venne così battezzata la depressione massima lungo la cresta corrente dalla Becca Rayette al Grand Epicoun. Essa fu raggiunta in discesa dalla P. Maria Luisa (v. più avanti); dal colle la discesa venne compiuta per il versante svizzero, sul Ghiacciaio d'Otemma dapprima seguendo una facile lingua rocciosa, quindi per un ripidissimo tratto di ghiaccio vivo che richiese un rude e dif-

ficile lavoro di gradini e l'impiego di una corda doppia. La crepaccia alla base, aggettante ed ampia, fu valicata con un salto. Dal ghiacciaio di Otemma, con lunga marcia, per il *Col d'Otemma* (m. 3200) la nostra carovana rientrò in Valpellina.

**Punta Maria Luisa**, m. 3400 c. — 1<sup>a</sup> *ascensione*. — (Coi suddetti, stessa data). - Traversato

completamente il Grand Epicoun (v. più avanti) la nostra comitiva proseguì lungo la cresta di confine, verso SO. Fra il Grand Epicoun e il Colle Epicoun sorge un arditissimo gruppo di torrioni: sono i pinnacoli che diedero il nome a questo tratto di costiera (les pecons, les epecons). Il primo d'essi, il più alto e il più nettamente marcato, è un arcigno torrione rossastro, dalla roccia salda, di arrampicata sempre interessante e talora difficile. Venne raggiunto per il suo spigolo NE. e disceso per la ripida cresta SO., fino al Colle Epicoun che fu afferrato dopo contornato sul versante svizzero l'ultimo tratto della cresta. Il vergine e anonimo torrione venne battezzato Punta Maria Luisa.

**Grand Epicoun**, m. 3437. — 1<sup>a</sup> *ascensione per la cresta NE.*, 1<sup>o</sup> *percorso della cresta SO.*, 1<sup>a</sup> *trav.*, 1<sup>a</sup> *ascens. senza guide*. — (Coi suddetti, stessa data). — Dal *Colle Aouille Tseucca* (m. 3280) in vetta per la cresta NE., con arrampicata su roccia solida che offre qualche passo interes-

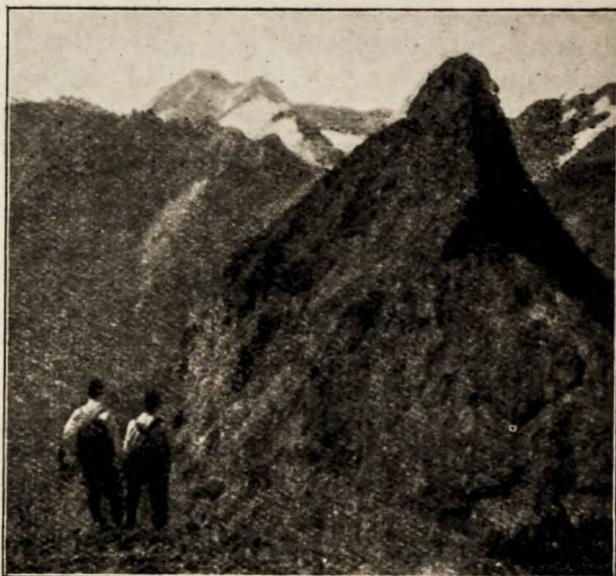
sante, in 40'. Discesa per la cresta SO., parte sul filo, parte contornandone le asperità, sul versante svizzero dapprima, poi su quello italiano, fino all'intaglio ove s'inizia la cresta della Punta Maria Luisa.

**Colle dell'Aouille Tseucca**, m. 3280. — 1° *percorso in salita del vers. svizzero*. — (Coi suddetti, stessa data). — Il Colle dell'Aouille Tseucca era stato toccato un'unica volta il 15 ottobre 1922, dall'ing. M. Kurz col portatore C. Favre, in traversata dalla Valpellina al Vallese (1). La nostra carovana partì dalla Cabane de Chanrion all'alba; pel Ghiacciaio d'Otemma e quello dell'Aouille Tseucca toccò il piede del canale che sale al colle, quindi, valicata con breve gradinata la crepaccia, salì al colle senza troppe difficoltà, per ghiaccio dapprima, quindi per le non difficili rocce della destra orografica. Dalla capanna ore 5 di marcia.

**Col Bovet**, m. 3100. — 1ª *ascensione vers. SE., 1ª traversata*. — (Con A. Taveggia e U. di Vallepiiana, 3 agosto 1925). — Da Bionaz per la comba des Lacs (neve fresca abbondante), con lunghissimo approccio alla base del versante SE. del colle. L'apparenza di inaccessibilità della muraglia rocciosa che difende il colle quasi sconsiglia ogni tentativo. Tuttavia un esame più accurato rivela che un po' a sinistra del canalino centrale la roccia sembra offrire qualche appiglio; la carovana inizia in quel punto la salita, e con rapida, vertiginosa scalata, difficile particolarmente verso l'alto, in 40 minuti raggiunge il valico. Discesa senza difficoltà per le rocce e detriti del versante NO. sul Ghiacciaio di Sassa; donde, dopo una corsa al *Colle E. di Blanchen* (m. 3590) e al *Petit Blanchen* (m. 3610), per la comba omonima scendiamo a Bionaz.

**Becca des Lacs**, m. 3417. — 1ª *ascensione per la cresta SE.* — (Con l'avv. Giuseppe Zapparoli Manzoni, 23 agosto 1925). - Bionaz, comba des Lacs, *Col des Lacs* (m. 3200), in ore 7. La cresta si distacca netta dal colle, con roccia malferma sulle prime, quindi buona; alcuni passaggi non facili adducono ad una specie di ballatoio aereo, oltre il quale la cresta prosegue vertiginosa per una dozzina di metri. Riusciti vani i tentativi di girare l'ostacolo, esso venne affrontato e superato direttamente: gli scarsissimi appigli resero molto difficile il passaggio. L'ultimo tratto della cresta è meno ripido e più agevole, e la vetta si raggiunge senza ulteriori gravi difficoltà. Dal colle, ore 2. Discesa per la cresta NO., con molta neve fresca ma difficoltà scarse, al *Col di Sassa* (m. 3183) in 25'; per il ghiacciaio e la comba di Sassa ritorno a Bionaz.

**Gran Vanna**, m. 3323. — 1° *percorso par. SO. e 1ª traversata*. — (Con U. di Vallepiiana, 19 agosto 1924). — Da Prarayé alla vetta, in h. 4,30, per il versante S. e la cresta SE. Disceso un breve tratto del crestone NO., sovraccarico di neve recente, intraprendiamo il percorso della parete SO. che domina altissima la comba d'Oren. La discesa si compie per un intrico di canali e di costole rocciose che si intersecano e si susseguono senza fine; varî passi difficili servono



(Neg. U. Balestreri).

BECCA DE L'AQUELOÙ DA SUD  
(NEL FONDO IL GRAND COMBIN).

a tener desta di continuo l'attenzione. Per uscire dalla parete e toccare il verde pascolo, che ormai da ore ci sorride allettante, siamo costretti alla traversata orizzontale di una non facile placca rocciosa, esposta al salto di un torrente; e con quella formidabile doccia finale la nostra discesa ha termine dopo 3 ore e 10' di lavoro ininterrotto. Per la comba d'Oren rientriamo a Prarayé.

**Becca di Lusney**, m. 3504. — 1ª *ascensione per la cresta NO.* — (Con E. Piantanida, l'avv. Nino Quaini e Mario Rezza, 28 luglio 1924). — L'ascensione non ha grande importanza, se non forse perchè rappresenta la via più diretta di accesso alla vetta dalla Valpellina. Il tratto finale della cresta era già stato percorso dagli abati Bovet e Henry il 21 giugno 1904 in un tentativo di salita della parete O. Da Bionaz a Pouillay e ai Châlets d'Arbière (m. 2120); quindi per ripidi pascoli all'attacco della cresta, costituita da grossi blocchi che non oppongono difficoltà. La cresta a metà altezza è accavallata da un lembo del Ghiacciaio di Lusney, che la orla di un caratteristico festone di ghiaccio assai visibile anche da Bionaz; lo si supera con un breve giro sulla sinistra (ghiaccio vivo, lavoro di piccozza), riaffermando, poco sopra, la cresta roc-

(1) V. *Guide des Alpes Valaisannes*, vol. I, pag. 192.

ciosa. Non si incontrano ulteriori difficoltà fino alla vetta. Il percorso dell'intera cresta, da noi compiuto con ogni lentezza in una lieta giornata di poltroneria alpina, può agevolmente effettuarsi in 3 ore. Dalla vetta scendemmo al *Colle di Lusoney* (m. 3100) e per il ghiacciaio omonimo alla comba d'Arbière e a Bionaz.

**Becca de l'Aquelou, m. 3234.** — 1ª *ascensione per la cresta S. e 1ª traversata.* — (Con E. Piantanida e U. di Vallepiana, 17 agosto 1925). — Da Bionaz per la comba di Vessona alla costiera divisoria fra i valloni di Vessona e di Montagnaia; quindi alla *Brèche de l'Aquelou* (m. 3100), raggiunta per un pericoloso pendio di terriccio estremamente ripido. Girate sulla destra le prime difficoltà della cresta, questa diviene in seguito più mansueta e in mezz'ora dalla sella conduce alla vetta. Discesa per il versante O. al *Colle de l'Aquelou* (m. 2900), quindi per un franosissimo e interminabile canalone, che dovemmo percorrere uno alla volta, nel vallone di Montagnaia.

U. BALESTRERI.

**Punta Topham o Punta S. del Trident de Faudery, m. 3330** (Catena del Morion). — 1ª *ascensione per la parete E.* — Con Fulvio Nigra e Renzo Bertolino, 11 agosto 1927.

Il giorno 10, raggiunto da Valpelline il villaggio di Dzovenno, prendiamo verso N. una ben segnata mulattiera che ci guida frammezzo a pinete fin nella Comba di Faudery; saliamo poscia agli ultimi pascoli, piano molto vasto, con grossi massi e qualche breve tratto erboso. Poniamo il bivacco a ridosso di una roccia.

Partiamo alle 4 del mattino, spingendoci su per ripidi detriti sino ad arrivare (orè 1,30) alla base del canalone di neve foggato, nella parte superiore, ad Y, le cui due ramificazioni scendono rispettivamente a S., dalla Punta Baraton, a N., dal Colle Bietti. Iniziamo la salita sulla sinistra orog. (N.) del canalone, portandoci senza alcuna difficoltà fra grossi sassi, fino all'altezza della biforcazione del canalone stesso. Avanziamo poi, sorpassando un complesso di cretine e canalini.

Il pericolo imminente della caduta dei sassi ci obbliga ad essere prudenti e guardinghi. La parete E. è assai ampia, e una descrizione precisa della salita (sino ad un piccolo colle innominato, posto di rimpetto al Colle Bietti ed alla sua medesima altezza) ci sarebbe assolutamente impossibile. Sono le 9 e da questo piccolo colle contempliamo i grandi ghiacciai; da quello d'Otemma a quelli delle Grandes Murailles. Fatto uno spuntino, lasciamo i sacchi e riprendiamo la marcia alle ore 9,30. Scendiamo un po' alla nostra destra sempre per la parete E., incontrando alcune difficoltà. Dopo 20 metri di salita ci troviamo alle prese con un grosso masso che siamo costretti a passare penzoloni nel vuoto per mezzo di una screpolatura. La vetta è ormai vicina, ma il tempo è cambiato; una nebbia, con raffiche di neve, ci avvolge in pieno. Incontriamo qualche placca di scarsi appigli arrivando così su una piccola cresta friabilissima: la vetta! Sono le 11. Un grande ometto ben costruito ci fa trovare una scatoletta contenente un pezzo di carta sul quale è scritto: «30-8-26, dal Colle Bietti, scendiamo al Colle Topham, primi senza guida, primi Italiani. Renato Chabod (S.A.R.I.), Giordano Marguerretaz (S.A.R.I.), Aosta». (L'ascensione Chabod venne fatta dal Ghiacciaio del Morion per la parete O.).

Il tempo è sempre cattivo dimodochè dopo aver deposto i nostri tre biglietti da visita ci accingiamo alla discesa. Sono passati appena 10 minuti e la nebbia è così densa che ci obbliga a grande prudenza tanto più che facciamo la medesima strada della salita. Giunti al piccolo colle riprendiamo i nostri sacchi e sotto il nevischio che ci perseguita raggiungiamo la base del canale alle ore 16,30. Un temporale in vista ci fa correre giù per i detriti sino al bivacco e quindi a Bionaz, ove giungiamo alle ore 19 circa.

GIOVANNI MAIERNA (Sez. Torino).

**Mont Vélán, m. 3747.** — *Per la cresta SO.* — Con Maria Lorenza Marchesini (Sez. Pisa) ed Ettore Marchesini (Sez. Ligure), 10-11-12 agosto 1927.

Consigliato dall'abbé Henry, decisi di salire al Vélán per la cresta SO., salita una sola volta nel 1904 dall'abbé Henry e dall'abbé Bovet.

Partimmo da Ollomont il pomeriggio del 10 agosto e, data la sera tranquilla, anzichè dormire alla baita di Bereà (ansa e sottopassaggio del canale By-Etroubles), preferii bivaccare a ridosso di un gran sasso visibilissimo a chi dalla baita prosegue per pochi minuti in direzione N. e situato ad un'ora circa dall'attacco della cresta, attacco che trovasi a N.-NO. di chi dal sasso guardi il Vélán e precisamente a quel mammellone ad occidente del ramo occidentale dell'epsilon (rovesciato) di neve che scende dalla Sella di Faceballa e dal Vélán.

Attraversato il ramo sinistro dell'epsilon, seguì decisamente il filo della cresta dello sperone roccioso limitato ad oriente dall'altro ramo dell'epsilon e dopo quattro ore di arrampicata raggiunsi la Sella (m. 3340). La roccia non è buona, gli appigli sicuri scarseggiano, la pendenza discreta, la direzione facile a seguirsi se si eccettui quasi sotto la Sella dove però uno spacco ben visibile conduce fuori da una placca insidiosa.

Il tempo era cambiato, soffiava vento forte e freddo nevicava.

Dalla Sella la direzione è facile: variando l'itinerario Henry, sboccammo in cresta proprio alla depressione fra le due punte occidentali e giungemmo in vetta alle 14,30, poco più di tre ore dalla Sella.

Iniziammo subito la discesa seguendo l'itinerario di cresta solitamente salito da chi provenga dal Col Valsorey. Il tempo peggiorò rapidamente e ci obbligò ad un bivacco (Col du Capucin, m. 3450) con una notte illuminata da un meraviglioso temporale non disgiunto da una brusca nevicata. Malgrado tutto, le ore d'attesa furono tranquille e, appena l'alba ruppe le tenebre, continuammo la discesa.

Il tempo avverso non turbò la gioia dell'ascensione, anzi l'accrebbe e consiglio ad altri di rifare questa via tutta in territorio italiano e, dalla Sella in su, allietata da un vasto e grandioso panorama.

Prof. Dott. GIOVANNI VITTORIO AMORETTI  
(Sezione Pisa).

**Les Luisettes, m. 3440 c.** (Catena del Vélán). — 1ª *ascensione dal S.* — Con Maria Lorenza Marchesini (Sez. di Pisa), Ettore Marchesini (Sez. Ligure), Dottor Donato di Vestea (Sez. di Pisa), Giovanni Balletto (Sez. Ligure), 30 agosto 1927.

Dal Rifugio d'Amianthe per il Colle Garrone ed il Ghiacciaio di By ci portammo alla base del lato S. delle Luisettes. Lasciati i sacchi alla base della Luisette orientale, ci mettemmo su per il canalone superando subito un primo salto. La speranza di poter salire per roccia sulla parete orientale del canalone ci fece perdere due ore e non piacevolmente. Ritornati nel canalone e superato un secondo ed un terzo salto, sbucammo alla sella tra la prima Luisette orientale e la centrale. Ore 4 dalla base. Roccia pessima. Discesa per la via solita.

Prof. Dott. GIOVANNI VITTORIO AMORETTI  
(Sezione Pisa).



*(Fot. aerea del Ten. Col. U. Matricardi).*

IL VISO NORD.



(Fot. aerea del Ten. Col. U. Matricardi).

IL VISO NORD ED IL VISOLOTTO.

# UNA TRAVERSATA DEL LYSKAMM ORIENTALE, m. 4532

(Salita per la cresta SE.; discesa per la parete SO.)

Ho voluto fissare le mie impressioni sulla ascensione compiuta con Antonio Frisoni ed Emilio Stagno il 1° agosto 1922 perchè questa nostra traversata del maggior Lyskamm si è svolta, a mio parere, secondo il tipo completo di grande ascensione alpina sia per le difficoltà da vincere che il monte presenta in sé, sia per l'importanza alpinistica della nostra discesa eseguita direttamente per la parete SO., sia anche per le condizioni meteorologiche in cui si svolse la discesa stessa (1).

\*\*\*

Partiamo verso le 4 dalla Capanna Gnifetti per il Lysjoch e alle 6 circa giungiamo alla Roccia della Scoperta, ove si sosta pochissimo per una colazione mattutina: poi ci mettiamo i ramponi e attacchiamo il versante S. della cresta SE. L'ordine della cordata è il seguente: Frisoni-Stagno-Piantanida. Il tempo è molto freddo, ma calmo. Si sale rapidamente e direttamente.

Dirò che per tutta la salita trovammo tracce lasciate da una cordata passata tre giorni prima, ma, naturalmente, non avemmo nessun vantaggio diretto da questo fatto. Forse le tracce ci aiutarono poi a giudicare sulla posizione di sicurezza da seguire sulle cornici: ma anche questo giudizio, come si sa, è affatto soggettivo e la sicurezza di una cornice è sempre relativa e variabile con l'ora.

Con poca fatica afferriamo tosto il filo della cresta e così ci troviamo, di colpo, in piena grande ascensione. La cresta è qui un filo di ghiaccio orizzontale: i suoi fianchi, già così ripidi sul versante S., sfuggono vertiginosi al N. e si perdono giù sul Ghiacciaio del Grenz. Su questo filo orizzontale la neve è buona e quindi si cammina insieme senza difficoltà, ma per poco perchè la cresta, dopo un leggero accenno a discesa, mentre comincia ad innalzarsi lentamente, assume tosto, per numerosi intagli, quel suo andamento galoppante caratteristico e si guarnisce di belle ed enormi cornici strapiombanti sul versante italiano. Da qui l'ascensione si svolgerà tutta sul versante svizzero (N.) un po' giù dal filo di cresta di quel tanto che basti a garantire di non essere proprio in piena cor-

nice e senza tuttavia scendere di più sul fianco ove la pendenza diventa fortissima.

Lo stato della neve qui non si può più dire buono perchè essa è in strato sottile e si fa sfondare troppo dal piede scoprendo facilmente il ghiaccio vivo, cosicchè Frisoni deve spesso scalinare: e poi le condizioni di neve e di ghiaccio variano ad ogni piccolo tratto. Osservo ad ogni modo che, come non abbiamo la sfortuna di trovare tutta la cresta di ghiaccio vivo, così non abbiamo la buona ventura di trovarla con neve soda che permetta di assicurarci coi soli ramponi e di procedere speditamente. Perciò, coscienti della situazione, percorriamo questa famigerata cresta manovrando sempre esattamente secondo le buone regole per garantire il più possibile che l'eventuale fallo di uno di noi non porti tutta la cordata ad un volo sul Grenz: si muove sempre uno solo di noi mentre gli altri due sono fermi ed attenti. Raramente, purtroppo, si può piantare in sicurezza il puntale o il becco della piccozza: ma noi ci destreggiamo ugualmente tranquilli, dandoci la voce ad ogni spostamento.

Il tratto quasi orizzontale di questa cresta è certamente il più pericoloso. Si tratta, quasi sempre, di una unica lama di ghiaccio protesa sul versante italiano in paurosa cornice e la cordata vi è distesa attraverso il suo fianco N., di inverosimile pendenza: mentre si sta fermi ad attendere che il compagno in moto compia il suo tragitto, spesso ci si accovaccia carponi, immobili. Più di una volta il puntale della picca mi rivela una fessura profonda nel ghiaccio: è una innocua crepa sulla parete, o è un foro attraverso la cornice pericolante?

Gli alti e bassi della cresta continuano un pezzo: e si lavora parecchio prima che, finalmente, Frisoni ci dica che siamo all'ultimo intaglio. Di lì la cresta balza superba in alto e noi attacchiamo tenendoci sempre decisamente sul versante svizzero, che ora tende ad assumere l'esposizione di NE.: così in questo tratto l'ascensione si fa propriamente su parete.

Rivolgendo lo sguardo al cammino percorso vediamo, in giù, la cresta bellissima con tutte le sue bizzarre cornici penzolanti verso l'Italia, mentre sotto di noi fugge imponente ed impressionante la parete NE., *tre sole volte* allora

(1) Di questa traversata venne già pubblicato un breve cenno tecnico in questa *Rivista*, giugno 1924, con un tracciato di itinerario sulla parete SO.

violata, difesa dalle sue più belle corazze di ghiaccio: laggiù, ad oriente, un po' più in là del Lysjoch, una comitiva già di ritorno dalla Capanna Margherita è ferma a contemplarci. Probabilmente di là dobbiamo assomigliare stranamente a tre mosche che salgono su un bel muro candido.

Ad un terzo circa del tratto rampante troviamo una crepaccia trasversale, non ampia: vuol dire che il monte cambia pendenza, ma lo fa per aumentarla. Verso sinistra, quasi sulla cresta, affiora una piccola roccia ed essa ci appare come un'isola di riposo dopo tanto ghiaccio: ma giudichiamo inutile, per lo stato del ghiaccio, una diversione a sinistra e Frisoni continua, scalinando sempre, a salire verticalmente.

L'ascensione richiede tutta la nostra attenzione e non c'è tempo per pensare a soste o a fotografie. Soltanto Stagno, sulla cresta orizzontale, ha avuto la buona volontà di togliersi il sacco e di usare la macchina fotografica: ma, forse per ritrarre impressioni più... concentrate, ha fatto due fotografie sulla stessa lastra!

Lentamente intanto, ma sicuramente, vinciamo così il balzo in alto del monte e ci ritroviamo vicini al filo della cresta ove essa torna più pianeggiante e, volgendo un po' verso NO., si avvia alla vetta. Riprende qui l'andamento della più bassa parte orizzontale della cresta; però le cornici non sono così abbondanti e paurose: ancora un po' di attento percorso sul fianco svizzero che precipita immane sotto di noi e finalmente tocchiamo le poche rocce della vetta.

Dirò qui il mio pensiero su questa famosa via di ascensione dopo che tanti uomini l'hanno giudicata? Io scrivo solo l'impressione che ho avuto appena giunto in vetta: la cresta è alpinisticamente di incomparabile bellezza e richiede, per vincerla con sicurezza, una cordata ben omogenea e cosciente: però essa è lunghetta assai e sarebbe più soddisfacente se non richiedesse così continuata tensione. Forse essa non mi avrebbe dato questa impressione se avessimo potuto percorrerla più rapidamente, coi soli ramponi, su neve ottima, come successe ad altri: noi purtroppo abbiamo dovuto impiegare più di quattro ore.

L'arrivo in punta non ci consente di allietarci a lungo e di sostare a goderci la vittoria. Niente colazione robusta e niente fumatina beata. Il tempo ci ha già messo in allarme. Fin dal mattino, dal Lysjoch, avevo notato sui monti del Vallese una lontana corona di nubi: ma queste, durante la nostra salita, non hanno cambiato molto di posizione e il tempo, ad onta del leggero vento di ponente, qui nei bacini del Grenz e del Gorner si è mantenuto calmo e senza minaccia. Solo quando siamo prossimi alla vetta e ci appare il panorama verso S. e verso O., vedo che il tempo sta cambiando

seriamente in peggio. Un nembo traditore è già adunato sul Cervino e allunga tentacoli verso di noi: anche il Monte Bianco, lontano, è torbido e minaccia. Come più pratico della meteorologia del Monte Rosa, sentenzio che bisogna abbassarci subito: Stagno protesta perchè vuole mangiare, ma Frisoni appoggia il mio parere e si decide la discesa immediata.

Prima di lasciare la bella punta, Frisoni scrive rapidamente un appunto sul libro che troviamo celato nell'apposita custodia e che vi riponiamo con cura: da esso rileviamo che la nostra è la 2<sup>a</sup> ascensione dell'annata essendovi salito tre giorni prima uno straniero con guida e portatore di Zermatt. Riordiniamo tosto la corda e iniziamo la discesa.

Escludiamo subito la cresta SE.; scenderemo invece per la cresta S. al Naso e di lì rientreremo alla Capanna Gnifetti. Siccome però per raggiungere il punto in cui la cresta S. ha inizio bisognerebbe ripercorrere un buon tratto della cresta E., per evitare perdita di tempo e per toglierci finalmente da queste seccanti cornici, fatti pochi passi sulla cresta E. ne attraversiamo il filo e ci caliamo sulle rocce di quella parete che è abbracciata e delimitata dalle due creste caratteristiche, cresta del Naso e cresta Perazzi, e che è esposta a SO. Vediamo così che la parete, pure essendo di grande pendenza e con rispettabili lenzuoletti di ghiaccio, presenta numerose costole rocciose che sembrano discretamente docili e scendono direttamente. Siccome la costola che si parte proprio quasi dalla vetta, e su cui ci troviamo, promette di farci abbassare rapidamente, ci mettiamo giù per essa colla intenzione di traversare poi la parete, verso la nostra sinistra, un po' più in basso e di afferrare la cresta S. La discesa si inizia bene e senza gravi difficoltà se si eccettuano le pietre mobili piuttosto abbondanti: mi pare di essere sul crestone Rey della Dufour.

Mentre però noi siamo intenti al nostro lavoro il tempo purtroppo compie il suo. Cominciano le prime raffiche di vento: si avvicinano i primi nebbioni, mentre nubi alte salgono contro il sole. Il nembo prima addensato sul Cervino si getta contro di noi con velocità eccessiva: forse, tra poco, sarà bufera per noi che seguiamo, rabbiosi, nel lavoro di discesa. Le rocce non sono difficili, ma richiedono manovre delicate ed ogni tanto un po' di ghiaccio complica le cose. Non ci resta da scegliere o da discutere: occorre abbassarci colla maggior velocità consentita dalla parete. Non ho più nozione dell'ora; penso però che siamo partiti dalla vetta dopo le 11 e che abbiamo lavorato parecchio: calcolo che saremo discesi di circa 150 metri quando avvertiamo che, se si deve afferrare la cresta S., sarebbe ora il momento di tendere alla nostra sinistra per attraversare un paio di

costole rocciose coi relativi striscioni di ghiaccio che ci separano dalla cresta stessa. Perciò stiamo per consultarci.

Ma il maltempo ci è ormai addosso: di fronte e sopra a noi le nubi hanno invaso tutto turbando ed assumono l'andamento caratteristico per la preparazione dei grandi temporali. Mi ricordo che, rapidamente, qui mangiammo pure qualche cosetta; ma ad un tratto un primo bagliore improvviso e un breve colpo di tuono si impongono, decisi, alla nostra attenzione.

È la sinfonia che incomincia?

Ci rimettiamo subito in discesa per la stessa costola di roccia: penseremo poi a traversare la parete. Un vento gelido ci investe con folate di nebbia: un po' di grandine picchia rabbiosa, il lampo dà qualche altro balenio più intenso mentre un altro colpo di tuono scoppia più secco e vicino. Frisoni segue chissà quale corso di idee e mi dice: « Mi successe così scendendo dal Cervino ». Anch'io, per un momento, rivedo altre mie ascensioni: mi compare alla mente un gravissimo temporale sul Weissthorn nel 1911: ma penso che qui siamo più in alto, forse ancora sui 4400 m., e che il monte che ci ospita si chiama Lyskamm. Scendiamo ugualmente ancora un po' mentre la grandine ci batte ormai abbondantemente e le mani incominciano ad intirizzirsi, ma noi speriamo in una raffica passeggera.

Le cose però non restano così a lungo. Aumenta tosto la caligine della nebbia: la grandine si fa fittissima tanto che, a pochi metri l'uno dall'altro, noi ci scorgiamo a stento: le scariche elettriche si succedono con rapidità e potenza impressionanti mentre il colpo del tuono diventa più forte, secco, metallico. Decidiamo allora l'abbandono momentaneo delle piccozze per timore che ci colpisca il fulmine: le collochiamo in una spaccatura della roccia e ci abbassiamo ancora un po' sulla parete, poi ci rannicchiamo uno presso all'altro, affondiamo i piedi nella grandine per coprire completamente i ramponi e, immobili, attendiamo lo scatenarsi della bufera.

Questa folleggia ormai intorno a noi con tutta la sua scapigliata violenza: mentre la grandine picchia senza sosta e scende a rivoletti per le increspature della roccia, il fulmine impazza solcando la caligine coi suoi bagliori e sparando gran colpi disordinati: le raffiche che ci percuotono portano a noi intenso l'odore di ozono. Il momento non è allegro: la nostra volontà, la nostra perizia, nulla possono in quest'ora e il pericolo di essere colpiti dal fulmine è grave ed ignora presente.

Siamo seduti sotto una breve sporgenza della roccia colla destra verso la parete e la faccia verso la cresta Perazzi. Frisoni è il più addossato alla parete e gli è vicino Stagno che tiene il sacco tra le gambe; io sono stretto addosso a Stagno colla mia spalla destra ed ho la sinistra

verso il vuoto: tengo le braccia incrociate, colle mani sotto le ascelle ed ho accanto il sacco in cui alcuni oggetti metallici, per strani effetti elettrici, si urtano e trillano sommessamente. Stagno, ad un certo punto, tenta di frugare nel sacco: Frisoni gli urla di tenere ferme le mani ed egli, docile, obbedisce. Forse, solo in questo momento, siamo leggermente pallidi. Mi domandano che cosa ne penso. Rispondo: « Siamo nelle mani di Dio ». Ritorniamo silenziosi ed attendiamo.

Certamente la situazione è quasi tragica: abbiamo bisogno di abbassarci il più rapidamente possibile ed invece dobbiamo arrestarci non potendo rinunciare alle piccozze!

Durerà molto la faccenda?

Dopo non so quanto tempo le scariche elettriche si fanno più rade: la grandine cessa di colpo. Che sia finito il temporale? Ci alziamo subito e quantunque la caligine persista decidiamo di scendere. Frisoni va a riprendere le piccozze: ci scuotiamo di dosso la grandine, ci infiliamo i sacchi e ci buttiamo giù. Ma la roccia è coperta di neve e grandine, la temperatura si è abbassata, occorre mettersi i guanti e così si va male. Riteniamo inutile traversare per ora la parete per dirigerci alla cresta S.; l'occorrenza più immediata è di abbassarci e così filiamo giù diritti per la costola rocciosa.

Ma il maltempo non ci dà tregua. Dopo non molti metri di discesa eccoci di nuovo in mezzo ad un altro temporale: occorre riabbandonare le piccozze, calarci un po' ed accoccolarci ancora per assistere ad una nuova bizzarra della bufera. Ancora fulmini, tuoni, grandine..... Passa così molto tempo? Non so. A momenti pare che la violenza del temporale diminuisca o che, per lo meno, si conceda qualche sosta. Basta però che si riparli di salire a riprendere le piccozze perchè un nuovo colpo di fulmine ci persuada a starcene quieti.

Ma che proprio ci voglia inchiodare qui, sulla parete?

La mente, che sa di bufere durate decine e decine di ore, rifugge dall'idea di un bivacco qui, in queste condizioni. Ad una più lunga sosta del temporale, cui fa seguito una piccola schiarita, riprendiamo le piccozze e ci rimettiamo in discesa: ma rieccoci con qualche lampo, subito. Sostiamo un po' indecisi; poi continuiamo ugualmente la discesa: è assolutamente necessario abbassarci a qualunque costo e rischio. Ancora qualche colpo di fulmine, però più lontano; qualche sbuffo di neve: poi pare che gli elementi si plachino un po'. Tra squarci nelle nubi ci appare qualche dettaglio del panorama gravemente imbiancato dalla bufera.

Tentare di raggiungere la cresta S. ci pare ormai inutile, nello stato in cui si trova il monte: il tempo è sempre burrascoso e una

passeggiatina, a sera, sul colletto del Naso non ci sembra miglior cosa che non la discesa di questa parete. La costola rocciosa su cui ci troviamo, quantunque interrotta qua e là da ghiaccio, scende direttissima verso il piano superiore del Ghiacciaio occidentale del Lys. Finita la costola rocciosa si vede una bella parete di ghiaccio orlata, in fondo, da una enorme crepaccia terminale: questa però, in corrispondenza di una seconda costola rocciosa che si trova alla nostra destra, verso la cresta Perazzi, sembra in un punto più stretta e ripiena di neve. Insomma ci troviamo con un programma quasi obbligato: scenderemo direttamente per la parete, raggiungeremo il piano del Ghiacciaio del Lys e ci dirigeremo alla Capanna Sella al Felik. E così, nelle non liete condizioni in cui ci troviamo (tanto noi che il Lyskamm), decidiamo la discesa di questa parete!

Le difficoltà di roccia che si incontrano non sarebbero gravi: ma per noi tutto è mutato per la neve e la grandine or ora abbondantemente cadute. Lavoriamo lungamente, silenziosi, fidenti in noi, mentre la burrasca sembra passata: permangono solo nubi altissime, livide, che ci promettono un triste tramonto. Più la costola rocciosa si abbassa e si avvicina alla sua fine e più si trovano frequenti i lenzuoletti di ghiaccio vivo che richiedono lavoro di piccozza e delicatezza di manovra. Ora Frisoni scende primo e scalina a gran colpi. Quando, dopo dura fatica, arriviamo alle ultime rocce del nostro costone, constatiamo che, purtroppo, il tratto sottostante di parete è di ghiaccio vivo ricoperto dalla neve fresca: ciò vuol dire che ci vorranno ore di lavoro.

Il giorno volge alla fine: penso che se, osservando dall'alto, ci siamo ingannati sulla possibilità di traversare la crepaccia terminale, ci si dovrà arrestare qui con un ben triste bivacco; però non dico nulla ai colleghi: sarebbe inutile. Frisoni ora appoggia a destra tagliando ghiaccio con buona lena verso l'altra costola rocciosa; Stagno lo segue presto: poi io pure lascio la roccia ed ecco tutta la cordata su ghiaccio vivo in parete di fortissima pendenza, sospesa sulla gran crepaccia. Si lavora sempre silenziosi mentre il tramonto è sopra di noi triste per nubi paonazze e si alza un vento gelido che soffia giù neve e grandine a riempire e cancellare gradini. Si procede cauti e, forzatamente, lenti. Alla luce incerta del crepuscolo afferriamo le rocce della seconda costola, le scendiamo, tagliamo verticalmente un piccolo lenzuolo di ghiaccio, tocchiamo l'estremo isolotto roccioso. Sotto di noi fugge l'ultimo lembo di ghiaccio verso la gran crepaccia. Fortunatamente pare proprio che qui essa sia piena di neve e si possa passare. L'idea del bivacco quassù mi svanisce dalla mente, ma è sostituita tosto dall'idea del

bivacco sul « plateau » del Lys: mi pare cosa fatale perchè vedo una nuova bufera staccarsi dal M. Bianco e viaggiare verso di noi. Ne faccio parola a Stagno; egli mi supplica di non parlargli di cose tristi: ha ragione. Abbiamo bisogno di un'ora ancora di tempo discreto per raggiungere il piano del ghiacciaio: poi vedremo.

La cordata si stende ora di nuovo tutta su ghiaccio per scendere l'ultimo tratto di parete quasi verticale; Frisoni si cala direttamente scalinando con rabbia a strettissimi zig-zag: Stagno ed io lo seguiamo, lenti, raspando colla picca e colle mani per ripulire i gradini che la tormenta ci riempie immediatamente. Eccoli così, all'ultima luce della sera, stesi su questo muro di ghiaccio, coi primi brividi di freddo per il corpo, coi nervi tesi dalla fatica e dall'attenzione fino a spezzarsi, colle mani doloranti, intenti ad avvisarci con frasi tronche sulla posizione dei gradini ove scambiare il piede..... Ognuno sa, con precisione, che cadendo non avrebbe nessun aiuto dal compagno, ma trascinerrebbe tutta la cordata a perdersi e perciò richiede a se stesso tutto lo sforzo estremo per non errare.

Alpinismo con l'A maiuscola!

Finalmente Frisoni ci avverte che è sull'orlo della crepaccia: gli sembra bene imbottita e chiede corda per saltarvi dentro. Ci riuniamo presso di lui e scaviamo un largo gradino su cui ci collochiamo bene io e Stagno: poi Frisoni salta giù. Affonda nella neve, annaspa un po', ricompare là in basso e tosto ci grida che la crepaccia è valicata. Passiamo anche noi subito e ci ritroviamo infine in viaggio sull'ultimo pendio, ormai docile per la gran neve, verso il piano del ghiacciaio. In una brevissima sosta mangiamo un po' e accendiamo una lanterna mentre un pallido quarto di luna tenta di occhieggiare tra le nubi. Basterebbe che il tempo restasse così per un'ora perchè, contornando il bacino superiore del Lys, raggiungendo il Ghiacciaio inferiore del Felik e infilando il passaggio per salire sul Ghiacciaio superiore del Felik, possiamo entrare alla Capanna Sella.

Ma il maltempo ha evidentemente deciso di giocare sulla nostra pelle. La bufera che avevo segnalato in arrivo dal M. Bianco ci è sopra mentre appena stiamo passando sotto il Lyskamm Occidentale; tutto si annebbia di nuovo e ricomincia a nevicare. Così in breve non ci si vede ad un palmo dal naso. Noi però continuiamo imperterriti a camminare nel buio dirigendoci come la memoria e l'istinto ci consigliano e riusciamo a contornare tutto il bacino superiore del Lys, evitando la seraccata centrale. Così passiamo sul Ghiacciaio inferiore del Felik e ci pare che stiamo ormai costeggiando il Castore: ma la neve continua a turbinare e non possiamo capire ove mai sarà il passaggio

che, salendo leggermente, alla nostra destra, dovrebbe portarci sul ghiacciaio superiore. Nella notte buia vaghiamo a lungo spostandoci un po' in qua, un po' in là, sperando in una piccola schiarita che però non ci è concessa. Giungiamo infine su una colata di seracchi inguadabile: deve trattarsi del primo salto del Ghiacciaio del Felik verso la valle; forse siamo già scesi troppo. Intravediamo sulla nostra destra la costola di roccia, che ci separa dal ghiacciaio superiore, essa pure guarnita di pericolanti seracchi. Decidiamo di tornare sui nostri passi anche per toglierci dal tiro di eventuale valanga e riteniamo, poggiando a destra, la ricerca del passaggio, ma non riusciamo a nulla.

Sono ormai le una e mezza del mattino ed è gran fortuna che, essendo a ridosso della scogliera, al riparo del vento di ponente, non soffriamo molto il freddo. Propongo di fermarci per fare un po' di tè, visto che il caffè rimastoci in una borraccia non serve perchè è congelato. Mettiamo allora in opera una cucinetta affondandola in un buco, nella neve: ed eccoci così, tranquillamente, persuasi al non lieto bivacco. Sempre in piedi, sacco in ispalla, mani in tasca, sotto la neve, assonnati, un po' stanchi per la dura ascensione, alla oscillante luce di una lanterna appesa ad una picca, fissiamo la cucinetta e attendiamo quel po' di tè, che riusciamo a bere dopo non so quanto tempo. Si chiacchiera di tutto, ma si pensa specialmente al domani, al modo di uscire da questa situazione se il maltempo durerà. Facciamo mentalmente un po' di inventario dei viveri che ci restano e decidiamo che saliremo a qualunque costo alla nostra destra sul Ghiacciaio superiore del Felik. Intanto la notte scorre lentamente, mentre noi battiamo sempre ritmicamente i piedi: solo lo spegnersi della lampada ed il lavorio per riaccenderla interrompono qualche volta la monotonia della sosta. Perchè pure stando fermi si sente il bisogno di tenere una lampada accesa?

Verso il mattino il freddo si fa più pungente tanto che ormai i nostri abiti sono completamente irrigiditi: però soffriamo poco e nei discorsi sonnacchiosi che ci scambiamo ancora, non compare mai lo scoramento: si pensa solo, con un po' di stizza, che se il tempo avesse smesso un pochino di perseguitarci noi saremmo già da parecchie ore ben distesi sui materassi della Capanna Sella che non abbiamo mai visto ma che immaginiamo tanto bella. Alle quattro, spinti dal freddo, riprendiamo a passeggiare un po' pel ghiacciaio e ritorniamo all'incirca sulla colata di seracchi che già prima ci aveva arrestati. Nevica sempre e l'alba ci si annunzia di lì a poco. I nostri poveri occhi, fissi da tanto tempo nel fondo della notte, cominciano a distinguere qualche forma, ma la nuvolaglia ci ritarda la buona luce fino verso le cinque. Ten-

tiamo subito di spostarci verso destra per salire sul piano superiore del Felik, ma troviamo difficoltà di ghiaccio serie e non vogliamo ancora impegnarci. Intanto la nebbia si è leggermente alzata e scopre pian piano il monte sotto di noi. Riconosciamo bene alla nostra destra la costa rocciosa che traccia la divisione tra il Felik inferiore e il superiore sicchè constatiamo che abbiamo marciato, al buio, in direzione esatta: ma il passaggio a destra, che cerchiamo, deve essere rimasto più addietro. Stagno, ad un tratto, indica ostinatamente in fondo alla costa, tra il biancore della neve recente che svisa il panorama, la sagoma del tetto della capanna. Lì per lì, io e Frisoni crediamo ad una sua allucinazione: ma col crescere della luce, pure tra il danzare delle nebbie, constatiamo proprio che si tratta di felice realtà.

Non facciamo discussioni nè commenti: abbandoniamo l'idea di salire sul Felik superiore e raggiungere la via solita per la capanna perchè ci pare troppo lavoro e ci mettiamo invece risolutamente alla ricerca di un passaggio per scendere questo maledetto primo salto del ghiacciaio che ci ha arrestati nella notte. Dopo qualche incertezza, contornando enormi crepacci, troviamo il passaggio per la discesa e dopo poco lavoro filiamo già arzilli e veloci sul piano inferiore del ghiacciaio affondando spesso in crepacci coperti, ma senza serî guai.

Ed eccoci finalmente a puntare sulla lievissima salita e raggiungere le rocce su cui sorge la Capanna Sella. Qui portiamo lo stupore al buon custode ed ai pochi abitanti che non possono subito comprendere da dove mai, in quello stato e a quell'ora, stiamo capitando giù. Ma ci spieghiamo presto e il custode cortese si affaccenda non poco a grattare ghiaccio per toglierci i ramponi che teniamo ai piedi da 25 ore e per stenderci la corda che ci rilega da 27. Rapidamente ci spogliamo dei nostri abiti croccanti di ghiaccio e li passiamo ad asciugare alla stufa: poi, in abbigliamento molto succinto, si mangia il caffè e latte e si sale in soffitta ove, sui piccoli materassi, ci fulmina istantaneamente il sonno. Alle undici ci svegliano per un solido nuovo pasto a cui facciamo grande onore e poco dopo mezzogiorno gli attoniti colleghi di capanna ci vedono di nuovo in regolare assetto di marcia, in discesa su Gressoney.

Che belle riserve di energia possiede il corpo umano!

Divallando, troviamo tempo un po' più chiaro e prima di giungere a Gressoney ci accarezza ancora il sole: ma lassù, nelle alte regioni, ove si appuntano sì spesso i nostri sguardi, domina sempre, chiusa nella sua cintura di nebbie, la bufera che non ci ha abbattuti.

ERMINIO PIANTANIDA  
(Sez. di Varallo e C.A.A.I.).

# SCI D'ALTA MONTAGNA

FIERY-SCHWARZTHOR, m. 3741

CAPANNA BÉTEMPS COLLE MARINELLI, m. 4490. — TEODULO-FIERY

Permettetemi, o carissimi amici dello sci alpinistico (voi che siete oggidì ancora così pochi, ma che fra non molti anni salirete a buon numero), ch'io fissi questa volta la vostra benevola attenzione sulla zona del Ghiacciaio di Verra: la quale è splendida e poderosa e pure vi porta in breve tempo a parecchie grandi, altissime breccie, sui 4000 m., che vi daranno adito a discese spettacolose sui formidabili ghiacciai del versante svizzero del Rosa, dove ancora ai primi di luglio potrete esplicitare, in eleganti passaggi, tutta la vostra arte sciistica ed il vostro alpinismo accademico.

Il 18 giugno 1927 con Pipi Ravelli e Gambini partivo per Champoluc. Alle 3 del mattino seguente, carichi di rigogliosi sacchi, lasciavamo Fiery, e dopo 3 ore calzavamo gli sci. Alle 10 giungevamo alla prima gran breccia, l'immensa porta dello Schwarzthor aperta sul Ghiacciaio dello Schwaerze, che scende dapprima piano, poi a rompicollo sul braccio inferiore del Gorner.

Si discese quel giorno la parte superiore del ghiacciaio, pianamente ondulata come un qualunque bellissimo campo invernale di sci della Val di Susa, e cercammo un passaggio al Colle di Verra sul versante svizzero.

Già allora, dato il tempo favorevole, io volevo tentare il passaggio della seraccata inferiore dallo Schwaerze al Gorner, riuscendo poi alla Capanna svizzera Bétemps. Ma il Gambini doveva trovarsi al lunedì mezzogiorno in Torino, Pipi Ravelli aveva il ginocchio destro non ancora in ottime funzioni; sicchè ci contentammo quel giorno di girare il Polluce sul lato italiano e portarci, sempre su ottimi pendii sciistici, al Colle di Verra, ove ispezionammo il lato svizzero. Si discese alquanto oltrepassando la prima crepaccia terminale e giungendo ad un pendio certo più per gambe da alpinista accademico che per quelle di sciatore; di quel pendio non intravedemmo allora l'attacco col sottostante piano. Poi si risalì al colle e con facile e lunga discesa sui magnifici pendii, si raggiunsero alle ore 14 le rocce Lambronecca, dal lato più orientale, ove il mattino stesso avevamo calzato i legni.

Voglio qui tratteggiare a grandi linee queste mirabili transcolate di tal parte dell'alto gruppo del Rosa ed affini, perchè costituiscono altrettante *high level roads* e bellissime discese, dove lo sci alpinistico trova il più vibrante

sviluppo, il più rapido accesso sino ad inoltrata estate, meglio che in qualunque altro gruppo di ghiacciai, Oberland escluso.

\* \* \*

Il 25 giugno con l'Ing. Scalvedi mi trovavo di nuovo a Champoluc. La mattina del 26 ripartivamo alle 3 con un portatore, e per la morena centrale del Verra (attraversare il ponticello verso destra, alla fine del Piano di Verra!) raggiungevamo alle 5,30 il ghiacciaio omonimo sopra le rocce Lambronecca. Alquanto prima dell'ultimo tratto di morena vi è un piccolo ripiano che ben si adatterebbe per un *bivacco fisso*.

Questo avrebbe due grandi vantaggi:

1° Come punto di partenza molto prossimo al ghiacciaio, sia per la traversata alla Capanna Sella, al Teodulo e alla Capanna Bétemps — tre rifugi troppo lontani reciprocamente, massime in caso di cattivo tempo — che per ascensioni al Polluce, ai Gemelli del Breithorn, ecc.

2° Come punto di soccorso per tutta la zona del Ghiacciaio di Verra e vette adiacenti.

Quella mattina del 26 giugno il portatore ci lasciò troppo presto, e noi dovemmo sobbarcarci i rigonfi sacchi per ancora due ore prima di raggiungere la sommità del Colle. Tuttavia ci trovavamo in anticipo, per l'orario, sulla domenica precedente. Già alle ore 8,30 raggiungevamo lo Schwarzthor, la Porta nera, dove una rupe gigantesca cala a picco sulla bianca immensità di un ghiacciaio tondeggiante. Per la seconda volta in otto giorni mi trovavo su quel gran portale, donde i miei occhi scorgevano laggiù nel fondo, in un cielo terso del più bell'azzurro, un altro colle, un'altra immensa porta gettata fra due colossi, « l'Adler Pass ».

Alle 9,10 s'iniziò la discesa dello Schwaerze. Un vento di cattivo augurio cominciò a farsi sentire. Verso le 10,15 raggiungevamo la seraccata, ma il passaggio verso destra (indicato sugli « Itinerari » del Kurz) era impedito da una enorme crepaccia. Passammo allora fra un seracco e le rocce a picco sulla sinistra, e si arrivò poi in breve alle altre rocce tondegianti che danno direttamente sul largo bacino inferiore del Ghiacciaio del Gorner. Nevischiava. Ma ormai la Bétemps era dall'altro lato: si traversò il Grenz e alle 12,45 mettevamo piede sul terrazzino del rifugio. Ora nevicava forte; ma più

tardi un tepido sole ci trovava a crogiolare sulle calde rocce *moutonnées* sottostanti alla capanna; e quel pomeriggio fu dedicato alle cure del riposo.

Verso sera nondimeno il cielo s'imbrionciò di nuovo sino a nevicare. Nevicò tutta la notte e il giorno seguente. Verso le 10 del mattino si ebbe tuttavia alquanto respiro e preso qualcosa di regolamentare alpinistico nei sacchi, oltre alle solite armi: sci, bastoncini, ramponi, corda, piccozzino, ci dirigemmo verso le rocce dell'Obere Plattje, sul Ghiacciaio del Monte Rosa. Senonchè, non appena giunto al pianoro, verso i 3500 m., alcune scariche elettriche sempre più poderose e sinistre, e il continuo sibilo non solo alla punta della piccozza, bensì anche agli sci e ai bastoncini, oltre ad un fortissimo odore di ozono ci consigliarono a retrocedere. Alle 13,30 rientriamo fradici, sotto una violenta tempesta, nell'ospitale rifugio. Quel dopopranzo e poi la sera si spesero in succulenti rifornimenti dello stomaco, lavorando di « méta » e cucina portatile, con latte condensato e marmellata, burro e biscotti; e più tardi di padelle e di fornelli con potenti minestre a base di bovril e dadi Maggi, e Liebig e lardo e salame affumicato e pane secchissimo trovato in uno dei cento angoli del rifugio.

Dopo il thè, verso le 17, pensammo anche a prepararci un'eventuale via di scampo in casi di forte nebbia continuativa, verso il Gornergrat: sicchè infilare le vesti impermeabili e ben parafinati gli sci scendemmo al ghiacciaio. Mezz'ora dopo si raggiungeva il bel sentiero che sale al Riffelhorn.

Infrattanto il cielo andava rapidamente ripulendosi da tutte quelle nuvolaglie, ed io man mano rinserravo nell'obbiettivo della stereo i diversi panorami di luoghi già vissuti o ancora da penetrare. Così ci apparvero un dopo l'altro in una nuova candida veste i ghiacciai degli Zwilling, dello Schwaerze e il Cervino bianchissimo e il Ghiacciaio del Monte Rosa. A tarda sera, con neve polverosa e panorama da Lapponia, riattraversammo il vasto bacino del Gorner e alle 21 riaprimmo la porta della Bétemps.

Alle 2 del giorno seguente Scalvedi era già tutto intento a riempire le borraccia di caldo liquido e alle 3 calzavamo gli sci ad una decina di metri dalla capanna; e in neve polverosa come di rado in inverno salivamo la morena. Alle 12,50, dopo qualche elegante passaggio fra i seracchi, si giungeva presso il Colle Marinelli, 4500 m. (fotogr. f. testo). Precedevo di qualche poco l'amico Scalvedi e stavo attendendolo essendo egli rimasto dietro un enorme seracco, quando il vento fattosi via via violentissimo mi scaraventò sulla neve, a tratti indurita in squame, da Eolo. Un turbine fittissimo e quanto mai gelido che mi tolse quasi immediatamente

tutto il sangue dalle tre estreme falangi delle dita, benchè coperte da ottimi guanti norvegesi; mi fece subito comprendere che sulla traversata aerea della cresta a cornice di neve della Nordende mi sarebbe stato impossibile (e non a me solo) tenermi in piedi.

Intanto giungeva l'amico e insieme ci spinsemmo sino al Colle Marinelli; il più alto punto pel Rosa raggiungibile in sci ai 4490 m. (1). Poco dopo iniziavamo la mirabile discesa in neve di polvere, e costretto dalla mia gamba ancora deboluccia a girare a curve di frenaggio, inviavo lo Scalvedi che gettava ad ogni pendio di quel vastissimo ghiacciaio dozzine di Telemarks.

Alle 14,30 deponemmo gli sci sul ballatoio della Bétemps. Ancora una volta il Monte Rosa mi appariva il gigante nostro dello sci, e mi tornavano alla mente le parole di Angelo Mösso: « In mezzo ai ghiacciai del Monte Rosa la vita polare seduce con fascino irresistibile. In nessun luogo delle Alpi si ammirano campi così sterminati di nevi eterne. È un paesaggio simile alla Groenlandia e alle Regioni artiche ». Invero con poca fatica avevo quel giorno avuto una splendida discesa per 1700 metri di dislivello. Dove trovarne una simile? Al Monte Bianco? No. Il Monte Bianco rimarrà pur sempre il gran colosso dell'alpinismo, mai dello sci.

Mi sono domandato più volte in quel bel pomeriggio, tutto occupato nel dolce far niente tanto delizioso al corpo ed allo spirito dopo simili corse, se un alpinista senza sci avrebbe potuto scalare la Dufour in quel giorno di fine giugno. E la risposta è stata sempre la stessa: No. Quando vedo ancor oggi alpinisti di ottima fama che si ostinano non direi ad improbe fatiche, pur di non usare lo sci (ciò mi è indifferente perchè la fatica inutile torna solo a conto loro), ma a dichiarar ancor inutile lo sci in ascensioni di ghiacciai e simili, non posso non deplorare la cocciutaggine umana che pure si spezza un giorno, non lontano, definitivamente contro il progresso ineluttabile, anche nel campo dell'alto alpinismo, segnando il più grande trionfo dello sci in tutte le sue forme.

Bisogna pensare che per lo sci d'alta montagna non vi è bisogno di arte; a questo stadio dello sciare si giunge dopo poco tempo, e non sarà mai avvilente anche per il più grande alpinista se egli si adatterà ad imparare per breve tempo l'uso di questi formidabili legni.

Il mattino seguente, dato il tempo incerto sulle vette e il forte vento, rientrammo per il Teodulo e le Cime Bianche a Fiery, dove la nostra prolungata assenza già aveva dato luogo a brutti pensieri sul nostro conto.

Ing. PIERO GHIGLIONE  
(Sezione Torino e C.A.A.I.).

(1) N. d. R. — Salendo la Zumstein con gli sci si arriva pure a 4500 m., dal Colle Gnifetti, come già fecero alcune comitive.

# NOVITÀ DOLOMITICHE

**QUOTA 2923** (Gruppo di Sella; si eleva subito ad E. della Bocchetta del Pordoi). — 1ª salita per la parete S. — Con una signora inglese, nell'agosto 1926.

Dal Passo del Pordoi si sale verso la Bocchetta del Pordoi fino un terzo circa del ghiaione che si trova fra il Sas Pordoi e la quota 2923. Da qui guardando la quota 2923 (è quella che si trova ad E. (sinistra) della Bocchetta Pordoi) si vede uno sperone di roccia; poi fra questo e la parete, un camino abbastanza largo in principio e più stretto superiormente. Superati alcuni salti di roccia facili, si arriva all'attacco del camino che non presenta difficoltà eccessive ed è molto interessante ed abbastanza faticoso; lo si può superare in 4 o 5 cordate di 30 metri circa e vi sono buoni posti per assicurare. Dopo circa 140 metri esso si chiude e finisce in una piccola fessura impraticabile e strapiombante. Da qui si gira un po' a sinistra; bisogna superare un difficile strapiombo, per arrivare ad una nicchia lunga qualche metro, ma bassissima. La posizione è assai disagiata e pericolosa causa la friabilità delle rocce. Si striscia sul ventre per circa un metro fino ad un poggiolo dove si deve mettersi ginocchioni e così attaccare un secondo strapiombo (molto difficile), che porta ad una seconda nicchia simile alla prima con roccia però più cattiva (chiodo). Di qui, superato un terzo strapiombo, si continua per roccia buona fino ad uno spazioso pianerottolo dove ci si può assicurare bene, quindi per una stretta fessura verticale si sale per circa 10 metri, poi più facilmente si raggiunge la cresta dello sperone, e da qui facilmente la cima.

La salita è molto interessante e difficile.

VIRGINIO DEZULIAN, guida (S.A.T., Sez. del C.A.I.).

**SAS PORDOI, m. 2952** (Gruppo di Sella). — 1ª ascensione per il canalone SE. — Con una signora inglese, nell'agosto 1926.

Dal Passo del Pordoi, m. 2250, si sale verso la Bocchetta Pordoi fino sotto la parete SE. del Sas Pordoi (Carta del Gruppo di Sella 1: 25.000 della S.A.T., Sezione C.A.I., edita nel 1925).

Si gira a destra fino che si arriva nel grande canalone che si trova a metà della parete. Si sale facilmente per il canalone superando qualche salto di poca importanza fino che il camino diventa quasi impraticabile per la continua caduta di acqua. Sulla parete sinistra (di chi guarda) del canalone, una specie di camino permette di arrivare ad una nicchia; di qui traversando obliquamente con difficoltà verso sinistra, si arriva ad un pianerottolo. Si sale alcuni metri, poi si traversa verso destra fino ad arrivare nuovamente nel camino. Si sale per 15 metri circa e si tocca una stretta fessura la quale porta su rocce facili, ma friabili, che conducono alla cima.

VIRGINIO DEZULIAN, guida (S.A.T., Sez. del C.A.I.).

**CIMA DI CAMPIDO, m. 3001.** — 1ª asc. per la parete NO. — F. Bechtold, W. Merkl, P. Mullritter e X. Rottenaicher, 1º agosto 1926.

Altezza della parete m. 400. Oltremodo difficile e pericolosa per la caduta di sassi.

(Dalle *Mitteilungen* del D. O. A. V., 1926, pag. 249).

**TRE CAMPANILI DI LASTEI.** — 1ª travers. da N. a S. — F. Bechtold, W. Merkl, P. Mullritter e X. Rottenaicher, 31 luglio 1926.

I Campanili di Lastei sono tre torri selvagge ed indipendenti che, viste dagli alti pascoli della Malga Fic-

cobón, hanno un aspetto impressionante. La loro traversata è una delle più belle arrampicate effettuabili nella parte N. del gruppo delle Pale ed è molto simile alla traversata delle tre Torri di Vajolet. La roccia è molto buona. Vennero seguiti i seguenti itinerari:

a) **Camp. Lastei basso, m. 2720.** Salita per la parete N. Altezza della parete m. 200; oltremodo difficile. Discesa: via solita, alla forcella del Camp. di Lastei di Mezzo.

b) **Camp. di Lastei di Mezzo, m. 2780** (1ª traversata). Salita per la parete N. Altezza parete m. 200; oltremodo difficile. Discesa: via solita, alla forcella del C. d. L. alto.

c) **Camp. di Lastei alto, m. 2850** (1ª traversata). Salita per la parete N. Altezza parete m. 200; molto difficile. Discesa per la cresta SE. (oltremodo difficile).

(Idem, come sopra, a pag. 250).

**CIMA VEZZANA, m. 3194** (Pale di San Martino). — 1ª salita diretta per la parete O. — G. Langes (Sez. Venezia), C. Zagonel (S.A.T., Sezione del C.A.I.) e R. Rossi, 24 settembre 1926.

La parete O. della Vezzana fu salita una sola volta il 13 luglio 1905 da E. Oertel e M. Hofmueller per un difficile canalone ghiacciato. Non si ha notizia che quella impresa, rischiosissima per la continua caduta dei sassi e per la roccia estremamente friabile, sia stata ripetuta o ritentata da alcuno. Possiamo dunque affermare che la nostra via è l'unica aperta finora, che renda accessibile all'alpinista l'enorme muraglia formata dalla parete O. della Vezzana. E per di più il nostro itinerario ha il pregio di condurre quasi direttamente alla cima e di essere veramente divertente e di grande soddisfazione, pur non presentando che mediocri difficoltà. La parete ha un dislivello di più di 600 metri.

Dal Passo di Rolle per prati e morene si raggiunge in circa un'ora la fronte del Ghiacciaio di Travignolo: si sale quest'ultimo, finché si fa quasi pianeggiante, poi, piegando a sinistra, si sale un tratto la prima delle due lingue di ghiaccio, che si internano fra le rocce della Vezzana. Appena è possibile si attaccano le rocce: per un colatoio si raggiunge facilmente un primo terrazzo; da questo si mira a un secondo, dal secondo a un terzo, e così via via, si superano assai rapidamente e senza difficoltà i primi 200 metri di parete. Si raggiunge così un largo cengione morenico, dopo del quale la parete si fa più ripida e presenta una serie di placche assai levigate ed esposte. Si percorre il cengione verso destra (sinistra orografica) per un breve tratto; poi si attacca decisamente la parete sempre cercando di evitare le placche più lisce, spostandosi continuamente ora a destra ora a sinistra, servendosi di brevi cenge, piccoli camini e pareti fornite di ottimi appigli (numerosi ometti). Si riesce in tal modo ad innalzarsi assai rapidamente senza incontrare notevoli difficoltà. Nell'ultima parte della salita si raggiungono alcuni marcati camini, l'ultimo dei quali (piuttosto difficile) porta sulla cresta terminale a 30 m. dalla vetta (3-4 ore dal ghiacciaio). (V. schizzo, pag. 321).

ETTORE CASTIGLIONI (Sez. Milano).

**AVERAU, m. 2648** (Gruppo Averau-Nuvolau). — 1ª salita per la parete NO., 14 giugno 1925.

La parete NO. dell'Averau è solcata da un alto camino, nella parte destra della parete, camino che sbocca nel punto più alto della parete, poco sotto la vetta. Altezza del camino: m. 140 circa.

Dal sentiero Falzarego-Cinque Torri, per pascoli, ghiaia, ecc. ai dossi a N. dell'Averau. Per ripida ghiaia e neve dura a facili rocce, sotto il camino; per esse in pochi minuti all'attacco, sulla grande cengia che fascia tutto questo versante della montagna. Per facili ma friabili rocce, da sinistra a destra, nel camino, che inizia a circa 8 metri sopra la cengia, e che dapprima non presenta difficoltà; dopo una ventina di metri il camino è chiuso da uno strapiombo non facile; segue un breve tratto di ripida ghiaia, ed un tratto liscio ed assai stretto, che mette su altro stretto piazzale di ghiaia inclinata, con a destra una piccola grotta. Da qui il camino prosegue, obliquando verso destra. Superando un primo salto di roccia verticale e proseguendo per il camino, il quale presenta vari strapiombi, e traversando ultimamente nella parete assai esposta a destra, si raggiunge una stretta cengia; per alcuni caminetti, ed infine superando alcuni salti di roccia facili si raggiunge la cresta, e per essa in pochi minuti la cima. Ore 2 dall'attacco.

alita interessante, in parte difficile. Ped le e 25 metri di corda

FEDERICO TERSCHAK  
e GIUSEPPE DEGREGORIO  
(Sez. Cortina e C.A.A.I.).

**CAMPANILE DI FEDERA,**  
m. 2700 circa (Gruppo della Croda da Lago). — 1ª salita per la parete O., direttamente dalla Valle Formin. — Col dottor E. Merlet (Sez. Merano), 4 settembre 1926.

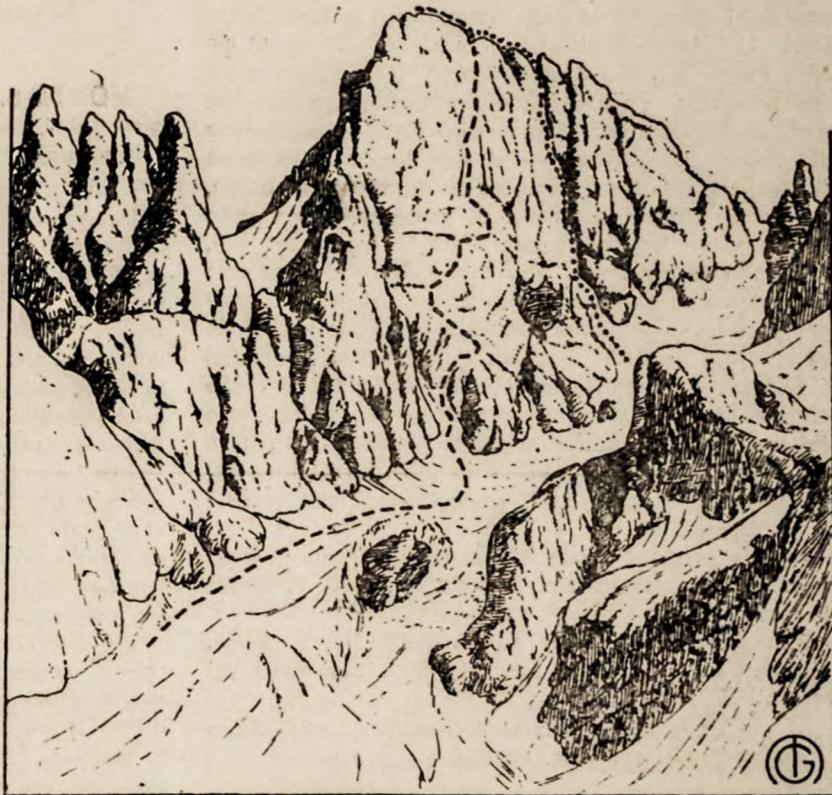
Dal Rifugio Croda da Lago per la Valle Formin alla base dei ghiaioni che scendono dalle pareti occidentali della Croda da Lago e del Campanile di Federa (dal rifugio ore 1,30).

Breve ma faticosa salita per detti ghiaioni sino all'imbocco del canalone che scende dalla Forcella Adi, canalone che è fiancheggiato ad E. dalle pareti del Campanile di Federa e ad O. da uno sperone roccioso che fa parte della Cima d'Ambrizzola. Lungo detto canalone si sale per un centinaio di metri, sino ad un angolo di roccia gialla, a sinistra. Attacco. Pedule e corda.

Esaminando da questo punto la struttura della parete, si osserva che una specie di fessura la percorre in una diagonale ascendente, da destra a sinistra. La fessura pare in più punti interrotta ed ha termine sopra una sporgenza di roccia, appiccicata alla parete, molto in alto, e vicinissima allo spigolo NO., pressochè verticale.

Basso, ma non facile strapiombo di roccia gialla, levigata dalle acque, poi breve canalino; girando leggermente a sinistra si raggiunge una cengia caratteristica che attraversa orizzontalmente la parete, e che tosto si presenta interrotta e difficile. Essa va seguita soltanto per una decina di metri, poi da sinistra a destra, prima senza difficoltà, poi con traversata difficile, sino in fondo ad un diedro (in alto lastroni gialli, lisci). Si traversa ancora a destra (difficile) per circa 8 metri. Il sovrastante salto di roccia va scalato all'estremità destra (difficile); segue un canalone facile che va seguito per una ventina di metri. A sinistra per bassi e facili

salti di roccia all'inizio della fessura diagonale (roccia grigia). Si prosegue sempre lungo la fessura che presenta qualche tratto assai difficile, liscio e con scarsissimi appigli. Quasi tutto il tratto è molto esposto. Si raggiunge così la sommità della sporgenza caratteristica di cui sopra. Da un piccolo terrazzino su dritti, vincendo un arduo strapiombo (chiodo con mollettone), a sinistra,



(Schizzo di G. Muratore).

LA VEZZANA VISTA DA NO.

----- Via Zagonel-Langes-Rossi-Castiglioni.  
..... Via Oerdel-Hoffmüller.

con larga spaccata, alla continuazione della fessura e dopo pochi metri ad un terrazzino minuscolo, eccezionalmente esposto. (Chiodo in alto a destra). Tentammo di superare con piramide l'ultima parete, gialla e liscia, alta circa 5 metri. Dato però che lo spazio ristrettissimo non permetteva tale manovra, decidemmo di aggirare l'ostacolo; all'uopo una corda fu passata per il chiodo ed un'altra gettata attraverso una sporgenza di roccia a sinistra. Così assicurato, il capo-cordata traversò verso sinistra lungo il terrazzino sino allo spigolo NO. del Campanile (circa 5 metri), poi, aggirando lo spigolo e portandosi nella parete N., quasi verticale e di una esposizione assoluta, continuò la traversata lungo una strettissima cengia per una decina di metri. Per un diedro liscio ad una sovrastante cengia, abbastanza comoda, e per essa verso destra fin sopra la parete gialla che fu scalata dagli altri componenti la cordata a mezzo d'una corda, fissata in alto. Per la cengia a sinistra per circa 20 metri, poi per facili salti di roccia alla vetta.

Scalata difficile ed interessante, in parte espostissima. Altezza della parete circa 350 metri. Tempo complessivo impiegato, comprese le fermate, ore 6. Molto tempo fu perduto con varie ricognizioni.

FEDERICO TERSCHAK e GIUSEPPE DEGREGORIO  
(Sez. Cortina e C.A.A.I.).

**TORRE AMBRIZZOLA**, m. 2500 circa (Gruppo della Croda da Lago). — 1ª salita, 8 giugno 1924.

Per la cengia d'attacco della via usuale della Croda da Lago (Via Eotvos) si prosegue verso SE. (direzione Becco di Mezzodi) sino alla fine. Per un piccolo camino ed una sottostante parete, si scende ad un canalone, a circa 30 metri sotto la cengia. Si sale per pochi passi nel canalone, poi, piegando leggermente a sinistra, per facili salti di roccia fino alle pareti sotto la forcilla tra Torre Ambrizzola a sinistra e quelle di uno spuntone della Punta Adele a destra. Scarpe da roccia. Per un ripido canalone e senza speciale difficoltà, si arriva alla predetta forcilla. Per la sua esile cresta — attenzione alla roccia friabilissima — si sale leggermente verso sinistra, traversando poi fino ad un minuscolo spuntone, appoggiato contro la parete. Si prosegue, traversando sempre verso sinistra, prima dietro lo spuntone, poi, scendendo leggermente, fino allo spigolo della torre; traversata non facile ed espostissima. Aggirato lo spigolo, si riesce su un piccolo terrazzino nella parete E. della torre, quasi verticale e molto esposta. Dal terrazzino si sale per uno stretto camino, e superando un basso strapiombo, sino al punto ove il camino volta verso sinistra. Lo si abbandona, scalando l'espostissima parete a sinistra, e riuscendo così su un altro terrazzino. Per un basso strapiombo ed il susseguente breve camino si raggiunge la vetta.

Discesa con due corde doppie sino al primo terrazzino. Poi traversata alla forcilla. Almeno 30 metri di corda.

Situazione della torre: ad E. della Punta Adele. Altezza: 40 metri dalla forcilla; circa 200 metri sui versanti S., E. e N.

FEDERICO TERSCHAK e GIUSEPPE DEGREGORIO  
(Sez. Cortina e C.A.A.I.).

**PIZ DI SAGRON**, m. 2500 (Alpi Feltrine). — 1ª ascensione per la parete N., 18 settembre 1927.

Dal Passo Cereda il ripido pendio del bosco porta in due ore al Passo del Palughet. Attraversate le mughe a sinistra si scende un vallone detritico fino al suo termine. Si piega ancora a sinistra per un sentiero mal tracciato che conduce fin sotto le rocce del Piz di Sagron. Si ammira così la parete in tutta la sua superba imponenza. L'attacco si trova 50 metri sotto la prima macchia nera ben visibile. Si sale dapprima per rocce facili giungendo sotto la detta macchia. Si prende a sinistra a 10 metri da un canalone (ometto) e si sale una marcata spaccatura con poca difficoltà. Piegando ancora a sinistra si scende nel canalone e lo si risale per una ventina di metri. Con notevoli difficoltà si sale una fessura (a destra) fino ad una larga cengia. La si segue a destra (O.) per 30 metri, poi piegando bruscamente a sinistra, per 30 metri di rocce facili, si giunge all'imbocco di un camino. Si sale faticosamente (difficile), Per facili rocce inclinate (ometto) si arriva, tenendosi a destra, all'attacco della seconda parte della ascensione. Con grande difficoltà si sale per 50 metri fino ad una grotta (ometto). Si prosegue sempre dritti (difficile), finchè la parete leggermente s'incava. Obliquando allora a sinistra con un passo delicato si sale la parete levigata (tenersi un po' a destra) difficilissima fino ad un terrazzino (ometto), quindi per facili rocce prima a destra e poi a sinistra si arriva alla base del torrione finale, che costituisce la vetta. L'attacco è a 30 metri da un canalone (a sinistra) che scende dalla cima. Con difficoltà si sale tenendosi a destra per una

trentina di metri, poi si scende nel canalone (ometto). Di qui prima a destra e poi a sinistra facilmente si raggiunge la vetta (6 ore dall'attacco). Roccia buona. L'ascensione fu tentata, se non erro, dai signori Ettore Castiglioni e Giorgio Kahn (Sez. Padova e Milano) due mesi fa e fu troncata quando stavano per vincere l'ardua parete per la malaugurata caduta di uno dei due giovani.

ATTILIO MESSEDAGLIA, ANTONIO SACCHET (guida)  
(Sez. di Feltre).

**MONTE S. MAURO** (Alpi Feltrine). — 1° e 2° percorso della cresta N., nei due sensi; traversata della Punta di Bosco Lungo (quota 1760), 4 maggio 1924 e 17 maggio 1925.

Dal piccolo intaglio di cresta immediatamente a N. della quota 1837 del Monte S. Mauro — cui si perviene, com'è noto, dalla Valle S. Mauro, risalendo i ripidissimi prati del versante S. — si tiene una comoda cengia, con traccia di sentiero, in leggera discesa lungo il versante O. della cima principale (quota 1873), e fino a N. della stessa. Si scende per un ripido pendio a cespugli ad una profonda forcilla della cresta principale, indi per un breve tratto a destra nel canalone che scende a E. (verso Val di Canzoi). Si risale più a N. sulla cresta, si passa sul versante O. (di Val S. Martino), abbassandosi ed avanzando a N. sempre fra mughi, con brevi passaggi di roccia, per calare infine (alquanto difficile) in una seconda profonda forcilla della cresta principale (m. 1600 circa).

Qui si inizia la salita dell'aguzza punta quotata 1760, che si compie vincendo alcuni salti di roccia ed erti pendii a mughi, finchè si perviene sulla cresta poco a destra (E.) della vetta, la quale si protende verso Val S. Martino. L'esile cresta che porta alla vetta è interrotta da un salto, che occorre girare a N. mediante una breve traversata su roccia piuttosto liscia (alquanto difficile).

Ritornando sulla cresta principale, dal punto dove si è sboccati nella salita, si può proseguire verso N., tenendosi a tratti sul filo di cresta — talvolta esilissimo, ma pur ingombro di mughi arruffati — a tratti passando poco al di sotto sull'uno o sull'altro versante, quasi senza difficoltà. Dove la cresta prende più decisamente ad abbassarsi, il seguirla da vicino comporta difficoltà varie, offrendosi svariate possibilità di superare direttamente alcuni dei maggiori salti e spuntoni, ovvero di aggirarli, specie sul versante orientale; finchè, ad una bocchetta, tagliando a destra il pendio cespuglioso d'un ultimo cucuzzolo, si raggiunge la vicina «Forcelletta» m. 1543 («Forcelletta di Salaven»).

Dall'alta Val Salaven, 100 metri sotto la «Forcelletta» 1543, si ha modo di girare a S. uno sperone a cespugli, traversare sempre verso S. il versante, per poi risalire un facile canalone che raggiunge già molto in alto la nostra cresta, evitando così il percorso del tratto inferiore, meno interessante, di questa.

Sulla punta 1760 non abbiamo trovato traccia di visita umana precedente alle nostre. Questa punta, che sovrasta al vallone di Bosco Lungo, tributario della Val di Canzoi o Caoramo, si potrebbe chiamare «Punta di Bosco Lungo».

Dal Monte S. Mauro all: Punta di Bosco Lungo ore 3,30 (nei due sensi). Dalla Punta di Bosco Lungo alla Forcelletta di Salaven, o viceversa, ore 2-3.

Dott. BRUNO CASTIGLIONI  
e Dott. GIAN DOMENICO MATTIOLI (Sez. Padova).

**TOFANA DI ROCES, m. 3220.** — Nuova via per la parete S. — Da solo, agosto 1925.

L'attacco è lo stesso che per la via solita e così pure il percorso fino all'anfiteatro aprentesi nel mezzo della parete e dal quale volgesi a sinistra per la normale via della parete S.

Calzate le pedule, salgo facilmente su per le rocce di destra della spaccatura che taglia la parete in quel tratto e in meno d'un'ora di interessante scalata arrivo all'anfiteatro. Abbandono la via solita ed attacco deciso il costone di destra. Passo pochi metri al disotto di una caverna e salgo più o meno facilmente per scaglioni fino a un terrazzino tra la parete e un pinnacolo. Di qui non si può più proseguire pel costone, perchè, benchè questo continui ancora alcuni metri, si perde poi in una liscia parete. Sono costretto quindi a tentare le due spaccature che da questo punto solcano la parete sino alla cresta. Mi accingo a scendere al di là dello spuntone per raggiungere la 1ª crepa.

Percorsi alcuni metri, vedendo che la discesa comincia a farsi ardua, sciolgo la corda e con un chiodo ad anello discendo più facilmente per una quindicina di metri fino all'altezza della 1ª crepa.

La più grande difficoltà dell'impresa consiste nel raggiungere questa prima spaccatura. La traversata è lunga una trentina di metri e si è affidati quasi esclusivamente alle mani in esposizione assoluta e di estrema difficoltà tecnica con appigli piccoli e scarsi; il passaggio è alquanto più difficile della traversata superiore per la via solita.

Con grande sollievo pervengo finalmente nella crepa e, benchè la posizione sia tutt'altro che comoda, resto là, colla faccia contro la roccia per oltre un quarto d'ora.

Dopo di che riparto seguendo la spaccatura, il braccio e la gamba sinistri incastrati dentro, e strisciando sul ventre col resto del corpo a penzoloni al di fuori.

Ma la prima crepa si chiude a poco a poco e vedo che più avanti si stringe sempre più e poi termina. Dopo un esame attento della situazione mi convinco che l'unica via d'uscita è quella di calarmi nella 2ª crepa, infatti, seguo ancora per un metro la 1ª e in corrispondenza d'una macchia nera sulla parete, dove esiste un piccolo ripiano, trovo un'ottima fessura per un chiodo e, assicurata così la corda, mi calo lentamente sino alla 2ª spaccatura (15-20 m.) e dondolandomi un po' riesco a raggiungerla. Ritirata con non piccolo sforzo la corda, vedendo che la crepa continua verso l'alto, la seguo per una trentina di metri fin dove essa è sbarrata da un masso. Sono le 11: il sole infuoca la parete, comincio a essere stanco, voglio uscire al più presto da quella situazione. Due buoni appigli mi aiutano e con una spaccata raggiungo il di là della crepa. Continuo con prudenza e più o meno difficilmente causa la roccia friabile e arrivo finalmente su degli scaglioni che mi portano facilmente alla cresta.

Dopo un breve riposo, in mezz'ora, arrivo, percorrendo la cresta, in vetta, dove la mia comparsa provoca grida di sorpresa e di gioia di una comitiva di amici miei giunti in cima dalla via comune da Nord. Avevo impiegato dall'attacco 9 ore comprese le frequenti fermate. Dopo lunga sosta scendiamo pei ghiaioni e i nevai al Rifugio Cantore e di là rientriamo al campo sull'imbrunire.

Facendo alcuni giorni dopo la parete S. della Marmolada, sebbene questa sia un po' più lunga, non presenta punti ardui nè l'esposizione qual'è il passaggio dal terrazzino alla prima crepa e mi parve pure un po' meno difficile nel complesso.

Ing. GIANNI CALIARI (Sezione Valdagno).

**PIZ POPENA, m. 3143** (Gruppo del Popena). — 1ª salita direttamente per la parete E., 7 ottobre 1925.

Dall'albergo Alpino a Misurina, per mulattiera militare, oltrepassando le alture del Monte Popena nella Val Popena alta, al Passo del Popena, tra Piz Popena e la Pausa Marza. Ore 2,30 circa. Qui si può giungere anche dalle Tre Croci, via Ponte di Rudavoi, superando un ripidissimo ed interminabile ghiaione. Consigliabile perciò l'accesso via Misurina. Dal Passo verso O. prima ad

un piccolo anfiteatro roccioso, poi a sinistra (direzione Sorapis) lungo una cengia che sale verso sinistra, passando sotto alcuni strapiombi; dopo circa 150 metri dall'anfiteatro si abbandona la cengia salendo verso destra per grigi lastroni, e traversando sempre verso destra per varie cengie orizzontali, si raggiunge così una vasta terrazza ghiaiosa.

Dall'estremità N. della terrazza sale un lungo canale di neve e ghiaccio verso la Forcella di Arbuthnot, tra Popena a sinistra e l'ardita guglia della Torre Loeschner a destra. Proseguendo sulle rocce a sinistra (destra orografica) del canale, si riesce su una larga ed inclinata cengia che fascia le pareti rossastre della vetta (tracce di sentiero). Si prosegue per la cengia verso sinistra sino al punto ove essa s'avvicina ad un masso caratteristico; canale e cengia fanno parte della via dei primi salitori, l'inglese Whitwell, colle guide Siorpaes e Lauener.

La loro via, dal ripiano sotto il masso citato, prosegue per un lungo canale, a SE. della vetta, canale che sbocca sulla forcella più elevata della cresta S. Da essa, per canali e camini raggiunge la vetta.

La nuova via abbandona la via comune sotto la parete rossa, passando verso destra sotto le rocce per una cengia, ed attraversa un cono di neve, proveniente da valanghe che scendono da un circo di roccia sovrastante. Piccola cascata. Superando un arduo strapiombo, si riesce in un camino che muore tra strapiombi gialli, 60 metri più in alto. Il camino si fa tosto difficile e, dopo 40 metri di ardua scalata, è abbandonato verso sinistra su strettissima ed esposta cengia e per questa difficilissima traversata in roccia strapiombante, il capo-cordata è assicurato dal compagno, il quale, portatosi 4-5 metri più in alto, passa la corda dietro una sporgenza di roccia.

Dopo circa 6 metri di traversata si raggiunge un pianerottolo, si aggira un costone verso sinistra, salendolo poi verticalmente (a sinistra un canale di neve). Superando qualche bassa e facile parete si raggiunge un anfiteatro di roccia grigia (acqua). Si prosegue poi sempre dritti, e si raggiunge la cresta terminale a pochi passi a S. della vetta.

Dalla cengia della via comune 300 metri di parete Tempo impiegato ore 3, dal Passo del Popena ore 5.

FEDERICO TERSCHAK e GIUSEPPE DEGREGORIO  
(Sez. Cortina e C.A.A.I.).

**CADIN DI VEDORCIA, m. 2380 circa** (Spalti di Toro). — Variante alla via dal Nord. — Raffaele Carlesso e Gino Marchi (Sez. Pordenone), 7 luglio 1927.

Partenza ore 6½ dal Rifugio Padova. Attraversato un bosco di mughi, riusciamo ad un ghiaione e di qui al canale della via Berti che conduce alla Forcella Vedorcina. Giunti all'attacco della parete, deviamo dalla via Berti piegando alla nostra sinistra lungo una breve cengia, tenendoci sempre scostati dalla via Berti che non vedremo più fino alla sortita su l'altro versante.

Superato un piccolo camino, poi una serie di piccole sporgenze (specie di scalini appena accennati), giungiamo ad una breve spaccatura. Da qui dopo altra parete, sempre di roccia secca e friabile, per un'altra spaccatura difficile esciamo ad un terrazzino strapiombante dove fissiamo un chiodo. Fatta la piramide umana (è questo il passo più difficile) per prendere un appiglio, un nuovo camino ci porta ad un dosso. Da questo passiamo sotto una sporgenza che ci fa sbucare sul versante opposto, molto più in alto della sella dove troviamo — come indicata sulla guida — la via Berti e più in alto anche della vetta del pinnacolo, dalla base del quale ha inizio la via Berti stessa. Da questo punto con relativa facilità raggiungiamo la cima.

Troviamo sotto ad un masso 8-10 bigliettini, due dei quali del prof. Berti, ed un quaderno sgualcito ed ammuffito, dove una sola pagina portava una descrizione illeggibile ed una firma.

La discesa viene fatta per la via Berti.

Ore 12 dal Rifugio Padova.

# NEL GRUPPO DEL MONTE CAVALLO

(PREALPI CARNICHE OCCIDENTALI)

**CIMA MANERA**, m. 2251. — 1ª salita (senza guide) per la parete E.-SE. — Raffaele Carlesso e Gino Marchi (Sez. Pordenone), 17 luglio 1927.

Dal Rifugio Policreti in 4 ore circa, prima discendendo poi salendo un erto faticoso pend'ò si raggiunge l'ultimo bordo della Val Piccola chiuso precisamente dalle pareti E.-SE. della Cima Manera e N.-NE. del Cimone dei Furlani, che si guardano.

L'attacco viene fatto in linea retta a piombo della vetta ad una quota di 1900 m. Un'ala, specie di sporgenza alta 40-50 m. circa che si monta facilmente, porta ad una spaccatura stretta, di forse altrettanti. Per un cammino non più lungo di 20 m. dalle pareti molto lisce. Fuori del cammino una gobba che bisogna superare strisciando. Da questa un gradino, specie di cengetta erbosa, spostata un poco a destra. Qui uno scherzo del monte ha tagliato una specie di fetta di roccia, grande scheggia che si stacca netta dalla parete lasciando uno stretto corridoio di 6 o 7 m. dove si passa a stento. Piegando ancora a destra, qualche passo, per un piccolo stretto cammino si giunge ad una parete di 15-20 m. Da questo punto sarebbero possibili forse altre varianti spostandosi a sinistra. Tenendosi a destra per piccole cenge erbose s'arriva ad una grotta; è fissato un chiodo. Da questa, er un nuovo strano cammino di una decina di metri che bisogna salire coi gomiti volgendo la schiena al monte, poi per una serie di rocce erbose sempre a strapiombo si sbocca sulla cresta a pochi metri più a N. della vetta.

Tre ore dall'inizio della cordata per salire i 370 m. di parete.

*Variante alla via Carlesso-Marchi.* — Arrigo e Pietro Tajariol (Sez. Pordenone), stesso giorno.

Un largo canale, distante dall'attacco Carlesso-Marchi un centinaio di metri, che s'apre quasi al centro del versante orientale, sembra portare in vetta, cioè riescire sulla cresta dentellata fra la Cima Lastè e la Cima Manera. In alto a sinistra si vede una larga cengia erbosa che s'alza certo praticabile; a destra il dosso del monte che gira a N.

Prendendo a destra per tracce di sentieri ora erbosi ora fra le rocce, alzandosi sempre, si raggiunge una bella punta, anonima, quota 2000. Salita lunga e faticosa, s'impiegano oltre 4 ore. Da questa punta anonima si prosegue per cresta sottilissima e di rocce marcie, discendendo poscia un canalone, poi risalendo una china si raggiunge la Cima Lastè, m. 2246.

Da questa sempre per una cresta praticabile si arriva alla Cima Manera.

Dall'attacco del versante E., ore 7.

**IL CIMONE DEI FURLANI**, m. 2183. — 1ª salita (senza guide) per la parete N.-NE. — Raffaele Carlesso e Gino Marchi (Sez. Pordenone), 26 giugno 1927.

Partiti alle ore 6 del mattino dal Rifugio Policreti ci portiamo per la Val Piccola sotto il massiccio. Alle 9, attraversata quasi sempre per sentieri tutta la zona erbosa, ci troviamo alle prese con le prime rocce umide e friabili, sulle quali troviamo subito difficoltà serie. Il primo attacco viene condotto lungo una spaccatura, ma dopo alcuni tentativi la dobbiamo abbandonare perchè essa è troppo bagnata, e la sua parte terminale è sovrastata da un enorme masso sporgente che certo avrebbe dato non poco lavoro, e forse costretti al ritorno.

Abbandonata la spaccatura, attacchiamo in sua vece, un po' più a sinistra, una parete alta 50-60 m. circa, ma che presenta qualche buon appiglio.

Salitala con relativa facilità, ci troviamo sopra una cengia alquanto stretta che taglia verso N. quasi tutta la parete del Cimone.

Poco più alto abbiamo la spalla erbosa che si protende verso levante e che con pochi passi si potrebbe raggiungere, ma non è questo il nostro obiettivo. Piegato quindi a destra lungo la cengia, attacchiamo nuovamente la parete verso il centro in direzione della vetta.

Un primo salto, che si supera salendo sulle spalle del compagno; un'altra breve cengia, dove è prudenza fissare un chiodo per assicurare la corda, poi un cammino un po' difficile seguito da una nuova piccola parete priva quasi totalmente d'appigli. Da questa ci spostiamo ancora a destra (più a N.), dove superiamo un altro cammino. Poi per altre cenge, spaccature e camini riusciamo sotto la vetta.

Come spesso accade, l'ultimo tratto che porta alla mèta ed alla vittoria presenta qualche difficoltà maggiore. Ci divide dalla vetta una piccola parete ancora, ma che disgraziatamente non si lascia prendere da nessuna parte.

Spostandoci un po' a sinistra (verso E.) e girando un masso, scopriamo finalmente un passaggio possibile: è una spaccatura che superiamo con piccolo sforzo ancora e che ci fa riescire sulla groppa terminale, qualche metro più ad E. della vetta.

Dall'attacco della parete rocciosa, 3 ore. Consigliabile fare la salita solo dopo la metà di luglio, in giornate serene, per evitare di trovarsi alle prese con la neve che abbonda lungo i canaloni e con la nebbia che sembra aver sede nella Val Piccola.

La salita si può cominciare anche più tardi, per attendere che si asciugino le zone erbose e le pareti. Si procede poi quasi sempre all'ombra perchè il sole batte solamente nelle prime ore del mattino.

**IL COL NUDO**, m. 2472. — 1ª salita (senza guide) per la parete orientale. — Raffaele Carlesso, Arrigo e Pietro Tajariol (Sez. Pordenone), 28 luglio 1927.

Formato da due cime, m. 2472 e 2439, è la sommità più classica del gruppo. Viene chiamato con diversi nomi: a Claut: Mont Magör (Maggiore); a Erto: Col Briù; a Barcis: Croda Magör; a Alpago: I Lastiei.

Da Erto, per la Valle Vajont a Casera Frugna (m. 1496), in ore 6.

Si può partire anche da Cellino risparmiando due ore per la Val Chialidina. Da Casera Frugna per alti pascoli ci si porta al Cadin (Conca) di Magör. Si sale tutto il ghiaione tenendosi a sinistra e per tracce di sentieri di camosci si giunge sotto le rocce (m. 1980).

Si attacca la prima parete verso l'ultimo spigolo a sinistra. Vi sarebbe un lungo camino-canalone, ma esso è largo e liscio, visto poi dall'alto non sembra consigliabile. Per chi volesse provarsi ne segna la base una roccia dove uno scherzo di crepaccio fa vedere un punto interrogativo.

La prima parete, un po' difficile con pochi appigli e friabili fa salire una cinquantina di metri circa. Subito sopra è segnata la data in minio « 28 luglio 1927 » della prima salita. Quindi, tagliando a destra per breve cengia si passa dietro un piccolo pino e si sale una seconda dura parete. Indi un canale di 30-40 m. ed al termine un dosso, poi una fessura lunga e stretta segnata in minio con le iniziali C. T. (Carlesso-Tajariol).

Usciti fuori, altra parete, poi dei lastroni lisci e spioventi. Da questi per cresta si spunta alla sommità del camino-canalone. Girata da S. una bella punta per parete, vincendo altra fessura, si prosegue per cresta (2200 m., ore 3). Una spaccatura di 50 m. circa fa impiegare oltre un'ora (2300 m.). Sempre per cresta sottile e dentellata di roccia friabile, ora abbassandosi, ora salendo, si raggiunge una quota di 2360 m. (in ore 5). Si prosegue sempre da E. a cavaliere delle due Valli Chialidina e Frugna. A 2400 m. un camino tortuoso e bagnato, specie di colatoio, indi una nuova parete liscia e diritta, impressionante, che fa impiegare oltre un'ora essa sola e finalmente siamo in vetta. Ore otto dall'attacco della parete.

Vari segnali in minio indicano il cammino seguito.

**LA MONTAGNA SPOPOLATA.** — Non si può leggere l'obbiettivo e preciso articolo *La Montagna spopolata* dell'egregio dottor Ugo Rondelli (Sezione Torino) pubblicato nello scorso numero della Rivista, senza provare un profondo senso di sgomento.

Poichè ognuno di noi deve portare il proprio, sia pure modesto, contributo alla chiara impostazione del problema, mi siano permessi i seguenti rilievi:

1° L'A. giustamente osserva che mentre la popolazione totale del Comune montano diminuisce, aumenta (almeno relativamente) quella del suo capoluogo: il che rappresenta l'abbandono delle alte baite, il ridursi della popolazione intorno al nucleo comunale.

Orbene l'abolizione di numerose scuole montane e l'accentramento amministrativo (fusione) dei più piccoli Comuni in quello di maggior attrazione, mentre in parte sono conseguenza logica di questo fatto, possono, se inconsulte, indubbiamente contribuire molto ad aggravarlo.

2° L'A. rileva l'incetta di giovani operaie (e di domestiche) che vien fatta in ogni nostra valle ed il profondo influsso deprimente di questo fattore sulle cifre della natalità e della fecondità femminile. Aggiunge che esistevano una volta mestieri tipici che d'inverno i montanari venivano ad esercitare nelle nostre città: il magnano, lo spazzacamino, lo sterratore, il mendicante. Il reddito della montagna non è — osserva — forse ora maggiore, viceversa le condizioni di vita alpina e quella dei borghi della pianura si son fatte più forti e stridenti.

Ciò spiega il parziale trasformarsi dell'emigrazione temporanea in emigrazione permanente. Giornalmente,

specie nei più alti borghi, vi son case, che si chiudono per sempre. La gente, che si allontana, costretta ai più umili lavori, farà forse fortuna, per la propria tenacia e pel proprio spirito di adattamento; ma non ritornerà, perchè ha perso l'amore pel proprio paese, che non gli ha saputo almeno procurare un'arte ed una sia pur mediocre, ma sufficiente, coltura (cfr. necessità scuole professionali).

3° L'A. vede nell'industria turistica la via per vivificare la montagna. Ma nota come da noi l'industria alberghiera è quasi un'incrostazione mal vista dall'alpiano. Riferirò in proposito un caratteristico aneddoto. In un Comune di montagna, nel quale il Podestà ha cercato di dare il massimo incremento all'industria alberghiera e turistica, un signore chiedeva un giorno ad una vecchia del paese cosa pensasse dei fiori, che ora abbellivano le vie. La vecchia rispondeva: « Il Podestà ha messo le rose pei villeggianti e le spine (v. tasse!) per noi ».

In realtà — come del resto giustamente osserva l'A. — l'avvenire del turismo è legato all'evolversi e al migliorare del tenore medio di vita generale, della capacità finanziaria.

Strade — igiene della casa — difesa del bosco e del pascolo — diminuzione della pressione tributaria — scuole elementari — scuole professionali: ecco, per sommi capi, i cardini del problema.

16 novembre 1927.

Dott. PIETRO CALIGARIS (Sez. Susa)  
Medico-condotto a Salbertrand.

# NELL'APPENNINO ABRUZZESE

**MONTE CAMICIA**, m. 2570. — 1ª *ascensione per la parete NO.* — Con Armando Trentini, Bruno Marsilii e Marino Trinetti (tutti della Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso), 30 agosto 1927.

Alle ore 4 partiamo da Castelli e attraverso la Via C. Rosa e salita Paradiso ci portiamo alla mulattiera che passa sotto ad un vecchio convento, attraversa campi



(Schizzo di G. Muratore).

**MONTE CAMICIA: PARETE NO.**

\* bivacco; base della parete, m. 750; vetta, m. 2570.

collinati e dopo un'ora e un quarto ci porta ad una conca boscosa — Fondo della Salsa (m. 750) —. Raggiunto un piccolo torrente dal letto asciutto, si attraversa il tratto di un bosco fino al fosso Leamagna, dove esiste una buona sorgente di acqua; si rimonta questo fosso per un buon tratto sino al punto dove in esso sbocca il letto ghiaioso e asciutto di un altro fosso che occorre rimontare sino ad una nuova divisione.

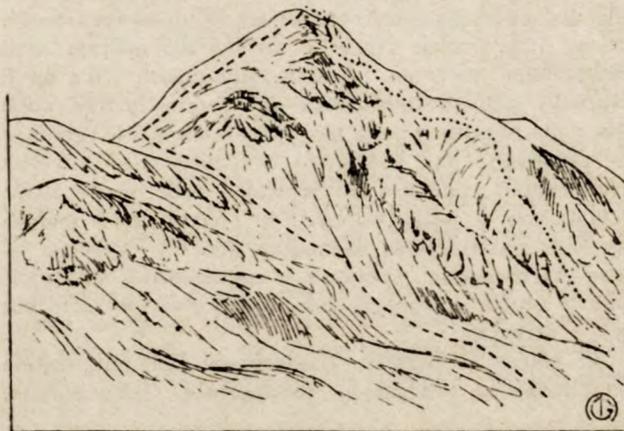
Si prende quella di destra e ci si porta così sino al margine superiore dei boschi, sotto lo strapiombo della terza parete di M. Camicia (ore 1 dall'ingresso al Fondo della Salsa). Tendendo verso una macchia cespugliosa che rasenta un canalone di difficile percorso, attraverso rocce eccezionalmente friabili e detritiche si arriva ad una fenditura delimitata a destra da un cocuzzolo roccioso. Si supera la fenditura, indi obliquamente a sinistra si arriva ad una macchia di cespugli che si attraversano con leggera obliquità verso destra per una diecina di metri. Tenendosi ancora obliquamente a sinistra, si arriva ad un rilievo crestoso strapiombante che occorre rimontare costeggiandolo per poterlo attraversare nella parete superiore attraverso un'incisura triangolare, oltre la quale si supera un salto di circa 5 metri e si arriva così ad un piccolo posto di riposo. Di qui si scende per un ripido canale una diecina di metri sino all'attacco di una parete, limitata a destra da una cresta, che si supera abbastanza facilmente dopo averne superato il primo tratto difficoltoso costituito da un ripido salto di 5 m. La roccia ritorna detritica e frantumosa e dopo una cinquantina di metri, inerpicandosi su per un ripido pendio formato da sassi mobili e malsicure zolle erbose, si perviene ad un piccolo ripiano di erbe, comodo per il riposo. Dopo questo ripiano il pendio si fa erto attraverso ampie zone

di pelone (gazzon) e porta ad una striscia di cespugli che occorre attraversare verso sinistra per pochi metri. Risalire quindi un lungo pendio erboso sino ad un costone su cui trovasi una piccola pianta di acero; per nuovi pendii erbosi arriviamo ad un costone a sella dove sostiamo per rifocillarci. Si volge quindi a sinistra e si attacca una parete molto ripida inframezzata da piccole e superficiali zolle erbose, su cui l'appiglio è scarso e pericoloso: calcoliamo che questo salto di parete sia di circa 200 m., rimontati i quali si ritrova la roccia frantumata che si percorre approfittando di piccoli canalotti. Volgendo verso sinistra si arriva ad una cengetta erbosa, comoda per il riposo, indi sempre a sinistra per cenge con leggera obliquità verso l'alto, si passa alla base di un torrione dopo il quale si scopre un grosso canalone ghiaioso che conduce sotto al quarto picco di questo gruppo, picco che rappresentando la quota più alta è segnato come M. Camicia. Dal Fondo della Salsa sino alla vetta abbiamo impiegato circa 16 ore, con pernottamento sull'ultima cengetta erbosa da noi segnata come comoda per il riposo; questa magnifica ascensione — certo tra le più interessanti e difficoltose dell'Appennino — può però effettuarsi in minor tempo quando si sia in due od al massimo tre persone, e si approfitti di certe indicazioni che a noi completamente son mancate essendo gli abitanti dei dintorni poco pratici dei luoghi. La discesa è stata effettuata attraverso la cresta O. per il Passo Ferruccio.

ERNESTO SIVITILLI (Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

**PIZZO INTERMESOLI**, m. 2646. — 1ª *ascensione per la parete orientale.* — Con Armando Trentini (Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso), 25 agosto 1927.

Partiti alle ore 5,30 da Pietracamela, giungiamo alle ore 8 sotto il canalone da noi scelto per l'attacco alla



(Schizzo di G. Muratore).

**PIZZO INTERMESOLI.**

----- via normale.  
..... via Sivitilli-Trentini per la parete E.

parete orientale di P. Intermesoli. Il suo imbocco trovasi di sopra al brecciaio che sovrasta le ultime macchie boschive di Val di Maone, subito al di sopra del ripiano

precedente la piccola salita che adduce alla Conchetta d'Oro. Su alcuni massi del brecciaio segnaliamo l'orientazione della parete ed alcune frecce. L'imbocco del canale è di un'imponenza maestosa ed è limitato da due immani blocchi rocciosi a picco che terminano in alto ad apice triangolare. Nel primo tratto il letto è grossolanamente ghiaioso con un piccolo nevaio, poi, dopo una settantina di metri, diventa erto e roccioso: attenzione ai sassi mobili sul fondo. Dopo aver superato un paio di salti di qualche metro, il canale si trova sbarrato a destra da un costolone detritico che delimita sulla sinistra un canale che dopo vari salti (due alti e difficili) termina in alto a tetto perforato da un grosso buco. Si percorre questo secondo canale superando i salti con piramidi umane: sconsigliamo di approfittare del costolone perchè di roccia friabilissima come sabbia.

Sotto il tetto si prende per cengia a destra e attraverso il costolone, su roccia franosa e infida, si passa alla parte opposta dove si ritrova il canale. Ancora dopo poco si ritrova un salto più alto dei precedenti e subito dopo se ne trova un altro: si superano con l'aiuto delle spalle del compagno e con difficoltosa arrampicata. Si arriva così ad un punto dove il canale si biforca; occorre prendere il ramo di sinistra che dopo circa due ore conduce alla vetta. Questo tratto si svolge su roccia meno detritica, con ciuffi d'erba e solo il tratto ultimo è di una lieve difficoltà essendo il pendio abbastanza erto.

Dall'attacco ore 5 circa.

ERNESTO SIVITILLI (Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

**2<sup>a</sup> ascensione per la parete E. con variante.** —  
14 ottobre 1927.

Abbiamo voluto seguire come linea generale d'ascensione quella retta verticale che, partendo dal centro della base di quell'enorme muraglione tutto solcato da profondi canali situato in cospetto del Corno Grande, passa per il canale centrale prolungato in alto per tutto il cono terminale, e tocca precisamente la vetta. Alle 8 siamo all'attacco, che si può bene individuare a mezzo di un masso a piattaforma che giace isolato nel ghiaione sotto a noi. Il canale, il cui sbocco nel ghiaione rimane nascosto ed è, a parer nostro, assai meno praticabile, sembra propriamente cominciare solo dopo un bastione di 80 metri che presenta alla base 3 camini (più a destra è visibile un altro grande camino nero molto marcato). Lo superiamo passando dal camino centrale, e giungiamo a una selletta fra la parete e uno spuntone, seguita immediatamente da un'altra dove lasciamo un ometto. Qui scendiamo di alcuni metri per attraversare il canale completamente e seguirlo d'altra parte per facili rocce ed erba fino a molto in alto, dove par chiuso da una parete potentemente spaccata da tre profondi camini strapiombanti (poco prima un canale laterale deviante a sinistra offre forse la possibilità di uscire di parete). Ci ingaggiamo nel camino di destra, fino a passar sotto un masso incastrato. Aiutandoci del medesimo scendiamo con non poca difficoltà la perfida parete di destra, composta interamente di fragili e mal sicure rocce, e per delle cenge, un caminetto e una placca sbocchiamo, lateralmente a sinistra, nei ripidi prati soprastanti alla superata muraglia. Questi poi sono chiusi in alto da un salto di roccia che la continuazione del canale rompe a metà. Una regolarissima caduta di pietre, tale da compromettere la nostra mèta, ci dissuade dal seguire questa

strada, e giriamo l'ostacolo per dei pendii erbosi a destra, fino a riaffacciarsi, sopra una piccola cresta, al canale già divenuto più stretto. Senza tornarci dentro, lo seguiamo così per una serie di facili crestine che ci porta direttamente alla vetta. Sono le 13,35. Una spensierata scivolata per la neve caduta alcuni giorni innanzi, e arriviamo in poco più di mezz'ora per la via normale di salita in fondo alla valle di Campo Pericoli.

PIERO FRANCHETTI e ALBERTO RAOUL HERRON  
(Sez. Firenze).



(Schizzo di G. Muratore).

PIZZO INTERMESOLI.

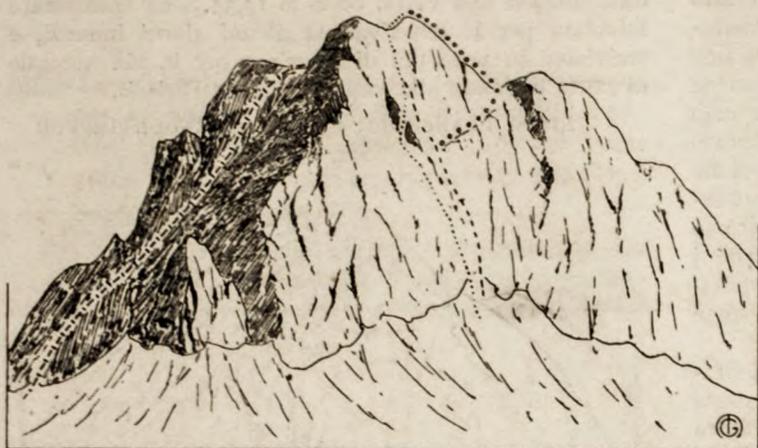
..... via Sivitilli-Trentini per la parete E.

**CORNO PICCOLO, m. 2637.** — 1<sup>a</sup> ascensione completa della parete orientale per il primo camino a S. della vetta. — Con Marino e Osvaldo Trinetti, Armando Trentini, Bruno Marsili, Igino Panza (tutti della Sezione dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso), 28 luglio 1927 (in discesa); agosto 1927 (in salita).

Sorpresi da una tempesta di pioggia e nevischio, nell'inoltrato pomeriggio del 28 luglio 1927 sulla vetta del C. Piccolo, cercammo, attraverso una via di fortuna che, nelle nostre intenzioni, doveva essere quella seguita dal Zannetta, un riparo nella Grotta delle Cornacchie, sottostante alla parete. Ma la nebbia che intanto ci aveva completamente avvolti, non ci consentì di trovare il punto buono per il passaggio, attraverso il costolone divisorio, dal 1° al 2° camino. Fu così che in varia e triste vicenda di pioggia e di freddo scendemmo la parete lungo il 1° camino, impiegando circa ore 3: così gran tempo si deve imputare alle avverse condizioni atmosferiche. In seguito, dopo parecchi giorni abbiamo rifatto il camino in salita.

L'attacco si trova a 5-6 metri a destra del 2° camino che in basso è un vero canale. Bisogna subito vincere un salto di circa 6 m., sotto cui vi è sempre un gran macchione di neve: si riesce bene approfittando delle screziature che obliquamente in alto portano ad un camino di circa un metro di larghezza, rimontato il quale per circa 7-8 m., bisogna traversare di poco a destra essendo il camino in alto chiuso da un blocco. Una volta portatisi di poco a destra, ci si arrampica su parete a picco, lungo rocce ricche d'appigli, per buoni 5 m., dopo di che ripiegando a sinistra si riprende il camino, che è

di nuovo interrotto; bisogna allora abbandonare salendo ancora a destra. Conquistato in breve il camino, lo si rimonta senza gravi difficoltà (occorre ogni tanto superare lievi salti) favoriti da salde sporgenze e solo difficol-



(Schizzo di G. Muratore).

CORNO PICCOLO: PARETE ORIENTALE.

....., via Jannetta e compagni; -----, via Aquilotti; ooooo, variante per la cengia; -1-1-1-, via del primo canalone della parete S.

tati (attenzione, specie in discesa!) da numerosa ghiaia e da sassi mobili sul fondo. Si giunge così sotto la cresta dove si piega a destra e si sale direttamente in vetta approfittando di una fenditura a lievi zig-zag con pochi appigli: questo tratto è abbastanza difficoltoso. Dall'Arapietra si impiegano circa 3 ore, dall'attacco circa 2 ore.

(La parete orientale del C. Piccolo, a quanto ci risulta, è stata ascisa solo tre volte: la prima da Bramati e Sebastiani nel 1911 (da comunicazione privata a G. Gallina, che riferisce sulla *Rivista Mensile*, vol. XLI, n. 7-8), la seconda da Jannetta ed altri nel 1922 (*Rivista Mensile*, vol. XLI, n. 11-12), la terza dai sottoscritti *completamente* per il primo camino, in salita ed in discesa. Bramati e Sebastiani salirono per il penultimo canalone che immette sulla cresta S.-SE.; Jannetta per il secondo camino a S. della vetta nei due terzi inferiori e nel terzo superiore per il primo camino).

1<sup>a</sup> ascensione per la parete meridionale lungo il primo canalone, presso la cresta O. — Con Marino Trinetti, Armando Trentini, Bruno Marsilli, Iginio Panza e Osvaldo Trinetti (tutti della Sezione dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso), 28 luglio 1927.

Partiamo alle 7 dall'accampamento degli «Aquilotti» posto nel 1° Stazzo di Val di Maone, sopra le sorgenti di Rio d'Arno. Attraversiamo un tratto di bosco e ci portiamo all'imbocco del canalone erboso che scende dalla Sella dei due Corni e che localmente è chiamato Canalone dei Ginepri. Rasentando le rocce della cresta O. di C. Piccolo, attraverso grossolani brecciai ci portiamo sotto il canalone che scende quasi parallelo a detta cresta: dal 1° Stazzo abbiamo impiegato circa tre quarti d'ora. L'attacco è dato da un salto di circa

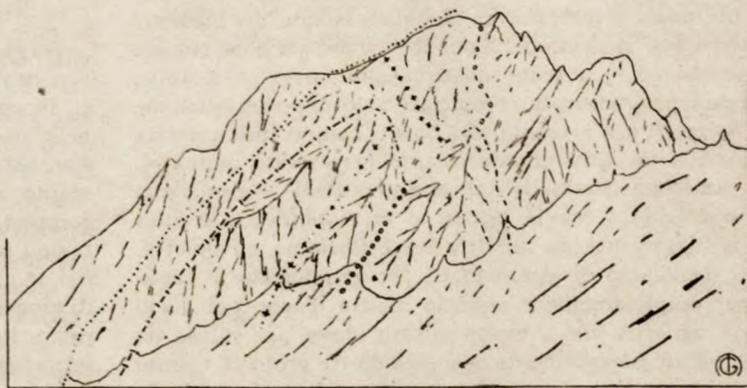
5 m. che si supera facilmente offrendo la roccia buoni appigli. Il canalone prende subito una propria individualità e si rimonta abbastanza facilmente malgrado la sua ripidità, a volte fortissima, essendo la roccia solida e variamente frastagliata di sporgenza. Occorre tenersi sempre verso sinistra rasenti agli strapiombi della cresta e così, dopo due ore dall'attacco, si giunge sotto una parete strapiombante e levigata, sulla cui destra, obliquamente verso l'alto, la roccia è come screziata da intagli, che nell'insieme offrono la parvenza di un ripidissimo camino. È questo il tratto più difficile, ma la roccia, mantenendosi sempre buona, agevola di parecchio l'arrampicata che dura circa un'ora. Nella parte superiore, gli intagli si dirigono verso destra e verso il basso: bisogna tenersi a sinistra e così si arriva alla cresta O. dove si riprende il piccolo tratto della via ordinaria sino alla vetta.

Da Val di Maone s'impiegano circa ore 4. Della parete meridionale questa è la via più interessante.

(Questo canalone non è da confondere con quello seguito da F. Ugolini con la guida De Nicola nel 1888: questo canale è quello immediatamente a sinistra (2° canalone della parete meridionale).

1<sup>a</sup> ascensione per la prima cresta del Calderone di Rio d'Arno. — Con Armando Trentini (Sezione dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso), 2 agosto 1927.

A circa metà strada della salita del Calderone, all'altezza della 2<sup>a</sup> Cascata di Rio d'Arno, si volge a sinistra verso l'ampio canalone (1° canalone del Calderone di Rio d'Arno) nettamente delimitato da due rilevanti creste che si spingono in alto verso le Valli del Paradiso, del Purgatorio e dell'Inferno. L'accesso al canalone si fa attraverso dirupate cenge erbose, su un piccolo sentiero di pastori. Tendendo subito a sinistra si attacca un facile



(Schizzo di G. Muratore).

CORNO PICCOLO: PARETE MERIDIONALE.

---, via ordinaria; -o-o-, via della piccola parete; + + +, variante alla via ordinaria; ..... , via del primo canalone; -1-1-, via del secondo canalone; + .. + .. +, via del terzo canalone; ooooo, via del quarto canalone.

salto roccioso che immette sul dorso della cresta e che risulta costituito — come il dorso di un libro — da un numero vario di stratificazioni verticali.

Sulla sinistra, la cresta strapiomba a picco perfetto sui boschi della Vecchia. La roccia è buona e dopo varie



(Neg. A. Hess)

AIGUILLES DE LA BRENVA, M. 3207 (PARETE N.E.) E LE PÈRE ÉTERNEL.

Colle Zumstein, m. 4450 circa  
Punta Dufour, m. 4638 | Punta Zumstein, m. 4563  
Colle Gnifetti, m. 4480 | Punta Gnifetti, m. 4559  
Colle Sesia, m. 4434  
Colle Marinelli o Silbersattel, m. 4490  
Nordende, m. 4612



(Neg. V. Sella).

MONTE ROSA: VERSANTE SVIZZERO.

ed elementari arrampicate e un susseguirsi di piccoli intagli che costringono a piccole discese e salite, si raggiunge il limite superiore della cresta che si confonde con i dorsoni erbosi della parete settentrionale di Corno Piccolo.

Dalla salita del Calderone ore 1,30. Il canalone è di elementarissimo percorso: alla sua sommità trovasi una ottima sorgente.

ERNESTO SIVITILLI (Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

1ª *ascensione per la seconda cresta ed il secondo canalone del Calderone di Rio d'Arno.* — Con Armando Trentini (Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso), 3 agosto 1927.

Più lunga e più interessante della prima cresta, è come la continuazione ideale della cresta O. del Corno Piccolo.

Dal 1º Stazzo della Valle di Maone si tende verso il canalone che essa delimita a sinistra, attraverso buoni brecciai.

L'attacco è abbastanza difficile, ma di roccia buona, così il pendio, a differenza di quello della 1ª cresta, è molto più accentuato, a volte ripido. La roccia, dopo superato l'attacco erto, diviene subito varia: leggermente detritica a volte, a volte salda e compatta. Delle molte dentellature, le più si superano direttamente, con bello e divertente esercizio, alcune, poche, occorre girarle. Dopo circa 2 ore dal 1º Stazzo si giunge ai pendii erbosi delle Valli del Purgatorio e Inferno, dove trovansi chiare acque.

Il canalone è di percorso facile: in basso ghiaioso e poi, in parte, erboso, nell'ultimo tratto è a ripido pendio. Si sale in circa ore 1,15.

ERNESTO SIVITILLI (Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

*Variante alla via Abbate-Acitelli per la parete N.*  
— Da solo, 26 settembre 1926.

Dopo aver superato il Vallone della Giumenta che si trova sotto i prati di Pietracamela, si giunge dove comincia la nuda roccia e precisamente alla base di un canale che s'innalza in due rami a forma di V, l'uno in direzione della Testa del « Gigante che dorme », cioè verso ponente, e l'altro verso oriente; per quest'ultimo s'inizia la scalata che si eseguisce sul ciglio destro di esso, cioè verso lo spigolo che trovasi dalla parte interna di detto V. L'ascesa è molto ripida e si svolge su roccia compatta con appigli solidissimi che facilitano la salita della parete la cui altezza è di circa metri 300; a metà occorre procedere orizzontalmente verso l'altro ciglio di detto canale per scendere nel medesimo. Dopo un percorso di 15 m. si riprende nuovamente la parete, con una successione di passaggi molto esposti ed aerei (necessarie le scarpette). Superato questo tragitto, che, visto dal basso, pare inaccessibile, si giunge ad uno spazio largo un centinaio di metri, ove ricompare la vegetazione fra i detriti di roccia; ci si trova così sotto il « naso » enorme del colosso, ove ricomincia la parete, alta una cinquantina di metri, sulla quale s'incontrano altri passi non semplici, pervenendo sulla vetta.

La salita richiede circa quattro ore dall'attacco delle rocce; la discesa per la stessa via oltre due.

MARINO TRINETTI (Sez. dell'Aquila e Aquilotti del Gran Sasso).

*Traversata senza guide in condizioni invernali, variante alle vie di salita del versante S. (salita per la parete S., discesa per la parete N.-NO.), 22-23 aprile 1927.*

Dal Rifugio Garibaldi, scartiamo la via che scende a quota 1650 in fondo a Val Maone e risale il nevaio fra Corno Grande e Corno Piccolo. Dopo aver perso 550 m. di quota si deve superare un dislivello di circa 1000 m. Scegliamo la via della Sella fra i due Corni. Sveglia alle 2; partenza alle 3,30; alle 5 per via normale alla Conca degli Invalidi. Mario Cambi, per non aver portato gli occhiali da neve nei giorni precedenti, è gravemente sofferente di oftalmia. Vuol proseguire ad ogni costo, ma la sua marcia incerta annullerà il valore dell'orario. Tagliamo a mezza costa in direzione della Sella dei due Corni. Un sistema di cenge e canalini (più agevole percorso si avrebbe salendo ancora e raggiungendo la Sella per la cresta N. del Corno Grande) ci fa perdere tempo, per cui solo alle 7,30 raggiungiamo la Sella; per il nevaio fra i due Corni alle 7,50 siamo all'attacco della parete S. Sosta per la colazione. Alle 8,45 attacchiamo la parete e saliamo circa 100 m. per un canalino e per un pendio di neve buona; piegando leggermente a sinistra ci affacciamo al canalone che termina sotto il gran masso a triangolo spuntato, della cresta terminale. Saliamo per altri 100 metri di dislivello sul bordo destro del canalone (sinistra orografica); la neve gelata ci obbliga al taglio di circa duecento gradini. Giunti presso alcune rocce che si collegano a quelle della cresta SE., traversiamo il canalone proprio sotto alle rocce che lo sbarrano e per rocce ricche di appigli (mal sicuri) saliamo ad una larga cengia nevosa che percorriamo in tutta la lunghezza. Da qui due camini salgono a sinistra del masso triangolare, per rocce facili siamo alla base di quello di sinistra su un breve pianerottolo. Il cammino è strettissimo (consente appena il passaggio della metà del corpo e non sempre), per circa tre metri sale verticalmente (appigli a sinistra) ad un primo ripiano, al disopra strapiomba restringendosi ancora. Superata, con difficoltà la prima parte (non avendo avuto la possibilità di togliere i ramponi essi ci ostacolano molto) con la piramide umana, il primo supera lo strapiombo, poi valendosi di una fessura e di radi appigli sulla parte sinistra (difficile e faticoso, pericoloso anche per un masso poco stabile incastrato alla metà di esso; preferibile il cammino di destra) sale ad un secondo ripiano. Sacchi e piccozze in teleferica, e gli altri, con l'aiuto della corda, lo raggiungono. Con altra piramide si vince il tratto, salendo a destra di un blocco caduto che ostruisce il cammino. Siamo su di un pianerottolo dove sbocca il cammino di destra più largo ed agevole. Per un canale nevoso malagevole ad una grotta stillante acqua, poi, superato a sinistra un salto di circa 2 metri (difficile), valendoci di una sottile fessura siamo in breve, per rocce non difficili, alla forcella ad O. del masso triangolare, finalmente in cresta. Scendiamo leggermente a sinistra per rocce fratturate e per una cengia passiamo sotto una guglia strapiombante fino alla forcella fra essa ed un enorme masso a forma svasata. Per un canalino nevoso saliamo ad una piccola galleria passando a sinistra del masso svasato. Detta galleria formata da due massi che si puntellano, è semiripiena di neve e ghiaccio ed ha uno strettissimo sbocco a gomito su un ballatoio sospeso sulla parete E.-SE. La percorriamo strisciando sul ventre e spingendo dinanzi a noi i sacchi, quindi con pochi passi sul ballatoio passiamo a sinistra dell'anticima. Ne scendiamo la cresta nevosa e, risalendo, alle 17,45, cal-

chiamo finalmente la vetta. Alle 18,30 iniziamo la discesa per il canale di sinistra (scendendo) della parete N.-NO. Neve ottima. Alle 19,30 sbocchiamo nella zona dei detriti e, obliquando a sinistra verso l'imbocco di Val Maone, siamo alle 21 al margine superiore del bosco. Sosta per la cena, poi, dopo molte ricerche nell'oscurità del bosco il cui pendio è rotto da salti rocciosi, riusciamo ad infilare un sentiero che per un nevaio ed un vallone boscoso ci porta in fondo valle. La neve per tutta la



(Fot. Haas, Ediz. Bottega dell'Esploratore, Roma).

#### MONTE PRENA.

valle di Rio Arno e per gran parte della Val Maone, è abbondante e molle; ritarda assai la nostra marcia, per cui solo alle ore 5 del 23 giungiamo al rifugio, dopo 25 ore da che ne eravamo partiti. Difficoltà continue, condizioni della montagna invernali al punto che presso il Rifugio Garibaldi (m. 2200) e nella Conca dell'Oro la neve superava i 3 metri.

PAOLO EMILIO CICHETTI  
MANLIO SARTORELLI (Sez. Roma e Aquila)  
MARIO CAMBI (Sez. dell'Aquila).

#### BALZO DELLA CHIESA, m. 2060. — 1ª ascensione per il canalone N.NO., 7 agosto 1925.

Nel gruppo dei Monti Zappinetti, al limite E. del Parco Nazionale d'Abruzzo, il versante N. si apre come una maestosa esedra, e per la sua conformazione rocciosa dà agio ad arrampicate di primo ordine.

La natura della roccia di queste superbe montagne è varia: Monte Sterpi d'Alto, Monte Amaro e i tre Mortari sono di costituzione calcarea, mentre il Monte Capraro e il Balzo della Chiesa sono di costituzione arenaria.

La zona ove sorgono queste belle montagne è stata giustamente chiamata « Le Dolomiti di Abruzzo ». Anche il Balzo della Chiesa, che dall'attendamento della Sezione di Roma si vedeva ergere la sua imponente antivetta, venne battezzato « il Cervino del Parco Nazionale di Abruzzo ».

E questo Cervino, che slanciava nel cielo la sua temibile cuspide, sembrava gettasse ogni giorno una sfida agli audaci arrampicatori. Ma venne il dì che la sfida, con l'ardore di animi giovanili e risoluti, venne raccolta. E vinta.

Dopo due approcci fatti dall'ing. Laviosa si stabilì di tentare la scalata il 7 agosto.

Facevano parte della comitiva Laviosa e Botti, capi cordata, Pagani, Stefanini e Brinati (tutti della Sezione di Roma).

Venne attaccato il canalone N.NO. a circa m. 1500 di altitudine, per un canale largo m. 1,25-1,40, sbarrato da quattro strapiombi di circa 4 metri ciascuno, e che furono superati per adesione laterale. Qui il canale si allarga e si diramano altri canaloni, quasi tutti inaccessibili per il pietrisco. Fu tentato il proseguimento del nostro canale, ma dopo vari tentativi, a causa di strapiombi privi di appigli e senza la possibilità di piantar chiodi, si decise di tentare un canale a sinistra che porta sotto l'antivetta, ma dopo averlo percorso e superati alcuni lastroni alla nostra destra, venne abbandonato, certi che non avrebbe portato a buon esito l'impresa. Ritornati sui nostri passi fino al termine del canale, venne tentata una cengia alla destra orografica del primo canale, e, superato uno strapiombo, e quindi una nuova cengia, ci portammo sopra il balzo ritenuto inaccessibile. Il nuovo canale, largo circa 1 metro, lungo circa 200, sale ripidissimo quasi a forma di camino, con salti come il precedente, e con sassi mobili, che costringono a salire quasi per adesione laterale.

Dopo 5 ore e mezza ci trovammo sotto l'antivetta a circa m. 150, donde si parte verso O. un pendio erboso che porta in fondo al canalone comodo per la discesa.

Dalla prima parte dell'arrampicata ci siamo portati sotto la vetta del Balzo della Chiesa, e, attaccato un canale molto esposto, che venne superato brillantemente, toccammo l'agognata vetta.

FERNANDO BOTTI (Sez. di Roma).

#### CATENA ORIENTALE DEL GRAN SASSO D'ITALIA. — *Traversata completa.* — Dott. Franco Rasetti (Sez. Firenze), Emilio Segrè, Giovanni Enriques (Sez. Roma), 14 maggio 1927.

Partiti da Castel del Monte (Aquila) hanno effettuato l'intero percorso della catena orientale del Gran Sasso d'Italia. Raggiunta nelle ore tarde della mattina la cresta sotto Monte Siella, m. 2033, hanno salito nella giornata il M. Camicia, m. 2570, e, scesi a Vado Ferruccio, m. 2273, il M. Prena, m. 2566.

Dopo aver bivaccato sotto il M. Prena a quota 2200 circa, nella giornata seguente è stato raggiunto Monte Brancastello, m. 2387.

L'ultima parte dell'ascensione per il gran numero di gendarmi e di torrioni, alcuni dei quali furono scesi a corda doppia, è molto interessante. Non ci consta che questa catena fosse stata prima di noi percorsa interamente: in alcuni dei torrioni finali abbiamo posto degli ometti.

#### CATENA OCCIDENTALE DEL GRAN SASSO D'ITALIA. — *Traversata completa.* — Emilio Tomassi, Ugo Massimi, Nestore Nanni, Goffredo Fabrizi ed Elio Pesciallo (tutti della Sez. dell'Aquila), 11 agosto 1926.

I predetti soci in 20 ore hanno compiuto la lunghissima, intera traversata, percorrendo il seguente itinerario: Aquila; Monte S. Franco (m. 2135); M. Jenca (m. 2208); Pizzo Camarda (m. 2332); Cima Malecoste (m. 2447); Pizzo Cefalone (m. 2532); Monte Portella (m. 2388); Rifugio Garibaldi.

# IL GHIACCIAIO DELLA BRENVA

(MONTE BIANCO)

Dal 15 giugno 1924 al 15 giugno 1927.

I. IL PERCHÈ DELL'AVANZATA. — II. L'AVANZAMENTO DELLA FRONTE. — III. LO SVILUPPO SUI LATI. — IV. CIO' CHE IL GHIACCIAIO HA GUADAGNATO DAL 15 GIUGNO 1924 AL 15 GIUGNO 1927. — V. IL NUOVO LAGO DEL PURTUD ED IL NUOVO TORRENTE DELLA MORENA DESTRA. — VI. TRA BELVEDERE E GUÉRISON. — VII. PREVISIONI PRECEDENTI E NUOVE, PERICOLI E RIMEDI.

(Continuazione; vedi numero precedente).

Chi rifletta al meccanismo frontale di avanzata coi franamenti, vede che ricorda, ed è in certo modo paragonabile allo svolgersi di una rotaia a cingolo, oppure di una catena di trasmissione da bicicletta. Meccanismo che lentamente, meno l'atto del crollo, ripete quello della fronte di una valanga in moto (1). E l'analogia è ancora più perfetta, quando, invece della parte centrale della fronte, si possa osservare qualche tratto già un po' internato, nel qual caso non verificandosi lo scheggiamento libero del ghiaccio come alla fronte, lembi inferiori del ghiaccio, fermati dall'attrito e molto favoriti dalla struttura itacolumitica, si staccano sotto pressione, senza fratture, dagli strati superiori che sopra avanzano, e, ripiegandosi, rimangono indietro. La stratificazione evidentissima che il Ghiacciaio della Brenva mostra alla sua fronte (V. mia nota II) rende il fenomeno splendidamente evidente. Per non usare troppe fotografie, come sarebbe necessario per documentare evolutivamente, riunisco più succintamente questi fatti in piccoli schizzi sommari, più adatti a dare la parte evolutiva senza la interpretazione del prima e del poi richiesta da una fotografia dante necessariamente un solo momento. È naturale che questi ripiegamenti indietro con svolgimento in avanti di ciò che è sopra non avvengano solo ai lati dove si rendono visibili; ma avvengono anche sotto nell'interno per tutta l'estensione del ghiacciaio, anzi vi sono più frequenti e più perfetti, perchè nell'interno è impedita ogni frat-

(1) Questo modo di comportarsi del ghiacciaio, specie nella parte avanzante frontalmente, ove si pensi un poco, trova il suo perfetto riscontro persuasivo in altri fenomeni naturali, pure noti, fatte naturalmente alcune differenze per le differenti condizioni meccaniche. Così con la caduta della valanga già citata, l'avanzarsi della fronte d'una colata lavica, l'invadersi del letto asciutto da parte di un torrente in subitanea piena. Nel ghiacciaio abbiamo un viscoso densissimo, quasi solido che si muove per i noduli costitutivi molto vincolati dall'ingranaggio itacolumitico; nella lava abbiamo un viscoso assai più scorrevole, che diminuisce la scorrevolezza alla superficie convertendola anche in rigido, e son più queste placche rigide che si arrovesciano avanti come le staffe della rotaia a cingolo; nel torrente non si ha un fluido assoluto perchè la scorrevolezza delle molecole è limitata dalle distanze della reciproca attrazione e l'acqua si rovescia avanti, travolge sotto, anche come una semplice

tura per la pressione uniformemente sub'ita in tutti i sensi, quasi idrostaticamente (sempre per la struttura itacolumitica che rende plastico, viscoso, il ghiaccio di ghiacciaio in grande massa, assai più che per l'altra plasticità di rigelo (o di Tyndall), colla quale non deve confondersi, sebbene vi abbia dei rapporti, estrinsecandosi in parte anche a mezzo suo) (1).

Assai più completamente del ghiaccio attua questo giro di passare davanti da sopra a sotto il ghiacciaio il detrito di copertura dorsale, rendendo più completamente l'idea della catena che si svolge. Più completamente in quanto questo materiale detritico arriva sotto al ghiacciaio, dove rimane dopo esser passato davanti, partendo dall'origine superiore arretrata della lunga scarpata convessa; mentre del ghiaccio è solo la parte frontale che cade giù e passa sotto con una piccola porzione del dorso. Poi il ghiaccio cade da solo, o, col poco detrito che porta eventualmente sul dorso, si mescola con quello e passa sotto insieme; il detrito cade da solo con maggior frequenza e regolarità pel gelo e sgelto quotidiano, e più d'estate pel mancare del sostegno in conseguenza della ablazione termica che porta via l'acqua risultante, mentre il detrito si raccoglie d' solo alla base e quindi è valicato restando sotto.

Entrambi i passaggi hanno una ritmicità di caduta e deposito, all'incirca di 1 pel detrito a 2 pel ghiaccio, dando il primo un deposito abbondante nei quattro

onda; nella valanga si avrebbe un fluido perfetto per la indipendenza degli elementi, pallottole di neve o ghiaccio, se la loro forza viva non le facesse muovere con traiettorie parallele e fosse abbastanza grande per farle muovere velocemente tanto da renderle indipendenti o quasi dalla gravità (come praticamente accade per quelle dei gas) ed anche non essendo un fluido perfetto, in questo fluido *sui generis* che è la valanga le sue pallottole costitutive anteriori e inferiori passano sotto e restano indietro. Nella serie si potrebbero mettere anche i *Rock-glaciers* o *Coulées de blocs*, assai meno noti, sia dal gran pubblico, sia nella loro essenza. Tra queste assai differenti masse in moto si potrebbero trovare altre analogie ancora, che assai le accomunerebbero, come l'attrito di fondo e laterale, il raggrinzamento del materiale superficiale galleggiante contro gli ostacoli (morene di compressione e raggrinzamento) che omettiamo di considerare.

mesi di ablazione estiva, specie se la fronte è stazionaria in equilibrio tra avanzamento ed ablazione termica, o anche regredisce per superare di questa; dando il secondo materiale frantumato abbondante con scarsissimo detrito negli otto mesi invernali di soppressa o ridottissima ablazione termica e quindi di tormentata avanzata. Nel complesso risulteranno delle onde detritiche frontali serie rappresentanti gli estati, sensibilmente intervallate nel rapporto spaziale 1 : 2 per gli inverni. Le prime potranno poi essere apprezzabili bene anche a ghiacciaio ritirato e passato a più ridotto sviluppo, ma non potrebbero che con errore essere diversamente interpretate.

Siffatto apprezzamento è possibile perchè il ghiacciaio sorpassante può bensì spianare alquanto, addolcire la forma degli ostacoli, ma soprattutto li inghiotte con grande facilità, li mastica, li ingrana dentro e vi passa sopra. I sette anni che assisto questa potente avanzata della Brenva, intensamente ed accuratamente seguendo questo come gli altri particolari, mi hanno ben dimostrato di continuo questa speciale proprietà del ghiacciaio ad inghiottire e sorpassare gli ostacoli, non a sospingerli avanti e tanto meno ad avanzare scavando. La spinta avanti avviene in proporzioni minime e solo per materiali relativamente leggeri, presentanti poco attrito col fondo. Ciò ha grande importanza per la questione dibattuta in passato vivamente sulla capacità o meno dei ghiacciai avanzanti di riescavare gli antichi bacini lacustri colmati. Per negarla in modo generale, anche trattandosi di fondi melmosi proprio al momento della avanzata, mi manca il fatto personalmente verificato. Ma per letti detritici, per corone moreniche, per massi anche grandi e rivoltabili isolati, l'avanzata della Brenva mi impone di asserire il sovrachiamamento e negare la spinta e l'escavazione.

La cosa è tanto più notevole e significativa in quanto che la Brenva non presenta ora, come s'è detto, una fronte sottile, dolcemente sfuggente e graduata indietro; ma, per la forte ablazione meccanica sopradescritta, a cui si aggiunge quella termica in senso perpendicolare alla prima, sulla faccia verticale di frattura, si presenta subito alta, possente, premente. Del resto il fatto è anche ben comprensibile logicamente, quando si consideri l'evolversi della faccia verticale di frattura: verticale di fatto e piana appena rotta, si incurva quindi avanti perchè il massimo effetto della forza glaciomotrice qui tutta *vis a tergo*, frenato, diminuito assai in basso per l'attrito del letto, agisce in tutta la sua entità più in alto a distanza sopra di esso; così la facciata frontale, spinta al centro e tesa, presenta prima sistemi di crepe orizzontali quanto mai dimostrative, poi, aprendole progressivamente, si incurva, sopravanza agli ostacoli, si adagia sopra di essi provando appunto per opera loro le pressioni verticali dal basso all'alto, che danno corrispondenti spacchi, staccanti le sezioni che infine cadono in avanti. Sviluppandosi così nei particolari il meccanismo di invasione del nuovo letto; nè potendo anche un letto piano e fatto di materiale minuto non opporre alla base della massa glaciale un attrito che non ne diminuisca la velocità

rispetto alla parte superiore; parmi che anche sovr'esso l'avanzata debba avvenire nella stessa guisa, cioè senza escavazione. Senza escavazione, a meno che il piano non fosse proprio plastico per tenuità di costituenti e completa imbibizione d'acqua, lasciando perciò quasi immergersi il ghiacciaio, da sotto il quale sarebbe allora il plastico fondo a sfuggire per l'azione del peso locale senza una apprezzabile partecipazione della *vis a tergo*, accompagnando nella marcia, precedendo il ghiacciaio senza tormento alcuno della sua fronte. Così solo, io potrei comprendere la tanto discussa riescavazione degli antichi bacini lacustri colmati, sotto le nuove invasioni glaciali.

Le striature, talora assai profonde, e l'arrotondamento delle rocce, che lascia vedere ogni alveo glaciale abbandonato, sono prova assoluta che nell'avanzamento glaciale si ha slittamento effettivo; è il ritardo al moto portato dalle resistenze d'attrito dello slittamento, rigante e arrotondante che determina l'altra forma di moto con rivolgimento a catena della fronte e del dorso. L'avanzata totale avviene per entrambi, che sono tra loro indissolubilmente legati.

Non è solo la Brenva che presenti questi fatti. Li manifesta con tanta evidenza per la sua molto veloce avanzata; ma anche gli altri ghiacciai fanno analogamente. Ho di ciò una documentazione fotografica abbondante, ma qui non è il caso di parlarne.

Non sono solo detriti, massi isolati, piccoli cumuli o piccole corone moreniche che vengono valicate dal ghiacciaio avanzante; anche grandi morene di epoche precedenti possono venire spianate di poco e valicate. L'analisi del paesaggio valdostano sotto questa luce mi ha dato delle rivelazioni oltremodo interessanti, che qui non posso che accennare e che pubblico altrove (1). La Brenva mi è stata perciò, e continuerà ad esserlo per parecchio e per tutti, un prezioso campo dimostrativo sperimentale.

Considerando le conseguenze del movimento detritico sopra descritto, si deduce che il ghiacciaio avanza su letto che si sopraeleva da sè stesso all'atto dell'avanzamento con materiali che ricoprono progressivamente i preesistenti. La ricopertura è direttamente proporzionale alla quantità di materiale che carica il dorso glaciale ed alla ablazione frontale; inversamente proporzionale alla velocità di avanzamento. Ciò che porta alla costruzione di una morena frontale nelle condizioni di equilibrio tra avanzata ed ablazione; al passaggio sotto al ghiacciaio di quella parte che corrisponde all'avanzata che supera l'ablazione (rapporto circa 2 : 1 ora per la Brenva), alla ricopertura in misura eguale del letto al *ritiro* del ghiacciaio.

Avanzando ora il Ghiacciaio della Brenva, è bene notare che quella scarpata di detrito che di estate si trova sempre alla base della sua fronte non è mai la stessa: è quella di ultima formazione, essendo quella di formazione precedente passata sotto.

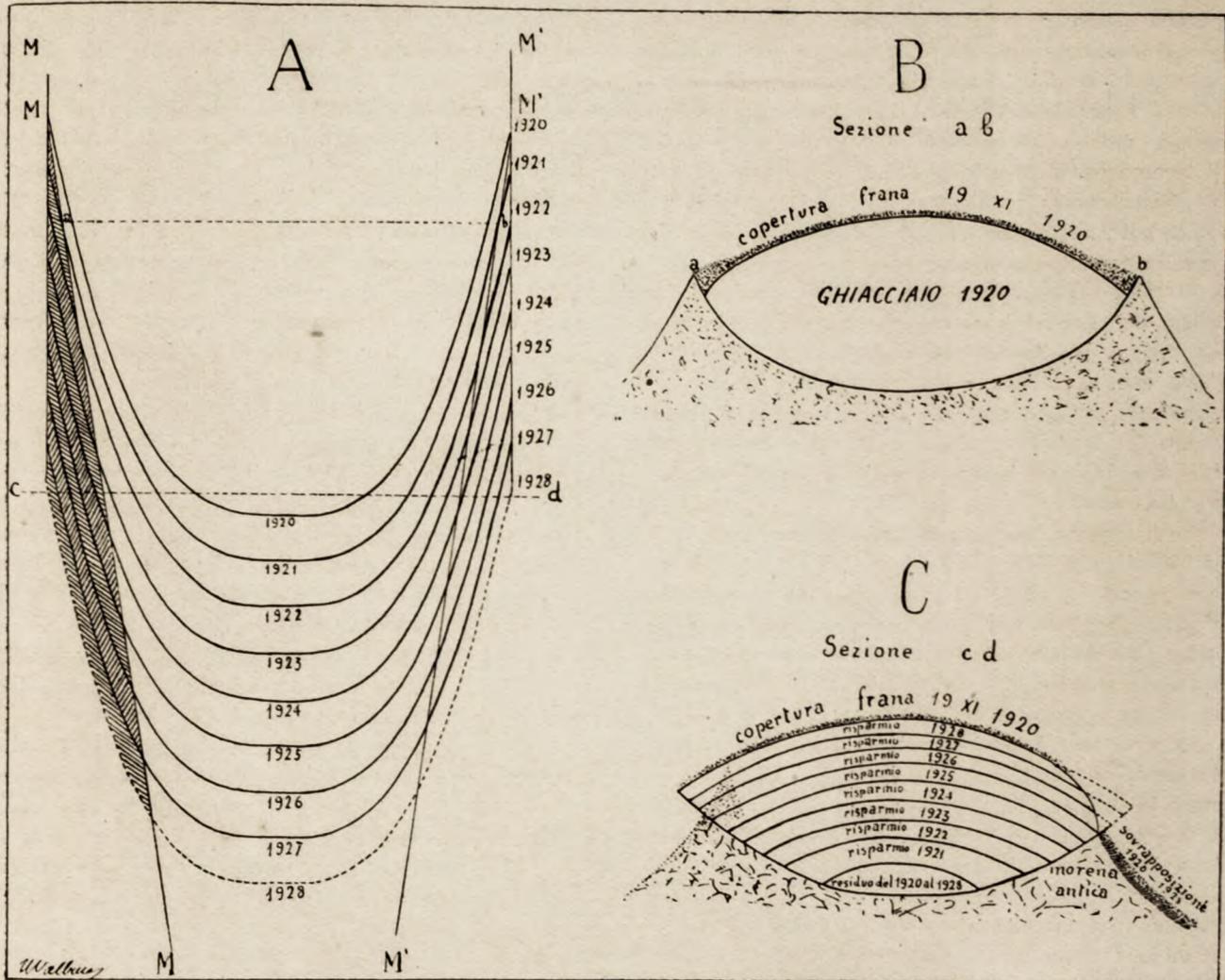
Pare quasi superfluo il notare che le curve di livello delle carte, per la parte dal ghiacciaio già ricoperta ora,

(1) V. *Atti* del Congresso della Società Geologica Italiana, Aosta, 1927.

sono già trasformate assai; egualmente lo saranno per la parte che sarà ricoperta in seguito; e tutte poi saranno assai più trasformate nel tempo, ancora lontano, in cui il ghiacciaio si ritirerà, perchè allora il ghiacciaio oltre che coperto di detrito, ne sarà pregno in tutto lo spes-

vennero rivolte in proposito mi dimostrano la necessità di qualche maggior chiarimento.

Le due belle, erte, sottili e fragili morene a spigolo vivo che fiancheggiavano il ghiacciaio sino al 19 novembre 1920, erano state così definite dallo sviluppo massimo



Schema dell'avanzamento del ghiacciaio con accrescimento relativo in altezza e larghezza (in sè semplice conservazione), e progressiva demolizione delle antiche morene. A in pianta; MMM e M M' M' cigli delle antiche morene ristrette; Mc ed M'd cigli delle morene future; a sinistra i segmenti di morena antica distrutti dalla spinta e progresso di ciascun anno sono distinti da tratteggi inversi. B sezione trasversale in *a b* di A dimostrante il riempimento colla frana dei valloncini tra ghiacciaio e morene antiche. C sezione trasversale di A secondo *c d* dimostrante tutti i risparmi annuali per la copertura; a sinistra la figura teorica della demolizione della morena, a destra il profilo reale del ghiacciaio per l'ablazione della sporgenza (tratteggiata) la sovrapposizione alla morena vecchia del materiale di demolizione del culmine (tratteggio) e sopra di quello di copertura della frana (punteggio).

sore, per ciò che avviene nella ricostituzione della lingua alla sua origine sotto la seraccata della Pierre à Moulin. E saranno perduti i punti quotati di riferimento, anche i più grandi come il classico Masso Porro, così che gli studiosi di allora, verso il XXI secolo, dovranno rifarsi dai punti esterni al ghiacciaio.

III.

Lo sviluppo sui lati.

Esso pure è straordinario, in altezza e larghezza, ma produce azioni assai più semplici che alla fronte. Brevemente di ciò avevo detto (V. mie note III, pag. 164, e IV, pag. 270); ma le domande che ripetutamente mi

che aveva avuto il ghiacciaio nel 1818, quando giungeva quasi allo sfocio del Rio di Toula nella Dora di Val Vèni, presso il quale costruì un netto arco morenico, che è il più avanzato che documenti un grande sviluppo autonomo del Ghiacciaio della Brenva. Ho detto definite, perchè sono persuaso che dopo che il grande ghiacciaio unico del M. Bianco si ritirò dallo « stadio di Courmayeur » (1), naturalmente preistorico, individuando cogli altri anche il ghiacciaio nostro, questo non può non aver avuto molte oscillazioni anche fuori del proprio bacino, nel bel mezzo della Val Vèni. In ciascuna ha senza dubbio morenato, mi si passi il nuovo verbo che mi occorre, a destra e a manca, per quanto potevo, ma sempre poco, perchè le condizioni normali di questo bacino sono quelle

(1) V. NOVARESE, *Il Quaternario in Val d'Aosta*, parte III, in *Boll. R. Comitato Geologico d'Italia*, vol. XLV, 1916.

di dare un ghiacciaio quasi nudo, che così molto facilmente si avvanza e si ritira, appunto perchè molto sottoposto alle variazioni di clima che influiscono sull'ablazione. Perciò, a meno che si siano ripetute più d'una volta catastrofi come quella del 19 novembre 1920 (una è documentata, V. mia nota IV, pag. 274) molto tempo occorre a formare morene così grandi. La loro necessaria preesistenza al 1818 non viene a contraddire in nulla i documenti storici, i quali ricordano che nei secoli XIV e XV il fondo della Val Veni era coltivato, e che fu una grande discesa del ghiacciaio nel secolo XVI, che coprì il terreno coltivato e i casolari di St. Jean du Pertuis. E questa grande avanzata straordinaria perchè non sarebbe potuta essere anch'essa la conseguenza di una frana, che ha appunto coperto il ghiacciaio, determinando su esso fatti corrispondenti agli odierni? Certi scavi nel piano del Purtud hanno messo a giorno del carbone sottoposto ad alluvione minerale fine: quali uomini hanno fatto questo carbone, e quale fenomeno può aver determinato un lago divenuto poi per colmata l'attuale piano del Purtud, che ha coperto quel carbone, se non uno sbarramento della valle analogo a quello del 19 novembre 1920?

Se le morene, alte o basse, coll'entrostante ghiacciaio si intende, non fossero già esistite, non si potrebbe meccanicamente spiegare il documento antico sopracitato. E potrebbe darsi appunto che l'avanzata straordinaria del XVI secolo che coprì i casolari di St. Jean du Pertuis, sia stata anche questa frana-valanga allora non meglio registrata e definita.

Dopo il 1810 le varie oscillazioni della lingua furono tutte ben contenute entro le morene laterali, quali erano state lasciate, tanto è vero che entrambe, specialmente la destra, erano ricche di vegetazione dal lato interno; la sinistra, ne era ricca per intero dal lato esterno sino al vertice, e la destra ne era ricca nel tratto più a valle (V. fig. 1, 7, 13 della mia nota I, e fig. 5 nota IV). Per la morena destra verso l'esterno se ne ha una magnifica rappresentazione nel grande panorama del M. Bianco pubblicato sul *Bollettino* del C.A.I. del 1902, largamente diffuso perchè ristampato anche a sè. Perciò come per opera della fronte oscillante sull'alveo compreso tra le morene, così sul loro fianco interno dai fianchi del contenuto ghiacciaio veniva deposto il materiale nuovo, e l'alveo si andò allungando, e i fianchi vennero restringendosi, avvicinandosi (V. fig. 6 mia nota IV, pag. 277). E quest'alveo, compreso tra le morene assai più lontane tra loro alla origine a monte, sotto la seraccata, e più vicine a valle presso la Dora, era sempre più divenuto adatto a contenere la lingua glaciale assai modesta, che si riduceva a zero tra le morene assai lontano dalla Dora (mia nota III, fig. 1, pag. 165, nella IV, fig. 5, pag. 276). E la lingua lo era tanto modesta che col sommo del dorso al centro non sporgeva che all'origine sua sopra la tangente alle due morene; per il resto era bassa e tra queste ed i propri fianchi lasciava due valloncelli, e da tanto tempo, che, come s'è detto, erano almeno in parte rivestiti di alberi di età anche superiore ai 30 e 40 anni.

Colla catastrofe del 14 e 19 novembre 1920 per circa un terzo il valloncetto di sinistra, per oltre due terzi il

valloncetto di destra furono colmati al passaggio delle valanghe, e subito furono travolti per eguali lunghezze gli spigoli acuti delle morene. In tal guisa il ghiacciaio col nuovo acquisto, ben intasato e subito rigelato in blocco (V. nota I, pag. 33, fig. 11), a monte riempì per intero l'alveo intramorenico.

Aumentata col riempimento dei due valloncelli e col sovraccarico generale la forza glaciomotrice della lingua, si accentuò il suo movimento in avanti, che, data la forma restringentesi dell'alveo, localmente si risolse subito in spinta verso l'esterno per tutta la estensione del contatto tra ghiacciaio e morena. Successivamente, soppressa quasi ogni ablazione per la ricopertura del dorso, e soppressa quella delle fiancate per il riempimento dei valloncelli, e continuando a monte l'apporto ricostituente la lingua, ognor crescente perchè al ghiaccio fu aggiunto il pietrame, alla marcia in avanti della fronte si accompagnò l'aumento continuo della spinta laterale sulle morene.

La morena destra è stata sempre più alta e più valida di quella di sinistra, perchè il contrafforte di Peutère, che sovrasta la destra del bacino glaciale della Brenva, è in tutto il suo percorso più prerutto e di circa 1000 m. più alto di quello di sinistra, ed ebbe perciò sempre assai maggior copia di materiali detritici, che, portati in basso dal ghiacciaio, divengono morena. A tale maggior validità e solidità della morena destra si deve la tendenza della lingua a poggiare a sinistra. E a questa diversa validità e solidità si deve la asimmetria nelle conseguenze delle spinte laterali dopo la catastrofe.

La morena destra meglio e più a lungo resistè facendo premere ancor più il ghiacciaio sulla morena sinistra. Questa ben presto cominciò a scardinarsi e sgretolarsi molto in basso, ed a poco a poco si disfece e cadde all'esterno sino circa a metà della sua altezza esterna primitiva, ossia poco più su dell'alveo interno, distruggendo la foresta ben vecchia che la rivestiva e rafforzandosi ed allargandosi alla base col materiale della propria demolizione in sommo, e con quello che venne, viene e verrà rigettato dal ghiacciaio. Nel 1924 il fatto era già grandiosamente delineato (V. nota IV, fig. 7, pag. 277), ora non è sostanzialmente cambiato: la morena si è scardinata e demolita più a valle, è più spianata dove era già sfiancata, ed il ghiacciaio vi scorre sopra col suo margine.

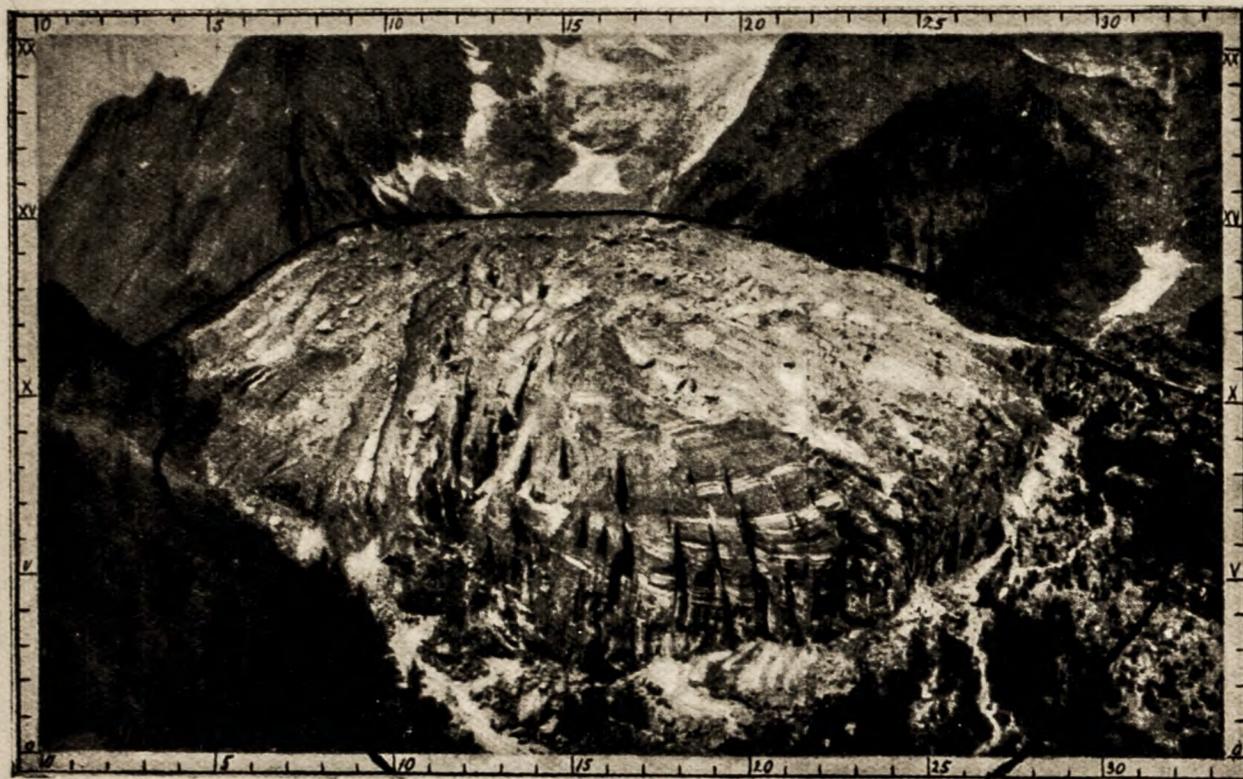
La morena destra, se il ghiacciaio non avesse investita la rupe del Belvedere, molto probabilmente avrebbe continuato a resistere facendolo sempre più poggiare sulla morena sinistra. La rupe del Belvedere, investita nell'inverno 1923, ha rappresentato pel ghiacciaio un ostacolo ancora troppo frontale, benchè verso destra, per poterlo deviare meglio a sinistra. Data poi anche la sua forma se lo è per così dire agganciato, e tanto più fortemente quanto maggior pressione esso le veniva facendo contro, e per quanta maggior estensione la investiva a monte. Ciò produsse nel ghiacciaio un sensibile rallentamento di avanzata frontale, ed anche di spostamento e di ogni altra attività a sinistra, ma un grande e rapido aumento di potenza, in altezza e larghezza, precisamente al Belvedere e contro la parte



Fronte del Ghiacciaio della Brenva da N. D. della Guérison il 15 giugno 1927. La porzione I-XVIII a sinistra è tutta anteriore alla rupe del Belvedere, e quella XVIII-XIX le passa dietro. La porzione 18-22 sotto è la porta di uscita attuale della Dora di Val Vèni. Le crepacciature a sinistra tra 8 e 18 corrispondono alla porzione di ghiacciaio che è sovrastato alla porta e nell'inverno si è spostato sulla destra della Dora avanzando. Il Masso Porro è coperto dal ghiaccio a sinistra del gran masso XIV-XV a destra. Nella parte sinistra della veduta il ghiacciaio si avvanza verso l'osservatore; la parte destra invece, circa da 40 a 48 sotto e sopra essenzialmente si sposta a destra. Confrontando la veduta con quella del 1924 si vede che la porzione 41-48 è tutto progresso.

estrema della morena destra. La quale, analogamente a quanto aveva fatto prima la morena sinistra a monte, cominciò a scardinarsi da molto in basso, facendo rovinare molto materiale all'esterno, distruggendo quel tratto di foresta che la frana aveva risparmiato, finendo questa primavera col far sporgere il ghiacciaio circa alla metà della sua primitiva altezza, e nella prima settimana di maggio mandando fuori da sotto di esso un nuovo torrente a gettarsi nel lago nuovo sopra lo sbarramento.

presa solo di petto, ma anche e sempre più scavalcata, mentre cresce la *vis a tergo* e si è sviluppata e va notevolmente crescendo la *vis a fronte*, la quale, parallela alla facciata della rupe, componendosi colla prima, dà una risultante sempre più obliqua a quella e quindi più favorevole allo scorrimento, e per di più, applicata sempre più in alto, riesce sopra l'ostacolo dove il ghiacciaio lo scavalca. Frattanto il gradino roccioso, originariamente alto sulla Dora circa m. 20, come è già



Fronte del Ghiacciaio della Brenva al 15 giugno 1924. La linea nera rappresenta il profilo della massa glaciale al 15 giugno 1927. Confronta con figura precedente.

#### IV.

#### Ciò che il ghiacciaio ha guadagnato dal 15 giugno 1924 al 15 giugno 1927.

Sinteticamente riesce evidente dalla cartina; ma non è inopportuno qualche maggior spiegazione su qualche punto.

In larghezza, rispetto a punti fissi esterni (e col concetto sopra esposto di essere venuto giù più largo come è più a monte per mancata fusione) è cresciuto di circa 40 m. Ora può dirsi lateralmente libero per quasi tutta la larghezza delle antiche morene, sulla base di decapitazione delle quali scorre e spesso sporge, fin dall'origine per la sinistra in larga misura, poco all'origine e molto al termine per quella destra, secondo il detto nel paragrafo precedente.

È impegnato a destra colla rupe del Belvedere; impegno che fu più grave mentre era quasi frontale, ed in quel punto il ghiacciaio era solo sollecitato dalla *vis a tergo* e mancava completamente la *vis a fronte*. Ora diviene sempre più libero, perchè la rupe non è più

diminuito, così va sempre più diminuendo per il deposito detritico che passa sotto verso valle nella Dora dallo sbarramento, e perchè dalla volta dell'antro di sottopassaggio della Dora al ghiacciaio, con falde di ghiaccio che va via, cadono anche massi rocciosi che vi restano, alzando l'alveo e diminuendo il gradino. In questo modo il ghiacciaio va trovando anche qui diminuite le difficoltà di scorrimento, prima assai forti.

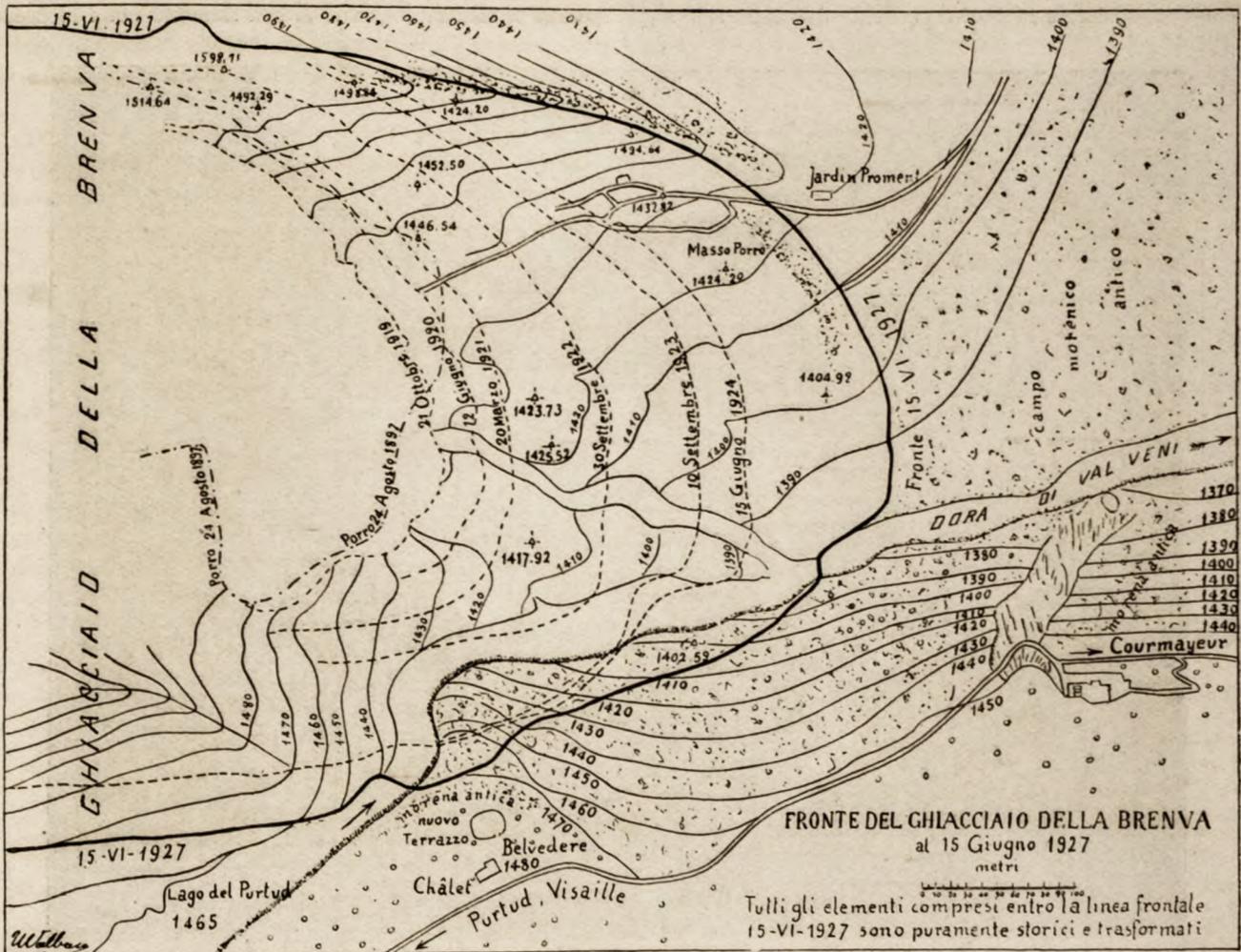
In altezza il ghiacciaio è aumentato, sempre relativamente di circa m. 20 in media (dal 1924), e ciò rende sempre più imponente la fronte che si erge alta di botto, perchè l'ablazione meccanico-termica ha portato via frontalmente circa m. 60, mentre la posizione definitiva, più avanzata di m. 120 circa, e quindi più vicina ai consueti punti di vista della strada e della Guérison, all'effetto reale della maggior altezza assoluta, aggiunge quello relativo della prospettiva.

In lunghezza il progresso è stato di m. 120 circa, epperò, in rapporto cogli anni precedenti 1921-24, minore. Il perchè si è già spiegato, e si è visto come si sia avuto alterato l'andamento del fenomeno per l'ostacolo meccanico della rupe del Belvedere, e come si sia

avuto, in compenso del minor avanzamento, un aumento maggiore della potenza frontale. Specificando il minor avanzamento si ebbe dal 1924 al 1926.

Se il ritmo precedente non fosse stato alterato si sarebbe avuto nell'inverno 1924-25 l'inghiottimento del

dalla sua perfetta levigazione quasi da ciottolo. Si sarebbe perciò creduto che avesse compresa nel letto morenico una parte assai più grande della esterna; invece lo scalzamento mise in evidenza il contrario, ciò che dimostrò quanto facilmente il ghiacciaio inghiotta e sor-



Schizzo topografico illustrante i movimenti della fronte glaciale. Composto con elementi della carta dell'I.G.M. dell'Ing. E. Silvestri e di U. Valbusa.

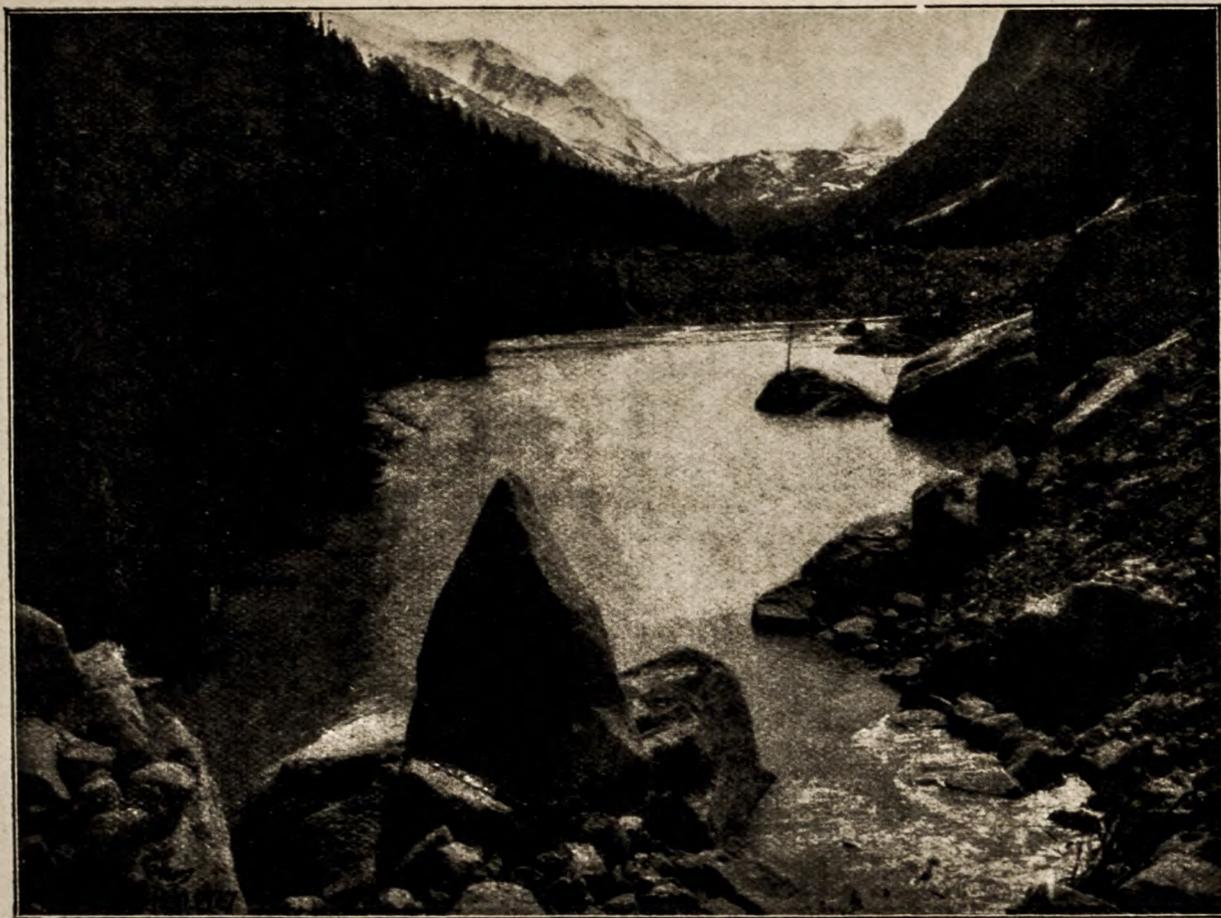
Masso Porro. Fu solo accostato a poco meno di m. 8. Nell'estate successivo, sia per le ragioni dette, sia per l'ablazione estiva che per la temperatura meno calda sì, ma per l'aria assai più umida e piovosa fu maggiore, si ebbe un piccolo arretramento. Nella primavera dello stesso anno si formò una porta secondaria poco sotto il punto dove la vecchia strada passava sotto al ghiacciaio; a questo rivo subglaciale si aggiunse un torrente temporalesco, che, raccogliendo in copia l'acqua del valloncino tra morena sinistra e pendio dorsale sinistro del ghiacciaio, scavò assai alla base del margine glaciale, determinò ragguardevoli distacchi di ghiaccio, e verso il ghiacciaio scalzò anche in parte il Masso Porro. Tale fatto va ben registrato perchè importante. Il Masso Porro è stato per molto tempo prezioso punto di riferimento per tante misure di diversi studiosi, per la sua posizione e per la sua forma tipicamente arrotondata a testa polita levigatissima di indubbio riconoscimento. Era ritornato alla luce sempre, dopo tanti ricoprimenti, dimostrati appunto

passi, levigando e lasciando in posto gli ostacoli, invece che spingerli innanzi. Questo fatto quasi sperimentale, difficile e raro abbastanza ad accertarsi, in certo qual modo compensa il rammarico che lo scalzamento non indifferente abbia compromesso la immobilità del caposaldo, che non siamo sicuri sia stato e continui a stare al posto primitivo sotto le azioni del ghiacciaio. Infatti un altro masso assai maggiore, grossamente parallelo-pedo-rettangolo, venne a cadergli sopra e rimase tra esso e la base del ghiacciaio all'inghiottimento, in modo che alla superficie inferiore di questo non si presentava più la testa del Masso Porro ben arrotondata e facilitante lo slittamento; ma la faccia vasta, obliqua angolosa del nuovo masso, il quale può tanto aver slittato via compreso nel ghiaccio sfregiando la testa rotonda del Masso Porro, quanto averlo spinto e seguitare a spingerlo in modo da spostarlo. Gli studiosi viventi non rivedranno libero il sito del Masso Porro; è geodeticamente ben fissato nella sua posizione ed io a suo luogo lascerò la serie

delle fotografie per riconoscerlo: ai posteri il ritrovarlo, e ricavare le importanti conclusioni sperimentali che l'accaduto concederà.

Nel 1926 si riprese l'avanzata più veloce, che sino ad ora continua, tanto che dal 15 maggio ad oggi 15 giugno, non ostanti giorni caldi e piogge, è apprezzabile un progresso generale in qualche punto misurabile in m. 3.

le sue acque più copiose, anche quelle del lago ne risultano alte; così il materiale costituisce nel lago un apparato deltizio vasto che tende a colmarlo. Negli altri mesi la Dora si fa esigua, e così il lago pure si abbassa, lasciando scoperto il delta che ne riduce la lunghezza di  $\frac{1}{3}$ - $\frac{1}{4}$ . Se il livello del lago non tornasse poi a rialzarsi perchè si alza di continuo lo sbarramento della morena



Il nuovo Lago del Purtud preso dal ghiacciaio sopra l'ingresso della Dora (in basso verso destra), il 15 giugno 1927. Si confronti con figura seguente.

#### V.

### Il nuovo Lago del Purtud ed il nuovo torrente della morena destra.

Previsto nella mia nota III, pag. 164, nel 1923; cominciò a formarsi nell'inverno del 1924, e di poi, come previsto nella mia nota IV, pag. 279, punto 13°, per l'alzarsi dell'efficace sbarramento della morena in formazione, andò alzando il suo livello, e quindi estendendosi a monte e sulla sinistra, contemporaneamente arretrandosi dalla rupe del Belvedere pel progredire verso monte della nuova morena. Dal 1924 ad oggi, 15 giugno 1927, il livello è salito di circa m. 10; è alla quota di m. 1460 circa, ed in conseguenza a monte non solo ha raggiunto il deposito della valanga 19 novembre 1920, ma ha anche cominciato ad invadere il suo pietrame, che nelle piene di maggio-giugno viene in parte sommerso.

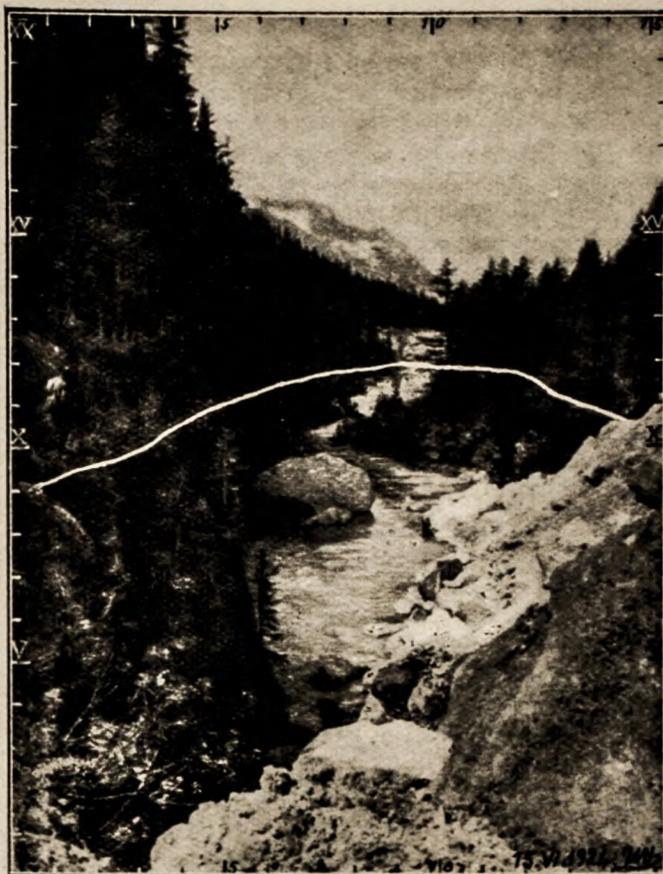
Dal maggio all'agosto la Dora di Val Vény sbocca nel lago assai carica di materiale, da ciottoli più grandi di un uovo, a ghiaia, sabbia e limo. Essendo in tale epoca

a valle, anche d'inverno, il lago sarebbe presto colmato. L'innalzamento continuo dello sbarramento, alzandone il livello d'uscita, lo estende progressivamente a monte, e per questo l'apparato deltizio si forma sempre più indietro, mai l'anno successivo esattamente su quello precedente, e si forma anche più basso nel lago che estendendosi a monte si amplifica lateralmente, tanto che la colmata completa sarà protratta di anni parecchi, e così il lago durerà, anche perchè il tratto più a valle, non facendo depositare che limo fine, rimane profondo.

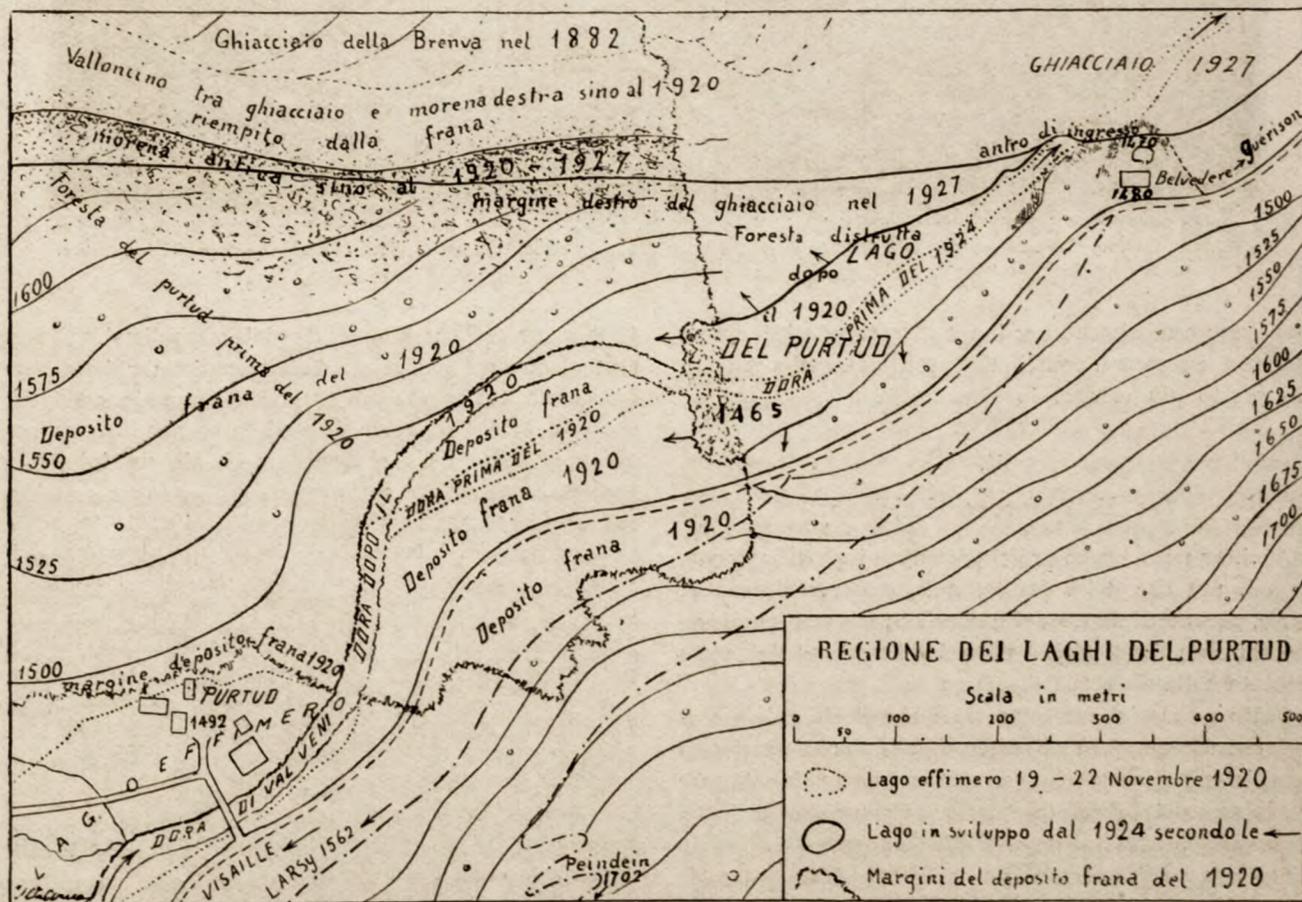
Su l'entità di tale deposizione si può giudicare dal fatto che dopo la formazione del lago, dal 1924, a Courmayeur si stenta a raccogliere dalla Dora la sabbia necessaria per il notevole sviluppo edilizio; la Dora di Val Ferret, alimentata più di tutto dalle acque filtrate del piano di La Vachey, ne porta assai poca; la sabbia della Dora di Val Vény, proveniente più di tutto dal torrente del Brouillard, si deposita nel Lago del Purtud.

Chi non abbia precedenti punti di riferimento per valutare lo sviluppo del lago può ora badare agli abeti

sommersi sulla sua riva destra, sotto la strada Belvedere-Purtud. Tutti gli alberi compresi tra strada e lago fiume erano stati martellati e contrassegnati per l'abbattimento: sono piante mature al taglio, vantaggioso per la facilità del trasporto. Il lago è presumibile che in pochi anni si elevi ancora di m. 10-20, e forse anche più; le sommergerà in gran parte, come ha già cominciato. I pescicani sentimentali che estivano per qualche settimana di agosto alle fresche acque di Courmayeur, i quali già avevano versate lacrime amare sulle piante abbattute dalla grande valanga nella foresta del Purtud, ne hanno portato delle altre non meno amare a Roma, per implorare che fosse vietato questo barbaro taglio che distruggeva una bellezza del paesaggio che fa loro comodo. Il Ministero si è commosso e ha fatto male. Quando in passato il comune di Courmayeur aveva chiesto il permesso al taglio per salvare almeno il legname del bosco della morena sinistra in distruzione, furono frapposti due anni di burocrazia, durante i quali più di metà di quel legname andò distrutto dai massi frananti, ed il resto fu raccolto anche con pericolo degli uomini che vi lavorarono. Altrettanto dopo accadde per il bosco della morena destra, prima rispettato dalla valanga. Ora è assurdo e delittuoso far perdere quel valore che, tardando il taglio, è condannato alla sommersione, e ciò solo per dar retta ai pescicani, i quali poi saran capaci di reclamare il taglio delle piante sommerse perchè si possa godere il paesaggio del lago e rimprovereranno di non averlo fatto prima lasciando guastare quella grazia di Dio!



Il nuovo Lago del Purtud preso dal contatto del ghiacciaio colla rupe del Belvedere il 15 giugno 1924. La linea bianca rappresenta il livello del 15 giugno 1927, ed è stato colmato colla alluvione del 23 giugno 1927.



Schizzo topografico rappresentante la regione dei Laghi del Purtud, composto con elementi della carta dell'I.G.M. e di U. Valbusa. Tutti gli elementi coperti dalla frana del 1920, dal ghiacciaio ad oggi, e dal nuovo Lago del Purtud sono storici e trasformati a fondo.

Il nuovo torrente che in principio di maggio è fuoruscito dalla morena destra demolita a metà, e che non è dovuto ad acqua di immediata ablazione superficiale, bensì ad acqua già subglaciale, è anch'esso assai carico di materiali che vengono a depositarsi in prossimità immediata dello sbarramento. Se si manterrà, come si

sporgenza rocciosa della Guérison, avendone facilitato lo scorrimento. E siccome il riempimento è già salito ben alto e continua a salire, sul fianco del ghiacciaio ha un grande valore protettivo dall'aria e dal sole, che altrimenti lo colpirebbe nelle condizioni di maggior effetto della giornata. Il valore protettivo dell'ormai alto de-



Il fianco destro del ghiacciaio tra la rupe del Belvedere e quella della Guérison col riempimento della valanga del M. Chétif, a destra. La neve di valanga è cosparsa di terra, il detrito è candido, il ghiaccio è grigio. Veduta presa dalla rupe del Belvedere.

può presumere almeno per il 1927, trattandosi di acqua di fondo, e crescerà, contribuirà ad intasare ed a rendere più presto più efficace lo sbarramento.

#### VI.

#### Tra Belvedere e Guérison.

Anche questo tratto ora si presenta pieno di interesse. Ormai, più che della fronte, qui possiamo, almeno in parte, parlare di fianco del ghiacciaio; ora possiamo dire che la fronte che si inizia è stata dalla rupe del Belvedere respinta sulla sinistra della Dora.

Fatto nuovo in questo tratto è che il ghiacciaio scarica enorme quantità di materiali alla sua destra e così riempie rapidamente la non grande conca lunata che tra le rupi del Belvedere e della Guérison sale al Chétif soprastante. Siffatto riempimento dal punto di vista meccanico ha l'importanza di spianare l'anfratto tra le due rupi, mantenendo allineato il ghiacciaio che così investirà meno frontalmente e più obliquamente la

trito viene poi ora aumentato dal raccogliersi sopra d'esso e contro il ghiacciaio della neve della valanga che ogni anno qui scende più grande, da quando, col taglio di molti alberi in alto e di altri sotto per liberare una via da farli lizzar giù, si è costituito in alto un ripidissimo bacino di raccolta, e sotto esso ben diritto un canalone per cui la valanga parte e passa ad ogni nevicata, anche sino al maggio, intercettando la strada ed abbattendo ai lati altri alberi che vanno a sfraccellarsi contro il detrito ed il ghiacciaio. Qui sì che i pescicani sentimentali avrebbero dovuto mettere non lacrime estetiche, ma un po' di cervello, per ottenere l'incolumità della foresta dove deve essere sacra perchè esplica la sua preziosa funzione tutelare contro gli elementi scatenati!

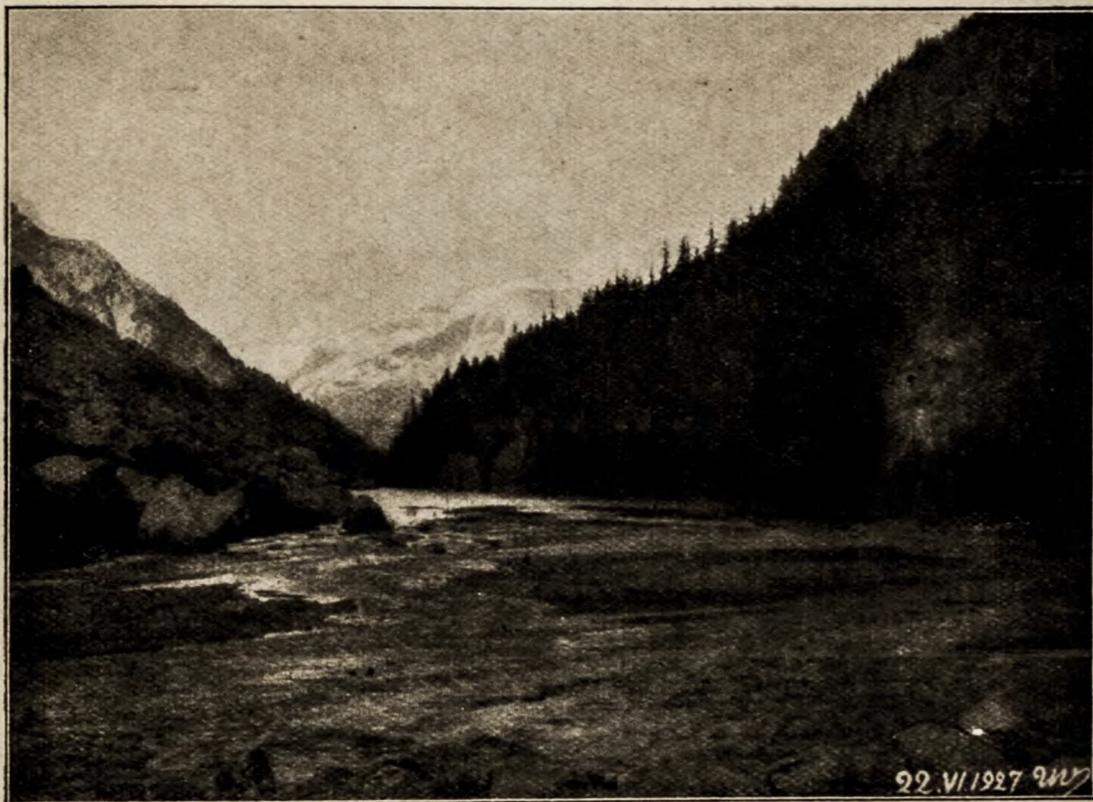
#### VII.

#### Previsioni precedenti e nuove, pericoli e rimedi.

Dopo quattro anni di assidua osservazione e meditazione sui fatti originari e le conseguenze realizzate, nella relazione del 1923, e più in quella del 1924, ho raccolto

su punti determinati delle previsioni che mi parevano logiche, evidenti, necessarie. Nè mi limitai a fatti generici, ma precisai anche date. Il geografo descrittivo puro è per me un po' un non senso; il geografo-naturalista non può a meno di ragionare e di spiegarsi il fatto presente con quello che lo ha preceduto, ed indurne l'avvenire. Chi non conosce il ghiacciaio in genere, ed in particolare non conosce ad ogni nesso le vicende della Brenvia, mi ha chiamato temerario per aver fatto delle previsioni e a data prossima. Questa temerità per me è tranquilla e cosciente sicurezza; oggi infatti siamo in piena realiz-

Il ghiacciaio crescerà in potenza ed altezza per parecchio ancora, come lo dimostra l'enorme volume che ha assunto la conoide ai piedi della Pierre à Moulin, che seguita a crescere. Oggi al Belvedere c'è il ghiacciaio collo spessore di m. 50, che rappresentano il risparmiato dalla fusione in 7 anni. Se i 7 metri annui di risparmio medio non sono eccessivi, tanto più che in alto esso è minore perchè minore è il consumo; se il clima non volgerà molto all'umido con abbondanti piogge estive; se il materiale ricoprente, per vari movimenti sconvolto, non scoprirà troppo alla ablazione il ghiaccio; con quale spessore sarà



Il Lago del Purtud visto da monte il 22 giugno 1927, giorno prima dell'alluvione.  
Nel primo piano è l'apparato deltizio, poi il lago. La rupe del Belvedere è nella pineta oscura al termine del lago.

zazione. Parmi perciò superfluo il dimostrarlo; confermo del previsto quanto ancora deve realizzarsi e prevedo ben specificato altro, per brevità accennando qui ora soltanto a quanto avrà ripercussione pratica, pubblica utilità. E come allora, queste affermazioni sono ad un tempo temi di osservazione sui punti di maggior interesse per tutti, e risposte a naturali domande ripetutamente rivoltemi.

Il ghiacciaio potrà eventualmente rallentare per ragioni climatiche la sua marcia, ma per ora non arrestarla. Ciò avverrà presumibilmente quando la seraccata ed il piano superiore ad essa avranno scaricato tutto il materiale che ora portano, e la lingua inferiore ricomincerà a costituirsi con ghiaccio puro. Non si può dire quando, perchè il piano superiore facendo parte del collettore che dissipa meno neve di quanta ne riceve, in questi 7 anni dopo la catastrofe è andato innevando almeno in parte i materiali pietrosi, che non sono perciò più valutabili. Si può non sicuramente valutare il tempo necessario ad anni 25-30, se non anche più.

il ghiacciaio, almeno lungo l'assè, davanti al Belvedere quando vi porterà il risparmiato dalla fusione in altri 20 anni circa? Il calcolo darebbe m. 140, che per i fianchi non si avranno certo, perchè la ablazione laterale li porterà ad essere ben inclinati, e quindi profondamente solcati dall'acqua fluente, ciò che aumenta la superficie di contatto con raggi solari, aria e pioggia, e quindi il consumo. Saranno queste scarpate nel complesso cilindrico-convesse che collo slittar dei massi, che progressivamente scaricheranno dal dorso, riedificheranno poi le morene sulla base più larga e con ciglio più alto di prima.

Questo aumento di potenza assicurato al basso, come già dimostratosi, deve convincere chiunque oggi che la lingua dovrà fare ancora molto percorso per potersi ridurre a zero. Ciò anche se si verificherà una diminuzione di velocità che deve presumersi, perchè oggi sul letto che per la maggior estensione è quello vecchio da tempo sistemato per lo scorrimento, la lingua scorre costituita al contatto da ghiaccio puro totalmente plastico. Tra qualche anno comincerà sotto la conoide della

Pierre à Moulin a trovarsi fino al fondo il ghiaccio pietroso, che avrà col tempo attrito ben superiore al normale, sensibile anche internamente al corpo glaciale con ridotta plasticità. Se lo scarico del materiale pietroso della seraccata e sopra durerà 30 anni, come sopra si è calcolato possibile, progressivamente si avrà per tutta la lunghezza attuale della lingua aumentato l'attrito di fondo, che diverrà ancora maggiore per tutta la lunghezza maggiore di letto nuovamente occupato, non sistemato, reso ancor più aspro dal materiale fresco di

terreno spianato e, pur di origine glaciale, dai millenni rifatto glacialmente vergine, in modo da potervi studiare bene tutti i fatti di una sola rapida escursione avanti e indietro sui molli prati.

Se certamente nel 1931 si dovrà pensare alla strada, almeno per i massi cadenti, non si deve allarmarsene, prima di tutto perchè vi è tempo in mezzo. Due soluzioni si presentano: una galleria di conveniente lunghezza sotto la roccia del Santuario, o un doppio giro che alzi la strada prima di esso a quota per potervi passar sopra.



Il lago colmato dopo l'alluvione, che ne ha quasi conservato il livello; 25 giugno 1927.  
La pineta porta il segno della piena, circa 4 metri.

rottura, caduto dinnanzi ed inghiottito sotto. Mi mancano dati per poter fare ora qualsiasi induzione: potrebbe darsi che l'aumento della forza glaciomotrice totale fosse tale da compensare la maggior resistenza, come no, e che perciò il ghiacciaio rimanesse più o meno aggrappato al letto stentando ad avanzare, ed esagerando dalla fronte indietro per tutta la massa il faticoso moto a svolgimento di catena da sopra a sotto. Certo che ad ogni diminuzione di avanzata per questa causa corrisponderà aumento di potenza solo meccanico locale.

Confermo che, non ostante il rallentamento degli anni 1924-25, il ghiacciaio alla fine del 1928 accosterà il piede della rupe della Guérison. Circa tre anni occorreranno perchè vi si elevi sino ad interessare la strada, epperò nel 1931 si dovrà pensare al da farsi.

Confermo che dal 1928 al 1935 il ghiacciaio avanzerà dalla Guérison al confluyente Rio di Toula-Dora. E continuerà la sua marcia festeggiando nei prati di Entrèves il centenario del C.A.I. Per gli studiosi di allora sarà estremamente interessante questa marcia su

Per il Santuario grave sarebbe se l'aumento in potenza al Belvedere fosse tra un due o tre anni tale da interessare seriamente lo Châlet, ciò che ora non si può prevedere, se prima non si è visto quale conseguenza porta a questo riguardo lo scavalco della rupe e la buona ripresa della marcia in avanti col primitivo ritmo. Più il ghiacciaio si porta avanti, oltre il Belvedere, più aumenta la *vis a fronte* che traendolo al basso tende a contenerlo anche lateralmente, e ad impedire un aumento di potenza. Da allora occorreranno però ancora altri 8 anni circa (1939) prima che il ghiacciaio faccia sentire quell'aumento in modo pericoloso per il Santuario; ne abbiamo quindi ora davanti a noi una dozzina.

Due soluzioni si presenteranno: rispettare la solennità dello svolgersi del grandioso fatto naturale, e rifare più in alto il Santuario, sopra il nuovo risvolto della strada (si è già fatto una volta!); rispettare e far rispettare la santità del tempio, aiutando la Madonna a fare il miracolo di vincere il ghiacciaio. Non si pensi a demolirlo meccanicamente, ciò che sarebbe poco pratico e

costosissimo; si potrà farlo fondere quanto basta sulla fiancata destra col cospargerlo metodicamente e razionalmente di sale. L'esperimento, se occorrerà, potrà farsi prima al Belvedere, e poi far scendere il ghiacciaio di là già diminuito. Il sale, trattandosi di cosa di pubblica utilità, il Governo potrà concederlo gratuitamente e trasportarlo allora economicamente a vagone completo sino

*Gazzetta del Popolo* di Torino pubblicarono notizie allarmistiche e confusamente contraddittorie su una catastrofe che sarebbe avvenuta alla Brenva il 23, portando danni e lasciando pericoli. Per fortuna mi trovavo a Courmayeur e già il giorno 22 avevo fatto una minuziosa perlustrazione generale con serie di fotografie, come soglio annualmente in quell'epoca per valutare poi gli effetti della



23.VI.1927. 2005

Le due bocche o porte di uscita della Dora da sotto il ghiacciaio, viste la sera del 23 giugno 1927. La loro modesta altezza dimostra che i blocchi di ghiaccio dei crolli dell'antro di ingresso per passare erano pure modesti.

a Pré St-Didier. Darà anche l'opera dei soldati per spargerlo. Su ogni particolare per dimostrare la possibilità e praticità della cosa, qui ora, per non dilungarmi, passo sopra; accennerò solo che non si tratta che di fondere al massimo mezzo ettaro di ghiaccio per lo spessore di m. 7-10 all'anno ossia un volume totale massimo di mc. 50.000, che, distribuito su che lunghezza si vuole, ad es. i m. 300 dal Belvedere alla Guérison, e per una larghezza di m. 100 dà uno spessore di m. 1,5 circa cosa, più che possibile facile. V'è ancora qualche anno innanzi, anche per il Belvedere, e così tutto il tempo di discutere, e, anche se a taluno l'idea, per me da lungo tempo meditata da ogni lato, possa sembrare peregrina, di dimostrarla fondata col ragionamento serrato e poi imporla coll'esperimento compiuto.

Giugno 1927.

Le precedenti note erano già state consegnate, aggiornate al 15 giugno, quando alcuni giornali politici diffusi come il *Corriere della Sera* di Milano, *La Stampa* e la

ablazione che appunto allora comincia intensa. Ho visto perciò bene l'accaduto, e voglio valutarlo e documentarlo con fotografie di confronto. Già ho rettificato le cose con un articolo su *La Stampa* del 10 luglio; ma essendo ancora a tempo è bene fissare anche qui le verità aggiornandole posteriormente alla data.

Nel pomeriggio del 22 giugno si scatenò sul M. Bianco un grande temporale che portò pioggia fino ad assai notevole altezza, e questa perciò fece abbondantemente fondere ghiacciai e nevati che però dettero il loro abbondante deflusso solo parecchie ore dopo. Intanto la pioggia si estese anche a valle per buona parte della notte. Così al mattino per la pioggia recente del basso e per quella venuta prima in alto e discesa, la Dora di Val Vény andò in piena e fece elevare di circa 3 metri il livello del Lago del Purtud, il quale avea per sfogo una galleria subglaciale delle ristrette proporzioni invernali. Cominciò con crolli di segmenti di ghiaccio ad allargarsi, come al solito ed allora, rimasta senza l'appoggio del ghiaccio la parte dello sbarramento morenico ultimamente formata nel-

l'inverno e poco solida perchè risultante di ghiaccio e pietre, si distrusse per poco più di un metro, e così il lago si svuotò per un dislivello totale di circa 4 m., con un'onda abbastanza copiosa che travolse alberi, smottò le rive, sorpassò in un momento il Ponte des Chèvres (il nuovo della strada del Purtud) e fece alcuni danni alle sorgenti minerali nella forra di Courmayeur. E tutto è qui. La escavazione dell'antro d'ingresso fu rapida più del consueto perchè l'acqua era relativamente calda.

Il lago è rimasto colmato dalle alluvioni trasportate dalla Dora, ad un livello circa un metro inferiore a quello che aveva prima della piena, livello che invade già ampiamente il lembo più basso del deposito della frana del 1920. Questo livello che non si perderà più è trasformazione geografica che rimane stabile, ed è dalla piena stata solo anticipata di qualche anno.

L'ingresso della Dora, emissaria del lago, nella galleria subglaciale è diventato un antro grandioso, come di solito si ha in fin d'estate all'uscita, ma non all'ingresso. Questo antro, il quale con successivi crolli raggiunse l'altezza di circa 25 metri, ha rivelato la presenza del torrente subglaciale della Brenva proprio contro la morena destra, e che lì si unisce alla Dora. Da tre anni il torrente subglaciale, che prima usciva verso la sinistra, non si vedeva più, ed in questo tempo si è trasportato affatto a destra. Ciò si spiega col fatto, e dimostra anzi il fatto, che dopo il contatto colla rupe del Belvedere il ghiacciaio, quasi respintone, si è andato sollevando verso destra ed appoggia, preme di conseguenza sulla sinistra. Il torrentello fuoruscito dalla morena destra nel maggio e notato a pag. 336 era una prova dell'attività torrentizia subglaciale da questo lato.

La Dora esce ora da sotto il ghiacciaio con due distinte porte, che sarà interessante vedere come si trasformeranno nell'estate.

Nulla vi è da modificare di quanto è stato detto nella nota precedente. Posso aggiungere che la diligente perlustrazione, fatta su tutta la lingua del ghiacciaio sino alla sua origine sotto la seraccata, dimostra che l'accrescimento continuerà e più sul fianco destro che sul sinistro, com'è naturale per l'effetto dell'ostacolo del Belvedere, ed in basso, come reazione; e poi perchè il materiale di frana rimasto sul ghiacciaio, sulla lingua, per la seraccata e sopra di essa è molto più copioso alla sua destra che non alla sinistra.

Pericoli seri non ve ne sono in vista, nell'attività attuale del ghiacciaio; non per il Purtud, non per la Guérison, non per il Belvedere e tanto meno per Courmayeur. Si tenga ben presente che il Ghiacciaio della Brenva, per quanto possa svilupparsi, da solo non può in modo assoluto giungere a Courmayeur. La sua fronte può al massimo oscillare all'ombra del Chétif, ed avrà in ogni caso come limite estremo assoluto il confluente della Dora di Ferret colla Dora di Val Vény. Solo un *Ghiacciaio del M. Bianco*, risultante dalla discesa a valle e dalla unione di tutti i ghiacciai della catena, da quello di Estellette a quello di Pré de Bar, potrebbe interessare Courmayeur. Ma si tratterebbe di una *nuova epoca glaciale*, che riguarderebbe ben altro che Courmayeur! È la sola Brenva che ora scende tanto per le cause tutte sue proprie già specificate e dimostrate, che non sono climatiche generali, come si richiederebbe per una nuova epoca glaciale.

Soprattutto non si dicano frottole quando non si sa, non si esageri con danno del paese e della valle; non si vada per curiosità inconcludente a voler trovare la morte del sorcio dove tutti sanno che da anni cadono i massi di ogni misura, e piuttosto si aiuti lo studio diligente del ghiacciaio, se ne faciliti l'organizzazione.

Luglio 1927.

NB. - Di tutti i fatti accennati in questa relazione e nelle precedenti, e di ogni altra cosa notevole che il Ghiacciaio della Brenva ha presentato dal 1919 ad oggi (e presenterà), io ho una copiosa documentazione fotografica di oltre 1200 soggetti. Da essa ho tratto una serie di 300 ingrandimenti  $21 \times 27$ , presentati alla Mostra del Paesaggio Italiano in occasione del X Congresso Geografico Italiano (Milano, settembre 1927), col titolo: *Evoluzione del paesaggio del Ghiacciaio della Brenva*. Ora è già stata accresciuta, aggiornandola a tutto ottobre 1927, e sarà sempre aggiornata ad ogni nuovo fatto. Ha parallela una ancor più ricca serie di diapositive per illustrare conferenze con proiezioni. Metto questi materiali a disposizione di chi desiderasse fare dei controlli, per meglio sincerarsi delle mie affermazioni.

Prof. UBALDO VALBUSA

(Sez. di Torino, Monviso, Ligure, Trento, Bolzano, Gorizia, Trieste, Fiume e Ivrea del C.A.I. e Soc. Alp. Friulana).

## CRONACA ALPINA

### NUOVE ASCENSIONI

**Monte Leone, m. 3555 (Alpi Lepontine).** — *Nuova via per la parete N.* — Con Renato Roggia, ottima guida di Varzo, già mio compagno in numerose salite, 24 luglio 1926.

Partiamo dall'Alpe di Veglià all' 1,30 e ci innalziamo rapidamente per pascoli da prima, poi per morena e per sfasciumi, contornando da ultimo a sinistra la seracata che dal Ghiacciaio di Kaltwasser precipita su quello sottostante d'Auronà. Giungiamo in ore 2,30 sul Pizzo Amonicci (m. 2709), non punta isolata ma sperone della parete N. del Leone, cui si congiunge per una larga cresta pianeggiante, come ben appare a chi scenda dalla Bocchetta d'Aurona.

Attendiamo il giorno, e alle 5,15 attacchiamo. Con una lunga traversata di ghiaccio verso sinistra ci portiamo in piena parete (solo in seguito ci accorgiamo come al lungo lavoro di piccozza sarebbe stato preferibile seguire una stretta fascia di roccia subito sottostante al tratto ghiacciato e da noi giudicata da prima impraticabile). Saliamo obliquando leggermente a sinistra così da raggiungere, a un terzo circa della parete, il costone roccioso che la divide in due parti secondarie e che poi, sulla destra, seguiremo fin quasi alla fine. A tratti di roccia che ci offrono una movimentata ginnastica per placche e diedri, si alternano brevi lenzuoli di neve ghiacciata. In generale la roccia è ottima, granitica, solo a metà richiede molta cautela una fascia marcia dell'altezza di un centinaio di metri. Con quattro cordate di 25 m. superiamo l'ultimo lenzuolo nevoso e alle 10,10 riusciamo sulla cresta terminale, 60-70 m. sotto la vetta. La raggiungiamo per una facile cresta ancora coperta di neve. Per la via svizzera fino al Ghiacciaio dell'Alpien, per la facile via italiana, poi, scendiamo a Veglià.

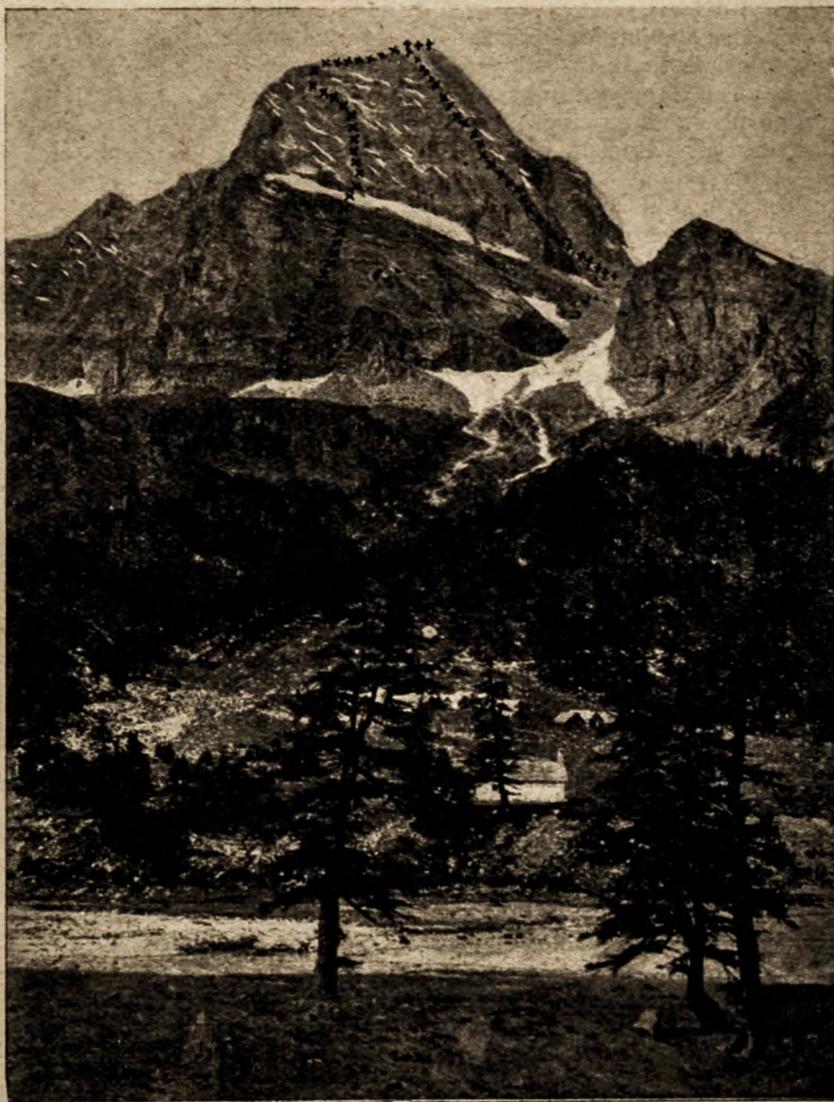
Il nostro itinerario è a destra e comincia più in alto di quello tracciato qualche anno fa sulla stessa parete. Lo credo preferibile, perchè ne evita la parte inferiore, facile, ma espostissima alla caduta di pietre, ed è nello stesso tempo fuori della zona più battuta da questa: più di una volta infatti udimmo lo scroscio di ghiacci e di sassi ai nostri fianchi: il sibilo di un solo sasso invece si fece udire vicino. La salita non presenta passi di ecce-

zionale difficoltà: questa però è continua e richiede allenamento e assoluta sicurezza nei componenti la cordata. Buone le condizioni della montagna, quantunque ancora un po' in ritardo.

ENRICO BOZZI  
(Sezione Milano).

**Cima Monfret, m. 3373 (Alpi Graie Meridionali - Sottogruppo Gura).** — *Rettifica.*

A proposito della nota di cronaca alpina comparsa sul numero di luglio-agosto 1927 della *Rivista*, i Soci Pierino e Giovanni Debernardi, Riccardo Merseburger (Sezione Monviso) comunicano che il versante S. della suddetta montagna venne da loro già percorso il 14 agosto 1922, in discesa. Breve relazione di tale via venne data sul libro del Rifugio della Gura.



(Neg. E. Bozzi).

MONTE LEONE: PARETE N., VISTA DALL'ALPE DI VEGLIA.  
×××, itin. Ferrari-Allegra, 23 agosto 1898. — ++++, itin. Bozzi-Roggia.

### A proposito di un'ascensione all'Aiguille de Bionnassay.

Sulla *R. M.* di luglio-agosto ultimi, a pag. 191 e seg., è stato pubblicato un articolo del collega ing. Adolfo Hess, Presidente del C.A.A.I., dal titolo: « Spigolature inedite di alpinismo accademico ». L'articolo aveva servito come motivo di conferenze, tenute in vari ambienti di Torino, e la materia ivi contenuta poteva perciò considerarsi già di dominio pubblico; esso venne tuttavia sottoposto alla procedura regolamentare di controllo, e su consiglio dei commissari revisori fu dall'autore in qualche punto ritoccato ed in altri alleggerito.

Da varie parti ci giungono ora delle osservazioni, riflettenti essenzialmente la relazione dell'ascensione all'Aiguille de Bionnassay, le quali discutono l'esattezza delle notizie intorno al modo come si sarebbe svolta la gita, nonché l'opportunità così di qualche apprezzamento che dell'intonazione generale dello scritto, la quale potrebbe far sorgere dubbi sulla serietà e sulla prudenza cui avrebbero dovuto ispirarsi, ed effettivamente e con tutta coscienza si ispirarono, gli organizzatori di quelle che erano le prime manifestazioni collettive di alpinismo accademico in Italia.

Alcune osservazioni particolari e di qualche vivacità ci pervengono inoltre dal collega dott. Agostino Ferrari, personalmente tirato in ballo, sebbene il nome non ne sia fatto, a proposito di una sua vecchia relazione intorno alla stessa ascensione. Egli rileva che la diversità di apprezzamenti sulle difficoltà della salita e il maggior numero di ore impiegato per compierla non hanno nulla di strano, ove si rifletta alle diverse condizioni della cresta quando venne scalata dalle due carovane; una delle quali, la sua, trovò ghiaccio vivo, per aver compiuto l'ascensione a stagione inoltrata, mentre l'altra ebbe neve ottima, avendo scelto per la salita l'inizio dell'estate. Rileva ancora, ribattendo una larvata accusa di aver misconosciuto in quel suo lontano articolo il significato dell'alpinismo senza guide e il valore degli alpinisti italiani, che le sue riserve d'allora sull'alpinismo senza guide erano puramente personali e soggettive, ed erano in quei tempi divise da molti pur appassionati alpinisti; fra i quali anche lo stesso ing. Hess che non disdegnava allora l'alpinismo con guide, come rivelano le sue relazioni alpine di quell'epoca. Aggiunge il dott. Ferrari di essersi ricreduto in seguito, seguendo con attenzione le prove dei nuovi campioni senza guide, e di aver evoluto le proprie idee persuadendosi della bontà del nuovo indirizzo, così come dimostrano i suoi scritti posteriori apparsi sulle pubblicazioni sociali, giungendo fino a preparare un apposito articolo, non pubblicato come possibile suscitatore di polemiche, ma del quale l'originale trovasi tuttora a sue mani, inteso a magnificare l'alpinismo italiano senza guide, del quale si sosteneva che potesse reggere con onore il confronto con quello straniero. E conclude respingendo ogni accusa di xenofilia alpinistica, riprotestando oggi come allora la sua fede e la sua ammirazione per gli alpinisti italiani.

Dopo aver manifestato il rincrescimento che la pubblicazione accennata abbia potuto generare tali osservazioni, la Redazione dà atto di esse ai vari autori, esprimendo il desiderio che sia chiuso senz'altro ogni dibattito a questo proposito; non senza auspicare che d'or innanzi gli autori degli scritti destinati alle pubblicazioni sociali si astengano da ogni personalismo e da ogni apprezzamento che possano contenere germi di

sterili discussioni e far dimenticare gli interessi dell'alpinismo e del Club Alpino, ai quali soltanto debbono ispirarsi le nostre pubblicazioni.

LA REDAZIONE.

## ALPINISMO SCIISTICO

**Tresenta**, m. 3609; **Gran Paradiso**, m. 4061. — Da solo, 19-23 aprile 1927.

Raggiunto il paese di Noasca il 19 aprile, proseguì subito nel Vallone di Noaschetta, risalendolo fino all'altezza di circa 2300 m. (utilizzai gli sci dai 1800 m.). Su di un piccolo rialzo di terreno ho posto la mia tenda e passata la notte. Il giorno seguente, partito alle 4,30, sono salito pel Ghiacciaio di Goui e quello di Noaschetta fino al Colle del Gran Paradiso, donde per la cresta N. ho visitato la Tresenta. Discesi per la stessa via, poi compii una magnifica discesa con gli sci per il Ghiacciaio di Moncorvé. Disposi il mio secondo campo sulla morena di tale ghiacciaio sotto il bastione del Gran Paradiso, all'altezza di circa 2960 m.

Il 21 aprile, partendo alle 4, ho superato il bastione e preso la solita via del Gran Paradiso, sulla cui vetta pervenni alle 8. Seguendo le mie tracce, due guardie forestali sono salite per misurare le precipitazioni nel pluviometro (sotto la Becca di Moncorvé). Nell'ultimo tratto fui alquanto ostacolato dal vento. Panorama magnifico. Discesa per la stessa via; arrivo al campo alle ore 11.

Dopo un po' di riposo, compii un'agevole discesa in sci, passando nei pressi del Rifugio Vittorio Emanuele, in direzione di Valsavaranche: furono però necessari moltissimi giri e precauzioni a cagione della neve valangosa. Arrivo a Pont alle 16,30, dove trovai ancora neve abbondantissima, ma fradicia. Posai il terzo campo, nella Valsavaranche, all'altezza di circa 1860 m.

Il 22 discesa a piedi a Villeneuve.

Ho trovato eccellenti condizioni sui ghiacciai Goui, Noaschetta, Moncorvé, adattissimi per sciare. Crepace terminali quasi impercettibili, oppure (sotto la cima del Gran Paradiso) facilissime. Creste in parte di ghiaccio vivo, con scarse cornici.

Ing. ADAMO KARPINSKI (Sez. Torino).

**L'alta via Chanrion-Zermatt.** — Nei giorni 21 e 22 maggio 1927 eseguii assieme ai colleghi avv. Giacomo Guiglia (Sez. Ligure) e Pierino Durgiai (C.A.S.) la traversata in sci dalla Capanna Chanrion a Zermatt, passando per il Col du Petit M. Collon (m. 3300), il Col de l'Évêque (m. 3393), il Col M. Brulé (m. 3330), il Col des Bouquetins (m. 3360), la Capanna Bertol (m. 3423) e il Col della Tête Blanche (m. 3600).

Tralascio di descrivere l'itinerario perchè di esso in gran parte ne ha già parlato il collega Ghiglione nel n. 11-12 della *Rivista* del C.A.I., 1926. Reputo invece opportuno fare due raccomandazioni per chi volesse ripetere la gita.

La prima è di non effettuare il percorso in stagione troppo avanzata (a meno che l'annata sia eccezionalmente nevosa), per non dover rinunciare agli sci per lunghi tratti. Noi difatti dovemmo portarci gli sci in ispalla da Lourtier (Val di Bagnes) fino alla Capanna Chanrion e di qui all'inizio del Ghiacciaio d'Otemma e, in discesa, dovemmo toglierli poco oltre la metà del

Ghiacciaio di Zmutt. La scarsenza di neve ci sconsigliò di rientrare in Italia pel Colle del Teodulo, come avremmo voluto.

La seconda è di eseguire il percorso in due giorni facendo tappa alla Capanna Bertol. Oltre al vantaggio di effettuare la gita con minor fatica, si ha la possibilità di visitare lo splendido bacino di Bertol, vero paradiso dello sciatore, e di pernottare in una capanna situata in un ambiente d'eccezionale bellezza. L'accesso al rifugio, in primavera, non è difficile; noi trovammo le rocce del Clocher senza vetrato e senza neve e la corda fissa interamente libera.

Infine mi permetto di esprimere una opinione diversa da quella del Kurz (v. *Guide du Skieur dans les Alpes Valaisannes*, vol. I, pag. 34), e cioè mi pare preferibile fare la traversata nel senso Zermatt-Chanrion anziché in senso inverso, specie per chi voglia fare la deviazione alla Capanna Bertol. Facendo il computo dei dislivelli esistenti fra le due località suddette si trova che per andare da Lourtier a Zermatt occorre vincere un dislivello complessivo di 3365 m. di salita, contro 2640 m. di discesa.

Vi è quindi un vantaggio nel senso E.-O. di 725 metri in meno da salire; a parte il fatto che, arrivando non troppo tardi al Col du Petit M. Collon e con neve in buona condizione, io credo che il facile Ghiacciaio di Otemma offra una scivolata meravigliosa, certo migliore di quella sui ghiacciai dello Stockie e di Zmutt, che hanno qualche crepaccio e che sono separati fra loro dal ripido pendio dello Stockie.

Ten. Colonnello PAOLO MICHELETTI  
(Sez. Torino, Ligure, Bolzano e C.A.A.I.).

**M. Adamello**, m. 3554. — 19-20 marzo 1927.

Partenza dal Rifugio Prudenziini (m. 2220) ore 4,30, arrivo Passo Salarno (m. 3168) ore 9, arrivo in vetta Adamello ore 10,20. Partenza ore 11,30, Passo Brizio (m. 3147), M. Venerocolo, Passo della Tredicesima (m. 3169), Passo Venerocolo (m. 3151), Rifugio Garibaldi (m. 2541), ore 14, Temù.

L'ascensione venne compiuta da solo, parzialmente con gli sci.

UGO MARNERI (Sez. Brescia).

**M. Aquila**, m. 2498 (Gruppo del Gran Sasso). — 1ª salita in sci, 21 aprile 1927.

Percorso facile e pittoresco. 1 ora dal Rifugio Garibaldi. Discesa ad Assergi per Campo Pericoli e Passo Portella (dislivello complessivo m. 1800) bellissima e senza pericoli.

MICHELE JACOBUCCI, MARIO PALITTI  
CORRADO MANCINELLI (Sez. dell'Aquila).

**Corno Grande**, Vetta occidentale m. 2914. — Tentativo di salita in sci, 17 maggio 1927.

Dal Rifugio Garibaldi alla Conca degli Invalidi per la via normale senza difficoltà, indi diagonalmente e con difficoltà crescenti fino alla cresta SO. che si raggiunge a una quota di circa 2700 m. dopo circa ore 2,30. Seguendo la cresta, le rocce e la crescente ripidità impediscono l'uso degli sci; proseguendo senza sci si tocca la vetta in circa altri 40 minuti.

GIUSEPPE BAVONA (Sez. dell'Aquila).

**Pizzo Cefalone**, m. 2532 (Gruppo del Gran Sasso). — Tentativo di salita in sci, 18 maggio 1927.

Dal Rifugio Garibaldi per il Passo Portella fino alla quota di circa 2400 m., ove fu giuocoforza interrompere

il tentativo anche per un pericoloso scivolone di circa 50 metri che produsse non lievi ferite alle braccia. Abbandonati gli sci, la vetta fu raggiunta non senza stento.

GIUSEPPE BAVONA (Sez. dell'Aquila).

## RICOVERI E SENTIERI

### Un nuovo Rifugio al Col Collon, m. 3132, nell'alta Valpellina.

Il Club Alpino Accademico Italiano sotto il patronato della Sezione di Torino del C.A.I. ha preso l'iniziativa per la costruzione di un nuovo rifugio alpino al Col Collon.

Il rifugio, secondo il progetto dell'Ing. Dumontel, avrà una capacità di 20 a 24 persone e sarà costruito in legno.

Oltre che per le ascensioni sui gruppi alpinisticamente interessantissimi M. Brulé-Bouquetins, Mont Collon-Évêque, Becca d'Oren-Sengla, il rifugio sarà utilissimo per le escursioni invernali cogli sci, sui ghiacciai di Otemma e d'Arolla; esso viene a trovarsi inoltre sulla celebre *Haute Route* Chanrion-Zermatt.

Il C.A.A.I. inizia la sottoscrizione con L. 5000 e si rivolge a tutti gli alpinisti che hanno a cuore lo sviluppo degli sports alpini perchè vogliano generosamente contribuire alla riuscita dell'opera. Le sottoscrizioni si ricevono presso la Segreteria, via Monte di Pietà, 28, Torino.

### Un Rifugio " Ai Caduti dell'Adamello „

La Sezione di Brescia del C.A.I. ha promosso la costruzione di un rifugio alpino ai piedi della Lobbia Alta al centro del massiccio dell'Adamello e nelle vicinanze del luogo in cui sorgeva durante la guerra la Caserma Giordana a 3200 metri. Il rifugio verrà intitolato « Ai Caduti dell'Adamello » e infatti sorgerà tra le cime di Lares, di Cavento, di Fargorida, di Presena che videro il sacrificio e la gloria dei soldati d'Italia.

La iniziativa nobilmente patriottica è alpinisticamente utilissima poichè il rifugio sarà il punto di collegamento con ben quindici rifugi alpini circostanti: Garibaldi, Baitone, Prudenziini, Adam, Brescia, Fumo, Carè Alto, Lares, Presanella, Segantini, Bolognini, Denza, Mandrone, Montozzo, Gavia. Basta pensare a ciò e alla vasta distesa del Pian di Neve dell'Adamello per pensare a quante escursioni e a quali prove sciatorie potrà servire il rifugio!

La Sezione di Brescia si sta adoperando attivamente per raccogliere i mezzi affinchè nel prossimo anno il rifugio sia un fatto compiuto e i lavori, malgrado la stagione poco propizia, sono già stati cominciati. L'idea è stata simpaticamente accolta da autorità, da sodalizi, da tutti coloro che hanno l'orgoglio di aver combattuto sull'Adamello, primo fra tutti il Gen. Quintino Ronchi, che comandò le azioni di guerra lassù, è merita veramente tutto il più incoraggiante plauso. Essa dimostra ancora una volta le idealità patriottiche del C.A.I. e la sua costante cura per promuovere la conoscenza delle nostre montagne magnifiche.

Le sottoscrizioni si ricevono presso la Sezione di Brescia del C.A.I. in via Trieste.

## SAN VITO DEL CADORE

### Segnalazioni escursionistiche.

S. Vito, noto principalmente per la sua vicinanza a Cortina d'Ampezzo ma anche per la cordiale, sebbene modesta, ospitalità che offre al forestiero che viene a cercarvi confortevole soggiorno e vacanza tra le sue Dolomiti eccelse ed i suoi boschi profumati, quest'anno ha apprestata al villeggiante una segnalazione escursionistica ed alpinistica che, per estensione, praticità e chiarezza, riteniamo rara ed eccezionale.

La segnalazione è stata studiata e successivamente diretta ininterrottamente dal Prof. Bisconcini dell'Università di Roma, socio della Sezione di Roma.

Ogni gita ed ogni escursione sono state segnalate a brevi intervalli con numeri ordinali che sono poi ripetuti in appositi cartelli posti alle biforcazioni delle strade e riportati anche in tre grandi quadri di orientamento collocati nei punti più frequentati del paese e dove è altresì indicato il tempo medio di cammino richiesto.

Una minuscola guida elaborata dallo stesso professore che sarà prossimamente passata alla stampa, ripete tutte le indicazioni del quadro di orientamento, spiega l'uso dei segnali e per ogni escursione descrive brevemente l'itinerario e dà alcuni avvertimenti indispensabili sull'equipaggiamento e sulle provviste da farsi.

## NOTIZIARIO

### Ristampa Guida Alpi Marittime.

Tra breve saranno aperte le prenotazioni, presso la Sezione di Torino, alla seconda edizione della *Guida delle Alpi Marittime*, che l'illustre consocio Avvocato Comm. Giovanni Bobba, con la collaborazione dei soci Dott. Antonio Frisoni, Rag. Attilio Sabbadini, Avv. Giuseppe Zapparoli-Manzoni, ripubblica per deliberazione della Sezione di Torino.

Quanti avessero notizie o comunicazioni di ascensioni a fare per la completezza della nuova Guida, sono invitati a farle presso il Comitato di Pubblicazione, Casella postale 695, Genova.

## PERSONALIA

### BENEVOLO - COLACEVICH WALLUSCHING

Le speranze di raggiungerlo, di camminare ancora al Suo fianco, avevano finito di giocare colla mia mente stanca; leggevo per l'ultima volta, sulla cinghia sciolta del sacco ch'Egli aveva lasciato, il nome scritto da Lui: « Gianfederico Benevolo », a metà consunto dal Suo sudore, quel sudore santo che avevamo, insieme, tante volte versato. Quella stessa Morte che impotente ci aveva teso l'ultima insidia quando, vittoriosi di otto giorni di difficoltà e di pericoli, stavamo per raggiungere,

col nostro fragile canotto di tela, Venezia, nostra mèta, L'aveva ora strappato, dopo appena un mese. Sulla soglia della vita, molto prometteva Benevolo, appena laureato in legge, già ufficiale degli Alpini, professore di stenografia e di francese, sebbene appena ventiduenne, e a molte e più grandi imprese pareva destinato.

Ma Egli ora aveva finito, aveva raggiunto la vetta più eccelsa che all'uomo sia data da Dio, non aveva più bisogno di salire. Quanto all'umana natura era dato compiere ed osare, Egli l'aveva compiuto. Egli l'aveva osato, con quella Sua noncuranza che così bene s'accoppiava alla Sua intelligente tenacia.

Sono con Lui, e come Lui, Arturo Colacevich, studente in Scienze naturali, appassionato speleologo e profondo conoscitore della bellezza delle montagne, taciturno e serio nell'ardua lotta del suo nobile ideale contro le difficoltà della vita, e il Suo indivisibile compagno d'impresa, Gino Wallusching, di famiglia marinara, studente d'ingegneria navale, gaio e spensierato; arditi scalatori di vette inviolate, anima della Sezione di Fiume. Vittime della bufera che implacabile imperversò dal 21 al 26 agosto sul Monte Bianco, uniti dallo stesso illimitato amore per i monti.

Partiti il 15 da Courmayeur, la tormenta continua aveva loro impedito di salire la vetta tanto sospirata e pur tanto vicina. Ed Essi erano giunti a Chamonix, la sera del 19, colla neve fresca fino alla cintola, senza che i cinque giorni di dura lotta li avessero per nulla scossi. Fu allora che l'insidia d'una magnifica giornata che faceva presupporre tempo stabile, ridestò le loro speranze e, insieme a due francesi — i signori Thomet e Lardin — incontrati a Les Houches, tornarono verso il Bianco dalla parte della Tête Rousse.

I due francesi in una lettera da cui traspare tutta la simpatia che il Loro aspetto gagliardo e la Loro allegria avevano suscitato nel loro cuore, dicono che Essi montavano con un tale ardore e con un tal brio che si dovette prepararli di rallentare. « Nous passâmes une délicieuse soirée », dicono della sosta alla Tête Rousse, dove non arrivarono che a sera inoltrata, avendo la molta neve, caduta il giorno prima, resa la salita oltremodo faticosa. Alle tre del mattino del 21, quando ripartirono, « ils étaient d'assez joyeuse humeur », il cielo era chiaro e la neve, superficialmente ghiacciata, scricchiolava sotto i loro passi. Vi era una leggera brezza, la quale però s'andò a poco a poco trasformando in bufera: « et la rafale était terrible, il fallut se cramponner sur l'arête pour ne pas être soulevés malgré le poids de nos sacs ». Fu così che, essendo l'ascensione al Bianco divenuta fuori questione, i francesi tornarono sui loro passi mentre i tre italiani, che apparivano preoccupati, desiderosi di rimpatriare, continuarono dicendo: « Le temps ne nous permet pas de faire le Mont Blanc mais nous redescendrons par le Col de Bionnassay ». Ed essi raggiunsero la Cabane du Gôûter dove sostarono. Fu probabilmente la mattina del 23 ch'Essi, nuovamente ingannati da un chiarore temporaneo, ripartirono per raggiungere finalmente il Rifugio del Dôme e Courmayeur. Dopo questo nulla più si sa.

Vittime d'un tremendo destino già troppo a lungo sfidato, forse Essi giacciono, cullati dal dolce sonno della montagna, in un'ampia distesa di neve, lontano dalla via battuta, allontanatisi da quel rifugio che Essi tenacemente volevano raggiungere e a cui già si sentivano prossimi.

A lungo ancora forse questo sarà un segreto del grande Bianco, sogno e tomba di questi forti.

Quest'inverno più non figurerà tra i campioni di sci della nostra S.A.R.I. la bella e placida figura di Gianfederico Benevolo e non scierà, volontario, alla testa d'un plotone alpino. Nè, quest'estate, il suo sorriso, allegro ed arguto, ci farà dimenticare gli ostacoli della ascesa; lo sostituisce ora, un rammarico, un desiderio intenso di salire, di avvicinarci a Lui. Più non si profileranno sulle cime inviolate delle Giulie le robuste e snelle figure di Arturo Colacevich e di Gino Wallusching e più non echeggerà il loro lieto grido di vittoria. Abituatisi a vincer la roccia, Essi portarono a nuove conquiste, sui ghiacciai del Bianco, il loro ardore di Legionari. Essi giunsero allegri, cantando. E, scesi dal Cervino, certo non sapevano d'essersi cimentati per l'ultima volta colla famigliare roccia.

« Essi erano i nostri migliori — dice la Sezione sorella di Fiume — e ancor oggi ci sembra di vederli nelle nostre riunioni a compilare programmi, a studiare la possibilità di scalare qualche vetta non mai tentata o l'esplorazione di qualche voragine del nostro Carso. E sono scomparsi nell'immensità della grande Montagna ».

Affratellatisi per sempre, divenuti simbolo, uniscono in unico affetto, ai due estremi delle Alpi, le nostre Sezioni.

« Erano tutti e tre giovani ardenti, anelanti di nobili conquiste e la Montagna fatale ce li ha rapiti ».

CESARE MONTI (Sez. Torino - S.A.R.I.).

•••

## AUGUSTO DOMASCHK

Socio della Sezione di Torino, caduto tragicamente alle Lunelle.

Fu artista incisore nella Litografia Doyen del G. Ufficiale L. Simondetti di Torino.

Dal carattere schietto e dai modi affabili, seppe accattivarsi l'affetto, la stima e la fiducia di quanti ebbero modo di avvicinarsi.

I colleghi d'arte conobbero in Lui non solo il collega ma l'artista superiore e modesto; gli amici, l'amico buono e sincero.

Artista nell'anima e nel pensiero, la passione della Montagna Ti attrasse col suo fascino possente...

Le vette superbe, le candide nevi, i silenzi immensi e gli orizzonti sconfinati, furono il Tuo sogno, la Tua grande passione.

Ma la Montagna bella e fascinatrice, che tutti avvince, che cantò l'eterno canto della giovinezza nell'infinito azzurro dei nostri cieli, ... nascose per Te, nel suo fascino, l'insidia e la morte.

E sei caduto mentre cantavi l'inno della giovinezza in faccia al sole... Sei caduto su le rocce che son palestra alla gioventù forte e coraggiosa, che con fede, amore e passione si prepara l'anima ed il cuore ai cimenti alpini.

Ora riposi nell'umile cimitero di Mezenile, lontano dalla Tua Patria amata, sotto la nostra terra benedetta.

Veglieranno la Tua tomba, il memore nostro affetto; i declivi verdeggianti che ricordano la natia Tua Seidau lontana; la pietà dei valligiani e la poesia dei monti che ti furon cari.

Possa almeno la falange degli adoratori del monte, raccogliere il monito che la Tua tragica fine ci dettò...

Possa essa comprendere per la Tua memoria, e perchè non resti inutile il Tuo olocausto, che all'entusiasmo, al-

l'amore, al coraggio ed alla forza, va mai disgiunta la prudenza.

Che, questa è l'arma più sicura con la quale si può combattere e vincere le infinite insidie della montagna. Quella sola che ci può donare tutte le gioie e tutte le ebbrezze di quella poesia grande e sublime che eternamente avvince uomini e cose.

Augusto Domaschk... sognasti in vita di riposare la Tua notte eterna in un cimitero alpestre in mezzo alla poesia immensa della natura...

Sognasti sulla Tua tomba la carezza del vento ed il bacio del sole...

Sognasti per la Tua preghiera il murmure del ruscello, il fischiar della tormenta ed il tremulo palpitar delle stelle...

Il Tuo sogno è compiuto!

Iddio accolga nella sua Gloria il Tuo spirito eletto e Ti doni l'eterno premio dei giusti.

Riposa in pace!

Ottobre 1927. GIUSEPPE GALLINO

## ALFREDO MORELLO

Il giorno 2 ottobre, per una grave disgrazia alle Lunelle di Lanzo, altre due giovani esistenze cadevano in olocausto alle supreme bellezze della montagna.

Una comitiva di nove torinesi partiva la mattina diretta a Traves per compiere la salita alle Lunelle e di qui, per cresta, all'Uja di Calcante con discesa a Pessinetto.

Raggiunto il Colletto, dopo breve sosta, la comitiva si divise: quattro alpinisti uniti in cordata iniziarono l'ascensione della cresta E.; gli altri cinque, fra i quali una signora ed una signorina, uniti da una corda di circa 30 metri, si diressero alla base della parete nord.

Capo di questa cordata era Alfredo Morello, unico dei componenti la comitiva capace di assumersi tale rischio e responsabilità, immediatamente seguito dall'amico suo affezionato Augusto Domaschk.

L'ascensione divenne ben presto assai rischiosa causa il numero dei componenti la cordata, tanto che il Morello, attaccata la placca Santi, scivolò, sulla stessa, forse per uno strappo della corda, e precipitò fulmineamente trascinando il compagno Domaschk. Questi aveva cercato, in un impeto di ardimento, di trattenere il capo cordata, ma gli era stato impossibile e lo aveva invece seguito perchè si era spezzata la corda, nella violenza del colpo, a circa 30 centimetri dalla signorina 3<sup>a</sup> di cordata.

Il Morello ebbe le prime cure dagli alpinisti che si trovavano sul posto e, dagli stessi portato amorevolmente a Traves, venne poscia da un'autoambulanza trasportato all'Ospedale di Torino dove morì dopo tre giorni. Per il Domaschk non rimase, purtroppo, che ricomporre il cadavere dandogli, per ultima dimora, il Cimitero di Mezenile.

Congedato dal 3° Reggimento Alpini a cui aveva appartenuto per più di quattro anni, il Morello non aveva per questo perso contatto con la montagna, ma la frequentava assiduamente acquistando maggior ardimento e desiderio di conquista. Da vero alpinista egli studiava accuratamente, prima di compierle, le ascensioni più difficili e, data la calma sua eccezionale, non si può quindi attribuire che ad un crudele e fatale destino la sciagura che stroncava, con un'altra, la sua giovane vita.

Di carattere gioviale, sincero, affettuoso, altruista oltre ogni dire, erasi acquistato uno stuolo di amici che gli contraccambiavano sincera affezione, riconoscendo in lui l'amico impareggiabile e l'ottimo camerata.

Retto, scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, di fisico robustissimo, era a lui aperto un promettente avvenire di cui egli stesso ne era costruttore sicuro, dedicando la sua vita, con animo di studioso e di artista, al lavoro ed alla Mamma da lui adorata.

Compagno suo da diversi anni, come lui ex alpino, ci animava entrambi la stessa ed unica passione: la montagna, che accrebbe in noi e rese intima e fraterna la nostra amicizia, nel condividere gioie e fatiche che quella ci dava.

A soli 28 anni, quando tutto gli sorrideva, la montagna lo strappava per sempre alla vita nell'ascesa di una placca altre volte facilmente superata con me e col comune amico Domaschk. Dalle candide vette della Patria terrena l'anima sua spiccò il volo alla Patria celeste.

Durante le future ascensioni ricordiamo Chi per la montagna diede la vita e, tra l'immensa poesia delle vette immacolate, il Loro spirito ci sia di guida nel pericolo; ci parrà così di averli accanto come quando la stessa corda ci univa.

CARLO BRANDONI.

•••

## GIUSEPPE BIANCHI

Un incredibile sogno lo svegliò all'alba del 12 agosto. Pino Bianchi si era sentito precipitare dalla montagna, lo aveva raccontato ai compagni lo stesso giorno prima di lasciare il rifugio per quell'ascesa che fatalmente doveva essere l'ultima. Si accinse alla difficile impresa, la scalata del Campanile Basso di Brenta per la via Preuss non ancora ripetuta dopo la prima volta, impassibile come al solito, forte del suo ideale e fiducioso nel compagno di cordata Pino Prati. Due tedeschi avevano trapelata giorni prima l'intenzione di conquistare il Campanile per la stessa via. Bianchi e Prati non potevano lasciar fare ed attaccarono senza esitazione. Furono visti sulla parete. Poi passò un attimo terribile, precipitarono.

Quelle rocce crudelmente vollero il sacrificio e sapientemente stesero un velo imperscrutabile sulla sciagura, quasi non volessero deturpata da nessuno la grande causa, il più puro amore per l'alpe e quel grande bisogno di vincere ch'è la dote dei forti.

Pino Bianchi era milanese (di nascita), fu ufficiale e valoroso combattente durante la guerra. Venuto in Trentino imparò a conoscere le Dolomiti e tanto si affezionò che più seppe staccarsene. Dalle arrampicate più ardite traeva ammaestramento per la vita. Spirito nobile, leale e aperto, sdegnava le sterili discussioni, era felice quando coi compagni di cordata poteva parlare a lungo in tema di ascensioni. Da poco era stato nominato Direttore della Banca di Credito Italiano di Verona. Già da diversi anni era membro di direzione della Società Alpinisti Tridentini (Sez. Trento C.A.I.), alla quale si dedicò con vera passione e diede un contributo preziosissimo. Era socio del C.A.A.I., dello Ski Club Trento, dello S.O.S.A.T., ecc. Amava la montagna interamente, e questa passione era diventata in lui un bisogno. D'estate o d'inverno, sotto il sole cocente o fra la tormenta con rara tenacia e virtuosismo tecnico sapeva vincere le più difficili ascensioni dolomitiche: Marmolata (Parete S.), Campanile di Val Montanaia, Campanile Basso (Via Fehrmann), Crozzon di Brenta (Spigolo NO.), Punta Emma (Parete E.),

3 Torri di Vajolet, Cinque Dita (Spigolo SO. e Camino Smith), Torre Innerkofel (Via Dibona), Catinaccio (Parete E.), Paganella (Parete E.), Castelletto Inferiore (Via Kiene), ecc.

I funerali sono stati la più chiara dimostrazione di quanto affetto e amore Pino Bianchi si era saputo circondare. Noi alpinisti sempre lo avremo presente nei momenti più difficili, nella conquista dell'Alpe, quale simbolo di eroismo e di sacrificio.

## BIBLIOGRAFIA

Ing. EDUARD PICHL. - WIEN'S BERGSTEIGERTUM (L'Alpinismo viennese).

È una interessante raccolta biografica documentata delle origini e dello sviluppo dell'alpinismo in Austria e particolarmente di quello viennese.

Da Schaubach (1845) alla fondazione dell'*Oe. A. V.* (1862), dal Cardinale Salm-Reifferscheid (1778) alla prima salita del Gross-Glockner (1802), da quella dell'imperatore Francesco Giuseppe I alla Pasterze (1856), alle escursioni del fratello, Granduca Giovanni, vero pioniere dell'alpinismo; dalle ascensioni di Gebhard nell'Ortler (1814-19) a quelle di Von Ruthner, che il Purtscheller ha definito il primo vero alpinista tedesco; dalla esplorazione delle Dolomiti del Grohmann (1863-69) alle imprese di J. A. Specht e Julius Payer (Ortles-Adamello) e Pallavicini.

Poi i pionieri dell'alpinismo senza guide: Heinrich Hess (1877), apostolo delle gite domenicali da Vienna ed autore con Purtscheller del famoso «Hochturist»; von Böhm, organizzatore della prima «scuola di arrampicamento»; Aichinger, Meurer, Friedmann, Diamantidi e finalmente i principi dell'alpinismo senza guide: Zsigmondy, Diener, Lammer, Wödl, Schmitt.

Poi la scuola moderna: Lorenz, Wagner, Wessely, Rickmers, Pfannl, Maischberger, Zimmer, Biendl, von Radio Radiis, Pichl, Barth, Kusdas, Patéra, Von Saar, Domenigg, Jahn, Baumgärtner, Horeschowsky e molti altri.

Finalmente i giovani dei tempi nuovi: Stigler, Rigele, Roessel, Guido e Max Mayer, Böhm, Gevin, Sineck, Prusik, ecc.

Molti di questi nomi sono usciti dal territorio delle Alpi tedesche e sono legati ai fasti delle nostre Alpi italiane e di quelle svizzere, ed alcuni a quelli delle esplorazioni extra-europee. Capitoli speciali di carattere storico e statistico sono dedicati alle Società Alpine Austriache ed alle loro pubblicazioni, all'attività scientifica ed artistica, alle scuole di arrampicamento, allo sci ed alle signore alpiniste.

Nell'insieme un quadro completo della magnifica attività alpinistica che fece centro a Vienna e che deve interessare quanti non si accontentano di chiudersi nei confini di un arido campanilismo o nazionalismo e desiderano conoscere la Storia del movimento alpinistico di tutti i paesi.

La chiusa è un appello patriottico... dal punto di vista tedesco, naturalmente. Sorvoliamo e comprendiamolo, poichè noi facciamo altrettanto!

Il libro, in veste elegante, contiene alcune tavole illustrative coi ritratti di von Simony, von Ruthner, von Payer, Grohmann, Specht, Hess, von Böhm, Meurer, Zsigmondy, Pallavicini, Wödl, Jahn e con alcune vedute delle Scuole di arrampicamento di Mödling, del Peilstein e della Rax.

A. H.

Gen. FRANCESCO ROCCA. - VICENDE DI GUERRA. - (Cronaca - Aneddoti - Insegnamenti). - Volume in-8°, di pag. 1v-218, L. 15. - Carpigiani e Zipoli, editori, Firenze.

SOMMARIO:

Prefazione. - Parte 1ª: Capo di S. M. dell'XI Corpo d'Armata. - Comandante la Brigata Ferrara: anno 1915 - anno 1916 - anno 1917. - Comandante la LXIII Brigata. - La X e la XI Battaglia dell'Isonzo. - La ritirata. - Prigioniero di guerra. - In cerca di scampo. -

Cattura e prigionia. — *Parte 2ª*: La prova del fuoco. — La mia prima battaglia. — Giustizia militare. — Vita intima al comando di Brigata. — L'attacco con i gas asfissianti. — Accordi col nemico. — Conquista del S. Michele. — Momenti di debolezza e pronta punizione. — L'avanzata di Kastanievizza. — Considerazioni sul coraggio, sulla difesa ad oltranza, sul rendersi prigionieri, sulla decimazione. — *Appendice*: La preparazione morale e l'esercizio del comando di guerra. — Sistemazione di una posizione. — Il servizio in trincea. — Azione difensiva sulle posizioni preparate. — Attacco di posizioni preparate. — Il collegamento. — Aforismi.

Cap. G. I. FINCH. — COMMENT ON DEVIANT ALPINISTE, tradotto dall'inglese, per cura di R. de Malherbe con la collaborazione di E. Gaillard. — Vol. in-8°, di 327 pag., con 44 illustrazioni tratte da fotografie. — Librairie Dardel, Chambéry. Frs. 25 (franco 26,25).

In una serie di racconti avvincenti, il Capitano Finch ci narra come si sia svolta la sua vita alpinistica dalle sue scalate in Corsica fino all'Everest. Tali racconti, vera teoria in azione, ove si impara non solo la buona tecnica alpina, ma gli errori da evitare, formano un insieme di capitoli descrittivi, per citarne qualcuno, le salite del Wetterhorn, del versante E. del Monte Rosa, della Cresta di Zmutt al Cervino, della parete N. della Dent d'Hérens, del Grépon per la fessura Venetz, del Requin, la traversata dei Drus, la scalata del versante S. del Monte Bianco di Courmayeur e finalmente quella dell'Everest. È difficile di raggruppare una lista più rappresentativa di ciò che la montagna esige, da parte dell'alpinista, nelle conoscenze tecniche e nella potenza di mezzi di esecuzione.

Questo libro è degno di figurare accanto alle famose *Escalades* di Whymper ed alle *Ascensions* di Mummery, perchè, come questi ultimi, esso segna il livello superiore di un'epoca in materia di alpinismo.

Le illustrazioni sono dovute all'autore stesso, il quale è uno stimato fotografo di montagna.

S.A.R.I. — Gruppo Studentesco della Sez. di Aosta del C.A.I., Aosta 1926.

In un volumetto illustrato, pieno di brio goliardico, gli studenti valdostani ci danno la prova della loro bella attività nel campo della propaganda nelle scuole per il C.A.I., e nel campo delle conquiste sui monti.

## ATTI E COMUNICATI UFFICIALI della Sede Centrale del Club Alpino Italiano

### Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

IV ADUNANZA 1927, Milano, 29 luglio 1927, V.

Presenti: *Porro*, Presidente; On. *Vacchelli*, Vice-Presidente; Sen. *Tolomei*, On. *Bonardi*, *Meneghini*, *Nagel*, *Vallepiana*, *Trezzi*, *Figari*, *Pola*, Segretario. Assistono invitati l'On. *Belloni*, Podestà di Milano e Presidente della Sezione, e il Comm. *Tedeschi*, Vice-Presidente della stessa. Scusano l'assenza: il Vice-Presidente *Bressy* e i Consiglieri S. E. *Bottai*, *Caffarelli*, *Chersich*, *Vigna*, *Jacobucci*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente tenutasi in Roma il 7 maggio 1927.

II. Approvò di appoggiare in tutti i modi compatibili colle esigenze delle Sezioni le iniziative del Dopolavoro.

III. Deliberò di insistere nelle pratiche per sollecitare le tessere confinarie presso le Autorità governative.

IV. Prese atto delle numerose manifestazioni del periodo estivo colla inaugurazione dei Rifugi Valle Ultimo, del Rifugio Cremona, del Rifugio Vittorio Veneto e Neves nonché dell'apertura all'esercizio da parte della Sede Centrale dell'Albergo Savoia al Pordoi.

V. Confermò l'incarico al Consigliere *Vigna* della direzione amministrativa e finanziaria della Sede Centrale.

VI. Confermò l'incarico a *Eugenio Ferreri* della compilazione del volume sulla storia del Club Alpino, giusta la lettera indirizzata allo stesso *Ferreri* dal Presidente.

VII. Nominò revisori dei conti l'Ing. *Riva*, Rag. *Ambrosio* e il Dott. *Frisoni*.

VIII. Confermò le direttive della Sede Centrale per quanto ha tratto ai rapporti colla Sucai.

IX. Deliberò l'invio di un telegramma a S. E. *Mussolini*, in ricorrenza del suo compleanno.

### Sunto delle deliberazioni del Consiglio Direttivo.

V ADUNANZA 1927, Verona, 23 ottobre 1927, V.

Presenti: *Porro*, Presidente; *Bressy*, Vice-Presidente; *Bobba*, On. *Bonardi*, *Caffarelli*, *Chersich*, *Figari*, *Jacobucci*, *Meneghini*, *Nagel*, *Tolomei*, *Trezzi*, *Schiavio*, *Vallepiana*, *Pola*, Segretario. Assiste alla seduta sopra invito del Presidente il Dottor Comm. *Grimaldi*, Presidente della Sezione di Verona. Giustificano l'assenza: l'On. *Vacchelli*, Vice-Presidente, S. E. *Bottai*, *Macario* e *Vigna*.

I. Approvò il verbale della seduta precedente tenutasi a Milano il 29 luglio 1927.

II. In assenza del Presidente della Sucai sospese ogni discussione sulle domande dal medesimo avanzate verbalmente al Presidente, in attesa dell'annunciato memoriale.

III. Prese notizia delle trattative per l'inquadramento nel C.A.I. della Società Alpina Friulana e del Memoriale presentato dal Presidente della stessa On. *Leicht* e dette incarico al Consigliere *Nagel* di definire gli accordi relativi riferendone alla presidenza avanti di concluderli. Discusse i criteri da adottare per l'inquadramento di altre associazioni alpinistiche nel C.A.I. riservandosi di riprendere l'argomento in successive sedute.

IV. Procedette al riconoscimento della Sezione di Petralia Sottana, deliberando tuttavia che la medesima debba denominarsi nei termini suddetti e non già come Sezione delle Madonie. *Nagel* riferisce sullo schema di regolamento della nuova Sezione, che viene approvato, confermandosi la denominazione suaccennata.

V. Deliberò l'istituzione della festa del C.A.I. fissandone la celebrazione annuale all'ultima domenica di maggio. Le Sezioni dovranno comunicare alla Sede Centrale il programma delle rispettive manifestazioni e dopo che questa sia avvenuta dovranno inviare alla Sede Centrale una relazione di quanto sia stato fatto.

VI. Prese atto della disposizione presidenziale di aprire un recapito in Milano, via *Pietro Verri*, 7, per l'Ufficio di Presidenza, nel quale troverà posto pure la Commissione Sistemazione Rifugi Alto Adige.

VII. Prese atto delle trattative in corso per la costruzione della Casa del C.A.I. in Torino e dei progetti architettonici esibiti dal Presidente, che trovò di propria soddisfazione.

VIII. Deliberò di anticipare dal 30 giugno al 31 marzo il termine per la denuncia alla Sede Centrale dei soci morosi, da parte delle varie Sezioni, in attesa di potere in una successiva ripresa in esame dell'argomento stabilire, per l'anno 1929, che tale termine sia nuovamente anticipato al 31 dicembre sull'esempio del Touring.

IX. Deliberò d'invviare un telegramma augurale a S. A. *Reale* il Duca delle Puglie in occasione del suo imminente matrimonio, ed altri telegrammi al Generale *Modena*, nominato comandante del Corpo d'Armata di Verona, e al Comm. *Guarneri*, Presidente della Sucai, il cui padre è affetto da gravissima infermità.

### Sunto di deliberazioni della Presidenza.

Milano, 14 luglio 1927.

Presenti: *Porro*, Presidente; *Vacchelli*, Vice-Presidente; *Bressy*, Vice-Presidente; *Pola*, Segretario. Sono pure presenti per invito i consiglieri *Figari*, *Nagel*, *Trezzi*, *Schiavio*.

I. Prese atto dell'avvenuta costituzione della maggior parte delle presidenze e delle direzioni sezionali.

II. Approvò l'accordo intervenuto fra la Sezione Briantea e l'Associazione Alpinisti Monzesi per la fusione di questa nella Sezione Briantea.

III. Deliberò di porre allo studio l'argomento e le modalità da adottarsi in vista di ulteriori inquadramenti.

IV. Deliberò un sussidio in materiali giacenti a Bolzano della Commissione Rifugi e in danaro alla Sezione di Pusteria.

V. Esaminò il problema delle difficoltà di accesso alle zone montane di confine e deliberò di coltivare le pratiche per ottenere la istituzione di una tessera confinaria.

VI. Prese atto del compimento delle opere al Passo del Pordoi e deliberò di procedere ufficialmente alla inaugurazione dell'albergo Savoia nel giorno 11 agosto 1927.

VII. Approvò il programma delle feste organizzate dalla Sezione di Biella per il Centenario di Quintino Sella da aver luogo nei giorni 18, 19, 20 di settembre.

VIII. Deliberò di offrire la medaglia d'oro al Congresso Geografico Nazionale che sarà tenuto in Milano, destinandola alla migliore esposizione fotografica alpina.

IX. Nominò i membri del Comitato delle Pubblicazioni nella persona dei signori: Balestreri, Presidente; Berti, Bonacossa, Frisoni, Lampugnani, Porro Augusto, Chersic, Borelli, Prati, Somigliana, Vallepiana e Vigna.

X. Deliberò che le tessere siano firmate di regola soltanto dal Presidente o dai Vice-Presidenti.

## Comunicati della Presidenza

CIRCOLARE N. 20.

### Posizione studenti.

Richiamando la mia circolare del 31 agosto scorso, comunico che mi risulta che molti soci, da anni iscritti presso le varie Sezioni nella categoria *Studenti*, non lo sono ormai più e che, pur essendo oggi professionisti od impiegati, continuano a figurare come studenti e, come tali, a pagare la quota inferiore stabilita dalle varie Sezioni per tale speciale categoria.

Ad eliminare tale grave inconveniente, che, oltre al danneggiare il C.A.I. dal lato finanziario, non permette di avere da parte degli Enti dirigenti quel severo e giusto controllo sui soci, nè di avere la reale statistica delle varie categorie, dispongo che *nessun rinnovo di quota per il 1928 da parte dei soci studenti dovrà essere accettato dalle segreterie sezionali senza che gli interessati abbiano prima dimostrato con documenti la reale loro appartenenza a qualche scuola del Regno.*

Dispongo pure che all'atto del versamento della quota 1928, come anche per le nuove iscrizioni, le Direzioni Sezionali facciano riempire dai soci che si professano studenti una nuova scheda di iscrizione in duplice copia e che dovrà specificare molto chiaramente il corso e l'Istituto al quale l'interessato è iscritto.

Tali schede divise per categorie di studenti (universitari, medi superiori ed inferiori) saranno conservate dalle Direzioni Sezionali e tenute a disposizione della Sede Centrale per i controlli che si crederanno opportuni e per adempiere, rispetto ai primi, gli impegni assunti.

La presente circolare dovrà essere portata a conoscenza di tutti i soci nel più breve termine possibile, sia con la sua pubblicazione integrale sui bollettini sezionali, sia con la sua esposizione all'albo sociale delle sedi.

I Presidenti Sezionali mi risponderanno personalmente della immediata e scrupolosa osservanza della presente disposizione e dovranno frattanto, cogli elenchi annuali 1928 richiesti, far rimettere alla Sede Centrale gli elenchi dei soci iscritti quali studenti ed in un secondo tempo far comunicare le eventuali varianti per quei soci in merito ai quali ancora non fosse stata possibile accertare la loro qualità.

CIRCOLARE N. 21.

### Ufficio Presidenza Sede Centrale.

Per opportuna conoscenza e norma informasi le Direzioni Sezionali che il *Presidente Generale del C.A.I. ha stabilito il suo recapito in Milano (103) in Via Pietro Verri, 7, ove d'ora innanzi dovrà essere indirizzata tutta la corrispondenza d'ufficio a lui diretta.*

CIRCOLARE N. 22.

### Bilanci sezionali.

Per disposizione del C.O.N.I. come il bilancio della Sede Centrale dovrà d'ora innanzi essere approvato non più dall'Assemblea dei Delegati, ma dai Revisori del C.O.N.I., così i bilanci delle Sezioni non dovranno più essere approvati dalle assemblee sezionali, ma dalla Sede Centrale del C.A.I.

I Presidenti Sezionali, dopo aver compilati i bilanci in unione ai propri collaboratori, provvederanno a rimetterli a questa Presidenza entro e non oltre il 15 febbraio 1928, per l'approvazione, come sopra disposta, della Sede Centrale. Sarà bene tuttavia che le Direzioni Sezionali presentino preventivamente anche alle rispettive assemblee i detti bilanci interni per *conoscere i desiderata dei soci e tenerne eventualmente conto* nella compilazione dei bilanci definitivi da rimettersi alla Sede Centrale.

CIRCOLARE N. 23.

### Giornata del Club Alpino Italiano.

Accogliendo una proposta avanzata dalla Sezione di Brescia, il Consiglio Direttivo della Sede Centrale, nella seduta di Verona del 23 ottobre p. p., ha deciso di istituire la *Giornata del Club Alpino Italiano*, fissando la data all'ultima domenica del mese di maggio di ogni anno.

La *Giornata del C.A.I.* dovrà assurgere ad una manifestazione di carattere nazionale e dovrà riunire sotto i gagliardetti delle varie Sezioni il maggior numero possibile di soci e simpatizzanti.

Le Direzioni Sezionali vorranno in tempo utile compilare il programma della *Giornata del C.A.I.* e rimetterlo per la preventiva approvazione alla Sede Centrale, alla quale dovrà pure essere inviata poi ai primi di giugno, a manifestazione avvenuta, una relazione sulla festa stessa.

La Sede Centrale provvederà intanto ad informarne il Governo per ottenere un unico permesso allo svolgimento della manifestazione in parola.

CIRCOLARE N. 24.

### Pubblicazioni sezionali.

Le Direzioni Sezionali sono invitate a rimettere copia delle proprie pubblicazioni (bollettini, circolari, ecc.) al Presidente della Sede Centrale ed al suo recapito in Milano (103) in via Pietro Verri, 7.

CIRCOLARE N. 25.

### Regolamenti sezionali.

In previsione di eventuali nuove modificazioni che potranno rendersi necessarie ed in attesa di ulteriori nuove disposizioni che la Sede Centrale si riserva di dare in seguito, le Sezioni vorranno astenersi per ora dall'apportare ai regolamenti interni innovazioni che potrebbero rendersi suscettibili di nuove revisioni.

Nelle prossime Assemblee Sezionali dovranno soltanto considerarsi come sospese le disposizioni regolamentari riflettenti le elezioni dei Consigli Direttivi, ferma restando la competenza delle Assemblee per la nomina dei Revisori e dei Delegati, nomine alle stesse Assemblee ancora demandate, e per la discussione dei problemi tecnici.

Richiamo in proposito ad ogni modo la disposizione dell'art. 23 dello statuto sociale per la quale tanto i regolamenti sezionali, quanto le successive riforme, non hanno valore se non dopo la ratifica della Sede Centrale.

CIRCOLARE N. 26.

### Versamento quote — Elenco soci morosi.

Il Consiglio Direttivo, rilevata l'enorme perdita di bilancio dipendente dal ritardo frapposto da diverse Sezioni nel comunicare alla Sede Centrale l'elenco dei soci morosi, i quali frattanto hanno continuato a beneficiare dell'invio della *Rivista mensile*, e le diffi-

coltà conseguenti nella compilazione della statistica soci, ha deliberato di *anticipare dal 30 giugno al 31 marzo il termine fissato per il versamento alla Sede Centrale delle quote e per la denuncia dei soci morosi*. Ed ha deliberato altresì di tenere responsabili le Sezioni delle conseguenze derivanti dall'eventuale ritardo nell'ottemperanza a siffatta prescrizione.

A scanso di equivoci, la predetta disposizione ha effetto immediato.

CIRCOLARE N. 27.

#### Imposta patrimoniale.

La Sede Centrale è stata invitata a voler precisare gli elementi per l'accertamento dell'imposta patrimoniale a suo carico.

Trattandosi di un Ente di pubblica utilità, che ha uno scopo esclusivamente scientifico e culturale, la Sede Centrale ha ritenuto di sottoporre la questione direttamente al Ministero, al quale venne già presentato apposito memoriale.

Si invitano quindi le singole Sezioni, che fossero eventualmente richieste per analoghe dichiarazioni dalle locali Agenzie delle imposte, ad informare le stesse che la questione è già stata sottoposta al Ministero competente, il quale prenderà un provvedimento di carattere generale tanto per la Sede Centrale quanto per le Sezioni del C.A.I.

CIRCOLARE N. 28.

#### Pagamento quote 1927.

Ben 18 Sezioni sono tuttora in debito verso la Sede Centrale di cifre non indifferenti per quote soci dell'anno in corso.

Essendo tornate vane le varie sollecitorie fatte dalla Segreteria amministrativa di Torino, si richiamano le Sezioni in discorso a volersi mettere immediatamente in regola.

La Presidenza è deliberata, in caso contrario, a rendere di pubblica ragione il nome delle Sezioni che si mostrassero ulteriormente negligenti e a prendere nel contempo i provvedimenti del caso nei riguardi delle stesse.

*Il Presidente Generale: E. A. PORRO.*

#### Una nobile circolare della Sezione di Roma. Esempio da imitare.

Il Presidente della Sezione di Roma, S. E. Bottai, ha diramato alle varie Sezioni la seguente circolare che desidero venga a cura delle Direzioni Sezionali portata a conoscenza di tutti i soci, specialmente degli sciatori, per la sua nobiltà e perchè ritengo che gli intendimenti della Sezione romana nei riguardi dell'educazione alpinistica degli studenti, che sono quelli stessi di tutte le nostre Sezioni, oltre rispecchiare pienamente le vedute che fin dalle sue origini ha sempre professata la Sede Centrale, proverà ancora una volta come precipua cura del Club Alpino sia sempre stata e sia tuttora l'educazione alpinistica e patriottica delle masse studentesche al disopra di ogni e qualsiasi ingerenza e senza suggerimenti di alcuno.

*Alla Spett. Presidenza della Sezione di .....  
del Club Alpino Italiano.*

Una nobilissima iniziativa della famiglia Faelli — che ha voluto collegare il ricordo di un caro giovinetto, Giuseppino Faelli, spentosi a tredici anni, ad un'opera di affermazione del sano e forte diporto della montagna — ha donato a questa Sezione del Club Alpino Italiano una coppa argentea destinata a gare di sci tra i giovani; ed è la coppa mirabile lavoro del Prof. Brozzi, sicchè la bellezza dell'arte, secondo la tradizione italiana, esprime degnamente l'altezza del pensiero, la feconda utilità dello scopo che il dono ha avuto di mira.

È pertanto nostra intenzione, in pieno accordo con la famiglia Faelli, di dare la massima importanza alle gare annuali, in cui la coppa sarà messa in palio, e di chiamare ad esse gli studenti delle scuole medie, che sono la *speranza giovane* dell'alpinismo italiano.

Dovranno in particolare tali gare costituire il campionato italiano fra squadre di detti studenti — in rappresentanza delle loro scuole — ed anche fra squadre composte di giovanetti facenti parte

delle Istituzioni dei Balilla, degli Avanguardisti, premilitari, ovvero di collegi, ecc. — in rappresentanza di dette Istituzioni — purchè regolarmente appartenenti alle scuole medie; e dovranno disputarsi ogni inverno, in gennaio o in febbraio, sugli altipiani del Lazio o dell'Abruzzo, divenuti ormai vivi centri dell'alpinismo italiano.

In tale compito di vita nuova questa Presidenza è sorretta dal fervido ausilio di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, che pur di recente ha esaltato l'alpinismo come mezzo di educazione fisica e spirituale dei giovani. La lettera che S. E. ci ha rivolta e che ci pregiamo di unire qui in copia, non è soltanto una adesione generica, ma è promessa concreta di diretto ausilio, il quale si esplicherà nell'incitare i Capi degli Istituti di istruzione media, affinchè ci coadiuvino nella propaganda e nella preparazione, e nel disporre varie provvidenze volte a facilitare in ogni modo il concorso dei giovani d'ogni parte d'Italia a Roma, e da Roma sull'Appennino centrale, mediante agevolazioni nei viaggi ferroviari ed anche nell'alloggio e mediante la concessione di contributi e di premi.

In questa iniziativa, che riveste così un alto significato, un vero carattere nazionale, questa Presidenza è ben certa di avere la piena, entusiastica collaborazione fraterna delle altre Sezioni del Club Alpino Italiano e degli altri Gruppi di Sciatori. Iniziato il nuovo anno scolastico, quando la circolare, che S. E. il Ministro ci annunzia, verrà a segnalare l'iniziativa stessa, a farla propria, a spronare le autorità didattiche affinchè la facciano conoscere e la favoriscano, le intese con le singole Sezioni e i Gruppi saranno non solo opportune, ma necessarie. E noi domandiamo alle varie Presidenze, per quella solidarietà italianamente alpinistica che presiede alla nostra magnifica istituzione, di considerare questa manifestazione come una manifestazione propria e diffonderne la conoscenza tra i giovani e agire sui dirigenti degli istituti e sugli insegnanti, affinchè realmente vi si interessino e la promuovano con ogni fervore.

Così l'Italia fascista avvierà sicuramente le giovani generazioni ai forti cimenti della montagna, sì che, come nobilmente si è espresso S. E. Bodrero, nella iscrizione da lui dettata per la coppa Faelli: « tra candore di nevi ed azzurro di cielo arda, pura giovinezza perenne, l'amore d'Italia ».

Con i più cordiali saluti alpinistici.

*Il Presidente: G. BOTTAI.*

IL MINISTRO  
DELLA  
PUBBLICA ISTRUZIONE  
ROMA

5 luglio 1927 - Anno V.

*A S. E. l'On. Giuseppe Bottai,  
Presidente della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano.*

Plaudo fervidamente alla bella iniziativa con cui la Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, secondando il nobile intendimento della famiglia Faelli — che il ricordo di una giovinezza recisa affida ad un'opera di bellezza e di vita — vuole istituire una gara annuale di sci, quale Campionato nazionale per gli studenti delle Scuole Medie, alla quale gara la magnifica coppa intitolata a Giuseppino Faelli servirà di palio.

È quanto mai opportuno ed utile che i giovanetti, che si preparano alla vita, si addestrino ai cimenti della montagna, da cui trarranno vigore di muscoli e di animo, per divenire domani, da giovani reclute dell'alpinismo italiano, cittadini operosi e soldati eroici.

La bella e gloriosa istituzione del Club Alpino Italiano, e V. E. in particolare, che così degnamente presiede alla Sezione di Roma, possono quindi contare sul mio appoggio pieno per la migliore riuscita della gara suddetta; tanto più felicemente ideata in quanto contribuirà a consacrare all'alpinismo i bei monti del Lazio e dell'Abruzzo, ed in quanto farà convergere in Roma i giovani di ogni parte l'Italia. Accetto quindi con grato animo il patronato della gara che l'E. V. mi offre, e ben volentieri disporrò che ogni facilitazione, ogni ausilio alla iniziativa sia dato dalla mia amministrazione.

Non appena sarà terminato il periodo, ora iniziato, di vacanze estive, inviterò i Provveditori degli Studi e i Direttori degli Istituti d'Istruzione Media di tutta Italia a prendere accordi, colle locali Sezioni del Club Alpino Italiano, perchè gli studenti possano iscriversi numerosi ed abbiano i mezzi della preparazione necessaria.

Studierò intanto, riprendendo altre mie idee di dinamica organizzazione scolastica, i modi più efficaci per consentire ed agevolare il concorso dei giovani in Roma, e da Roma sui monti dell'Appennino centrale; convinto come sono che non soltanto sui banchi della scuola, ma all'aperta vita debba formarsi e saldarsi la giovinezza della nuova Italia.

Così l'Eccellenza Vostra mi avrà concorde in tutte le altre provvidenze, che vorrà propormi, per accrescere importanza alla bella manifestazione e, più in generale, per dare incremento all'opera vitale del Club Alpino e della sua Sezione Romana.

Il Ministro: FEDELE.

### Carta di turismo alpino.

Si avvertono i Sigg. Soci del C.A.I. che il Ministero degli Interni ha disposto per il rilascio di « Carte di turismo alpino » che permetteranno ai Soci di frequentare la zona di frontiera.

Competenti per il rilascio di dette carte sono le Questure del luogo dove il richiedente ha il domicilio.

Occorrono:

1° Domanda in carta da bollo da lire 2. — Indirizzata al Signor Questore (specificare molto chiaramente la zona, che si desidera percorrere; il motivo per cui la si percorre ed i propri connotati).

2° Visto per presentazione del Presidente Sezionale del C.A.I. sulla domanda di cui sopra.

3° Due fotografie.

Le concessioni sono di tre categorie:

per 5 giorni;

per 1 mese;

per 1 anno.

Le informazioni e le garanzie che la Questura richiede ed assume per il rilascio delle carte suddette hanno lo stesso rigore di quelle per i passaporti.

La spesa è ridotta al puro prezzo della tessera di L. 1.

Per chi si reca, ad es., in Valle d'Aosta occorre sulla Carta di turismo anche il visto della Questura d'Aosta.

## CRONACA DELLE SEZIONI DEL C.A.I.

### Il passaggio della Società Alpinisti Monzesi al C.A.I. Sezione Briantea.

In seguito alle recenti disposizioni per l'inquadramento delle forze sportive della nazione, il nostro Presidente Gr. Uff. Porro invitava la Società Alpinisti Monzesi (S.A.M.) ad unirsi al C.A.I. e precisamente alla Sezione sua conterranea, la « Briantea ».

La S.A.M. con pronta e serena decisione, comprendendo come i supremi interessi della Patria impongano la più assoluta disciplina, dopo ventisei anni di libera esistenza fattiva e gloriosa, aderiva all'invito ed apportava alla « Briantea » non soltanto i suoi uomini, ma anche tutto il suo patrimonio: rappresentato questo specialmente dalla capanna appunto detta « Alpinisti Monzesi », sita alle falde del Resegone, e, ben a ragione, definita la Perla delle Prealpi Lombarde.

Domenica 16 ottobre alla capanna stessa ha avuto luogo in forma semplice ed austera e con carattere schietamente alpino la cerimonia del trapasso e della consegna al C.A.I.

Intervennero: il Gr. Uff. ng. Nagel in rappresentanza della Sede Centrale del C.A.I. e del Presidente Porro, il Commendatore Avv. Sironi vice-presidente del C.O.N.I., i Podestà di Monza e di Erve, il Delegato regionale della Federazione Escursionisti Italiani, una rappresentanza del 5° Alpini col Maggiore Cav. Masini, una squadra della M.V.S.N., le rappresentanze della Società Escursionisti Lecchesi e delle Sezioni del C.A.I. di Lecco, di Crescenzo, di Desio. Hanno mandato l'adesione le Sezioni di Fiume — con un telegramma caldamente applaudito — di Brescia, Parma, Schio, Vittorio Veneto, Aquila, Grigne, Bologna, Aosta, Pavia, Pusteria, Agordo, Torino, Biella, Gallarate, Lucca, Sondrio, Milano, Cortina, Treviso; personalmente i Sigg. Vice-presidenti On. Gen. Vacchelli e Dott. Bressy, il Segretario Avv. Pola, il Conte di Vallepiena.

Al completo la Delegazione amministrativa della S.A.M. e la Presidenza della « Briantea »: inoltre più di un centinaio di Socie e di Soci, malgrado il tempo poco promettente e che diede infatti qualche spruzzatina di pioggia.

Dopo la Messa al campo celebrata dal Prof. Rigamonti — uno scienziato ed un alpinista — il Sig. A. Camesasca per la S.A.M., premesso che questa senza rimpianto per la perdita del nome si sentiva fiera di rispondere pronta e disciplinata all'appello rivoltole in nome dell'Italia ed era lieta di fondere le sue energie ed il suo patrimonio morale accumulato in ventisei anni di lotte creatrici per l'alpinismo colla « Briantea », alla quale era sempre stata unita da rapporti di fratellanza e di amichevole collaborazione, invitava il C.A.I. a ricevere in consegna la capanna rappresentante la più gran parte del patrimonio materiale della S.A.M.

Il Sig. Bogani Presidente della « Briantea » rilevava l'alta importanza morale dell'atto della S.A.M., tanto più mirabile in quanto pronto ed ispirato a quel sentimento del dovere che è patrimonio degli animi educati alla scuola elevatrice della montagna. Ricordata l'opera della S.A.M. — tra l'altro è ad essa dovuta la segnalazione fatta fin da vent'anni or sono e sempre mantenuta in efficienza del Resegone e dell'Albenza — e i rapporti cordiali con essa sempre intrattenuti, riceveva in consegna la capanna, nella quale, a memoria, la « Briantea » ha voluto murata una lapide colla seguente iscrizione: « Con l'alto senso di disciplina — che sa ispirare la Montagna — a l'invito della Patria — la Società Alpinisti Monzesi — nel XXVI di sua fondazione — portò le sue giovani energie — e questa capanna — al C.A.I. ».

Ultimo parlò il Gr. Uff. Nagel manifestando il vivo compiacimento della Presidenza del C.A.I. per l'avve-



Ricchissimo Assortimento

Articoli per alpinisti

e Sports invernali

Chiedere nuovo catalogo - gratis

nimento che serviva di esempio per altre associazioni alpinistiche, nonchè per la bella capanna che viene ad aggiungersi alle altre numerose che il C.A.I. ha disseminato come rifugi materiali, ma soprattutto come avamposti di italianità su tutta la chiostra delle Alpi.

Alla cerimonia seguì un vermouth d'onore e poi un banchetto di oltre quaranta coperti nell'ampia sala della capanna.

Indice dell'importanza della capanna stessa è il numero dei visitatori che dalla fondazione nel 1911 è venuto aumentando fino a raggiungere i 4300 nel 1925 e i 4600 circa nel 1926.

Sono a disposizione n. 33 cuccette con lenzuola e coperte; dalla metà giugno a metà ottobre la capanna è sempre aperta con servizio permanente di cucina: nel resto dell'anno è aperta solo al sabato e domenica, salvo richiesta al custode a Erve. La tariffa pernottamento e consumazioni, fissata dalla Commissione amministratrice della Capanna, è affissa permanentemente all'interno.

Direttore responsabile: E. FERRERI.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.

Prima Fabbrica Italiana  
SCI - RACCHETTE DA TENNIS - ARTICOLI SPORT  
**RAIMONDO PERSENICO & C. - Chiavenna**

I NOSTRI ARTICOLI SONO IN VENDITA PRESSO I PRINCIPALI NEGOZI  
CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS A RICHIESTA

### Sports Invernali

- “**DERMOLINA**,, Grasso sovrano per calzature da Montagna e da Sci. Impermeabile-Profumato.
- “**SCIONIX**,, Cera per Sci (ricetta Norvegese) Tipo A-gialla; - Tipo B-nera: in tubetti e scatole, con tappo e senza. - Tipo C-nera molle, in scatole latta.
- “**PARANIX**,, Paraffina composta per Sci.
- “**OLEONIX**,, Olio speciale per Sci, a base di Caframe Norvegica.

E. BARBERIS - Via A. Volta, 20 - Milano - Tel. 66-161

**TESSUTI PURA LANA**  
**SUFFICIT**  
(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA)  
PRESSO I MIGLIORI  
DETTAGLIANTI E SARTI  
*Prodotti della Casa PIANA & TOSO BIELLA*

Marca VIBO



La migliore!

### BASTONCINI da SKI

Prima Fabbrica Specializzata d'Italia

**JOH. VIEIDER** ⊕ BOLZANO ⊕  
PIAZZA MUNICIPIO, 10

Ricchissimo assortimento per corsa di costruzione speciale

ROTELLE d'ogni tipo di perfetta lavorazione

Rappresentanza della migliore Marca di

SKI NORVEGESE TH. HANSEN - OSLO

Equipaggiamento completo per Ski Clubs

⊗ Rivenditori e Clubs chiedere listino speciale ⊗

*Galang*

LITOGRAFICA  
TORINO



**Perchi**

Torino

Cioccolato - Confetti - Caramelle

# MARTINI

## Vermouth

### MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO  
TORINO

BRODO di CARNE in DADI marca di garanzia  
**MAGGI** Croce Stella



## SARTORIA A. MARCHESI

VIA S. TERESA, 1  
(PIAZZETTA DELLA CHIESA)  
TORINO

Telefono N. 42-898

Sempre ed unicamente le migliori novità ed il più completo assortimento in stoffe

delle migliori Fabbriche Estere e Nazionali

Esclusività assoluta per Costumi Sportivi

ABITI FATTI PER UOMINI  
:: GIOVINETTI - RAGAZZI ::

Biancheria :: Equipaggiamento Alpino

Catalogo generale gratis a richiesta — Sconti speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

la "Dynapoche," B.te S.G.D.G.

Lampada elettro-meccanica tascabile senza pile nè accumulatori  
durata eterna

Prezzo L. 60 - Lamp. ricambio L. 2

Franco di porto in tutta Italia contro invio anticipato dell'importo

Catalogo gratis a richiesta

Ai Soci del C.A.I. lampadina di ricambio gratis

Ditta U. MIGLIARDI TORINO  
Via Fratelli Calandra, 2



## CALZATURE SPORT

Via S. Teresa, 11 - TORINO - Via S. Teresa, 11

Hermann SOLA

Specialità: Scarpa "S.A.R.I."

Per montagna e per sci - TIPO EXTRA



Fondo a tre soles con tre cuciture.  
Forma quadra, particolarmente  
adatta per evitare il congelamento delle dita.

LAVORAZIONE GARANTITA A MANO

Con un vasetto metallico di

# Glaxo

del peso lordo di 80 grammi, potrete prepararvi due ottime tazze di latte.

Con un vasetto metallico di

# GLAX-OVO

del peso lordo di 90 grammi, potrete prepararvi due saporite tazze di cioccolato al latte.

*GLAXO e GLAX-OVO vogliono dire, rispetto ai latti condensati, minor peso e maggior valore nutritivo.*

Tanto il GLAXO che il GLAX-OVO si preparano con la semplice aggiunta di acqua bollente.

Per schiarimenti:

CARATTONI & MONTI - VERONA

MAGNESIA  
S. PELLEGRINO

# MAGNESIA S. PELLEGRINO

• IL PIÙ EFFICACE FRA I PURGANTI •

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.